

Il quaderno delle Marche

Appunti sullo Statuto della Regione

nome _____

Consiglio regionale delle Marche



Regione Marche
Consiglio Regionale

1983



Il quaderno delle Marche

Appunti sullo Statuto della Regione

nome _____

Consiglio regionale delle Marche

a cura di Nando Cecini/Massimo Dolcini/Mauro Tamburini

1. Veduta delle Marche dall'Adriatico agli Appennini. La foto, di grande effetto, presenta le componenti paesaggistiche della regione: il mare, la costa, l'entroterra e il profilo dei monti.

3. Veduta di Urbino e della valle del Metauro. L'unica piccola «capitale» delle Marche nel corso della storia è stata Urbino, che viene presentata nel suo contesto paesaggistico.

Testi

Nando Cecini

Grafica

Massimo Dolcini

Fotografia

Mauro Tamburini

Consulenza:

Italo D'Angelo

Aroldo Palombini

Giancarlo Riccio

Augusto Scocchera

Antonio Giannotti

Hanno collaborato:

Jole Bortoli (Fuorischema)

Rossella Gennari

Graziano Giangolini (Studio 33)

Roberto Angelotti (Studio 33)

Giordano Filippetti

Alberto Terenzi

Maurizio Terenzi

Elena Gramaccioni

Stampa

Industrie Grafiche F.lli Anibaldi Ancona

Copie

110.000

Maggio 1983

Presentazione

Il Consiglio regionale ha voluto offrire uno strumento di conoscenza e di informazione sulla Regione Marche perché voi giovani possiate prepararvi ad occupare con dignità e con fiduciosa certezza il posto che vi compete nella comunità Marchigiana e nella vita della nazione.

Se ciascuno, nel limite delle proprie possibilità e dei propri compiti, ha il dovere di contribuire al bene comune, è pur vero che il primo contributo deve consistere nella partecipazione attiva alla vita sociale; ma per poter partecipare è necessario conoscere la realtà in cui si vive, la terra in cui si è nati, i suoi problemi economici, di assetto territoriale, sociali, culturali.

La scuola è l'ambiente nel quale formate la vostra cultura, che è capacità di interpretare la storia dell'uomo, cogliere attraverso l'analisi del presente i segni delle condizioni future della società, nella quale sarete chiamati ad esprimere le vostre capacità.

Il «Quaderno» che presentiamo vuole favorire l'inizio di un dialogo più intenso tra noi, che siamo investiti di responsabilità politiche pubbliche e voi giovani, per i quali dovremmo organizzare una società più moderna, utilizzando gli strumenti di cui la Regione dispone: fare le leggi, stabilire e scegliere che cosa è necessario realizzare in campo economico-sociale, cioè programmare gli interventi, coordinare l'attività e le iniziative che l'intero sistema degli Enti Locali (Comuni, Province, Comunità Montane, etc.) propone, perché le risorse, che la collettività marchigiana produce, siano spese bene e senza ritardi.

Siamo certi che il «Quaderno delle Marche» (che nella etichetta posta sulla copertina potrete personalizzare) stimolerà la vostra curiosità e quella della vostra famiglia, in quanto tende a dare una immagine, il più possibile completa, della realtà regionale attraverso il suo territorio, la sua storia e la spiegazione della organizzazione e delle funzioni dell'Ente politico amministrativo che la rappresenta: «La Regione».

2. Il picchio. Questo uccello sarà preso come simbolo della regione.



Il Consiglio Regionale, che ho l'onore di presiedere, ha ricercato in questi anni un collegamento più solido, più vero e meno rituale con le componenti sociali e con le strutture più vive della nostra comunità.

Un colloquio costruttivo e fiduciario vogliamo aprire con voi giovani anche attraverso questo strumento di informazione e di studio, che vi permetta di intervenire con vigore nelle scelte che dovranno essere fatte, perché partecipare alla vita della regione vuol dire «decidere insieme».

Esprimo l'augurio che le vostre speranze possano divenire certezze e che insieme, nel ritrovato valore di una «identità marchigiana», si possa lavorare per una società più giusta, più umana, per un domani migliore per tutti.

Rodolfo Giampaoli
Presidente del Consiglio
Regionale delle Marche

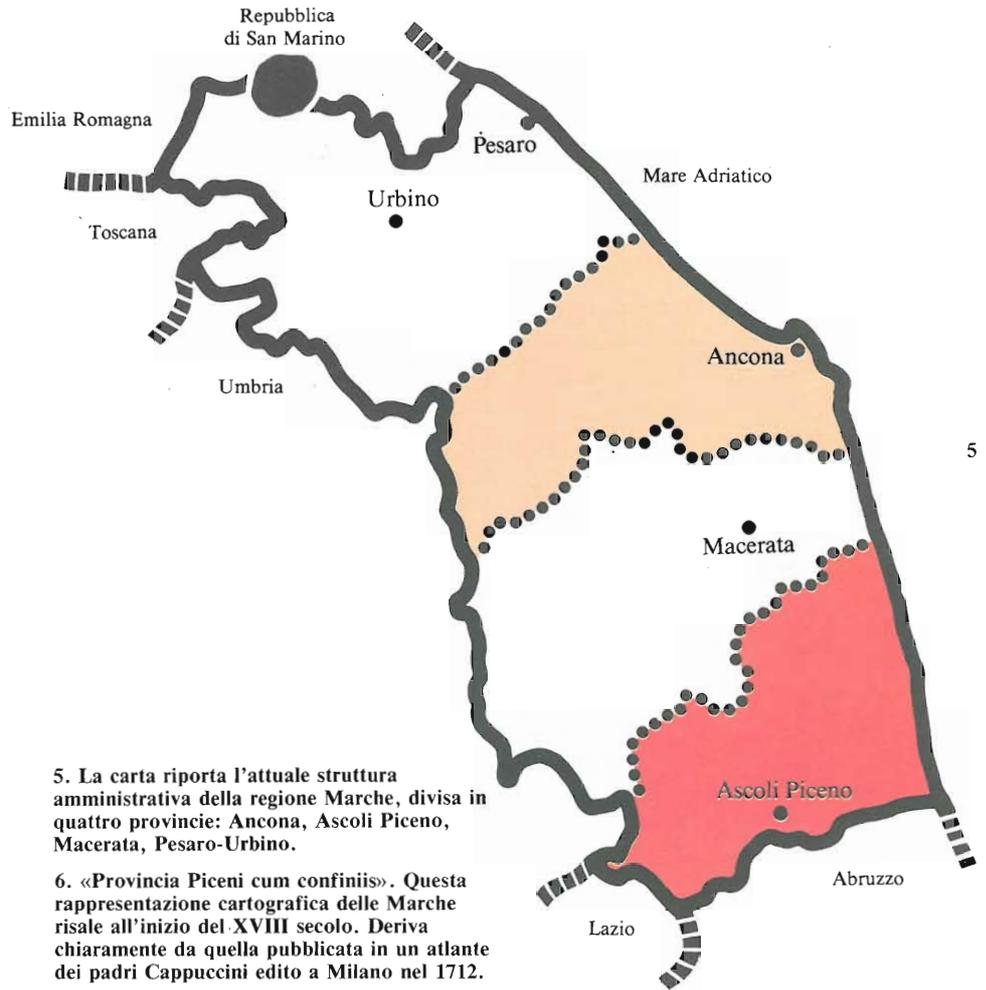






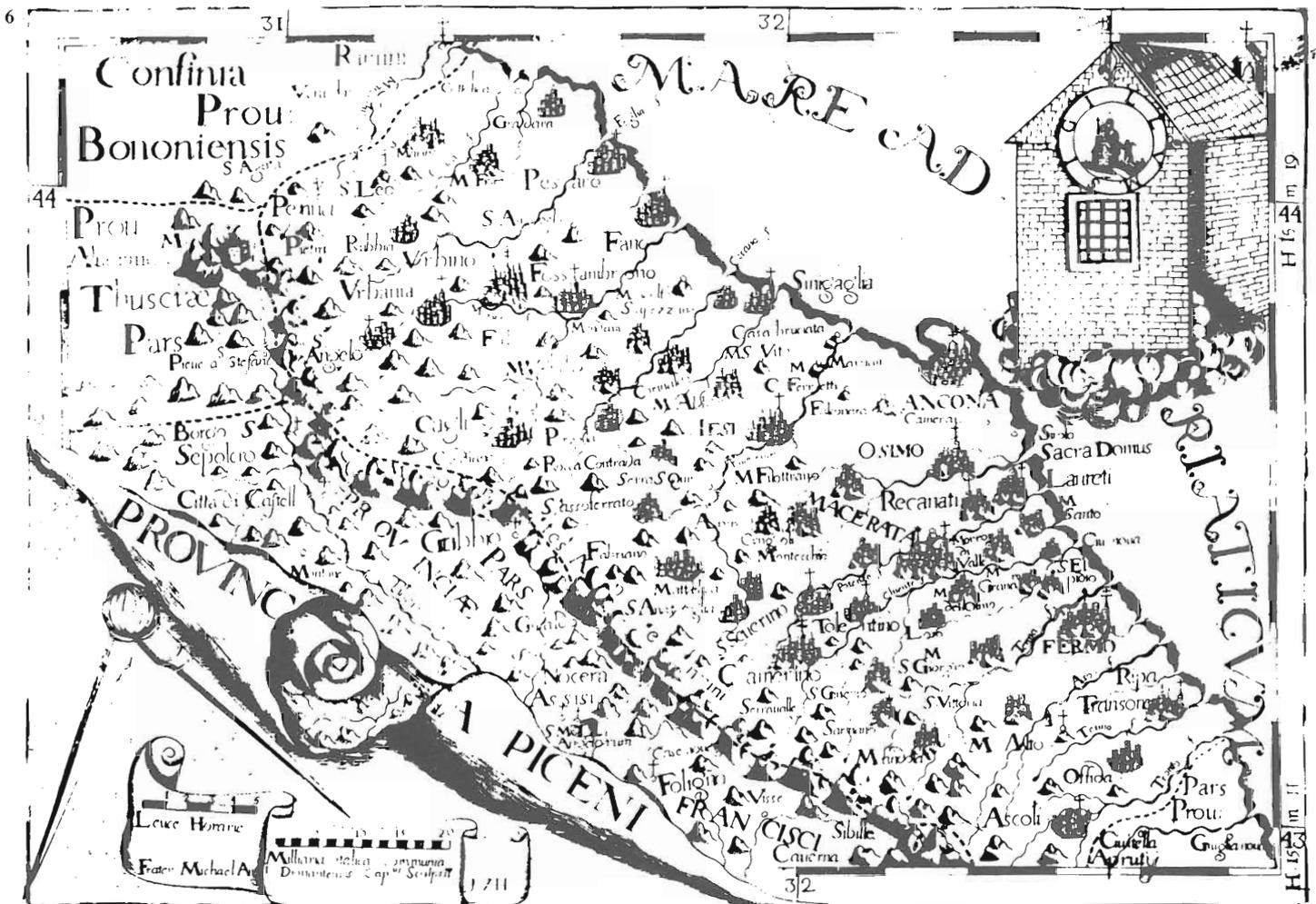
Un territorio per la storia. I confini della regione

I confini della regione Marche sono: a nord: l'Emilia Romagna, la Repubblica di San Marino; a sud: l'Abruzzo, il Lazio; a est: il mare Adriatico; a ovest: l'Umbria, la Toscana.

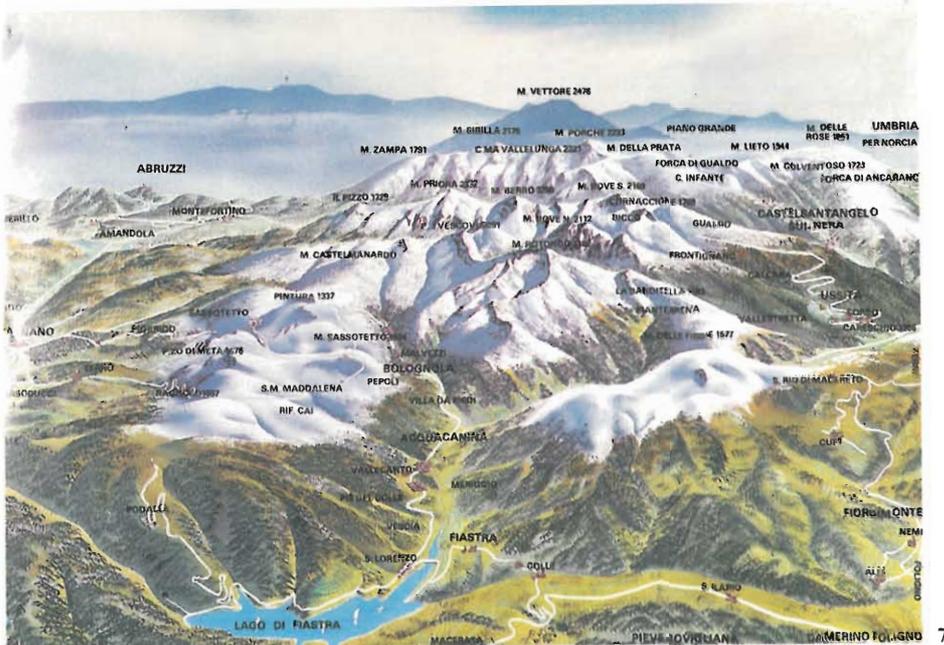


5. La carta riporta l'attuale struttura amministrativa della regione Marche, divisa in quattro provincie: Ancona, Ascoli Piceno, Macerata, Pesaro-Urbino.

6. «Provincia Piceni cum confinii». Questa rappresentazione cartografica delle Marche risale all'inizio del XVIII secolo. Deriva chiaramente da quella pubblicata in un atlante dei padri Cappuccini edito a Milano nel 1712.



Lettura della terra. La superficie. La popolazione



La morfologia del territorio è convenzionalmente divisa in tre parti:
territorio montano;
territorio collinare;
territorio pianeggiante.

L'Appennino marchigiano, che costituisce il territorio montano, si divide partendo da nord verso sud:
Catena del Montefeltro (Sasso Simone, Simoncello, Monte Carpegna 1415);
Catena del Catria (Monte Nerone 1526, Monte Cavallo 1500, Monte Petrano 1091, Monte Acuto 1668, Monte Catria 1702, Monte Cucco 1567);
Catena del San Vicino (Monte Pietralata 888, Monte Paganuccio 977, Monte S. Vicino 1485);
Catena dei Sibillini (Monte Priore 2334, Monte della Sibilla 2175, Monte Vettore 2478).

La superficie totale della regione è di 9.694 Km².

La popolazione si divide in quattro province.

	Sup. Km.
Ancona	1.940
Ascoli Piceno	2.087
Macerata	2.774
Pesaro Urbino	2.893
	9.694

Popolazione residente 1971	Popolazione residenze 1981
AN 416.611	AN 433.088
AP 340.758	AP 350.961
MC 286.155	MC 292.222
PS 316.383	PS 333.055
1.359.907	1.409.326



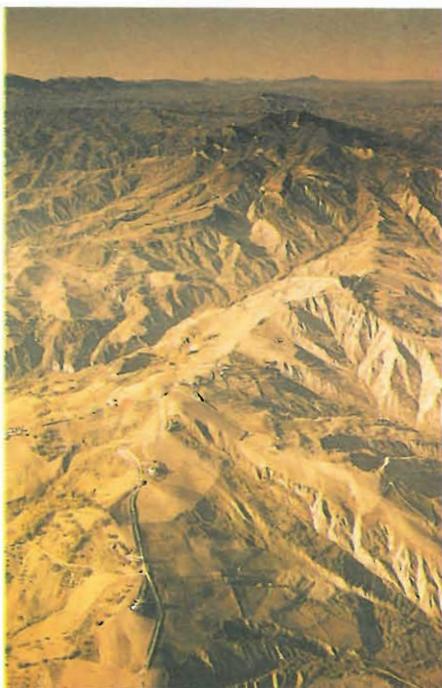
7/16. Una delle componenti essenziali del paesaggio marchigiano sono gli Appennini. Le foto mostrano diversi aspetti della dorsale con le caratteristiche strutture. L'orografia piuttosto accidentata è però continuamente addolcita dalla armonia delle linee e dei profili. L'Appennino marchigiano un tempo era rivestito da vaste foreste distrutte per creare nuove terre per i coltivi e i pascoli.



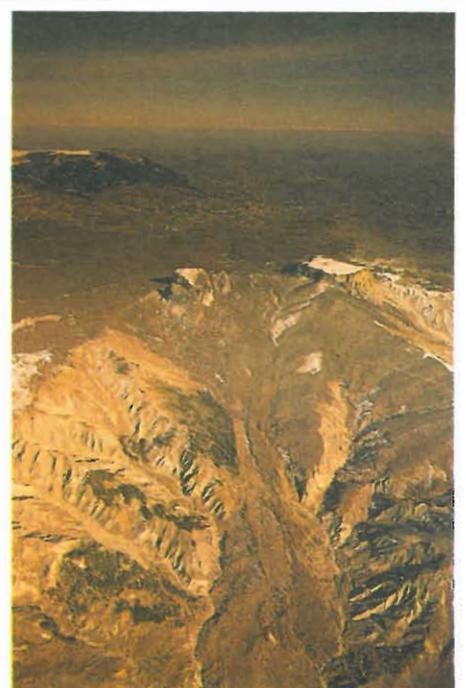
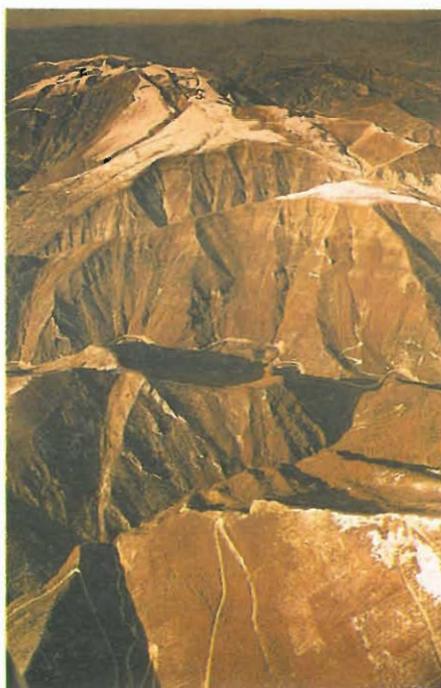
9



10



11



12

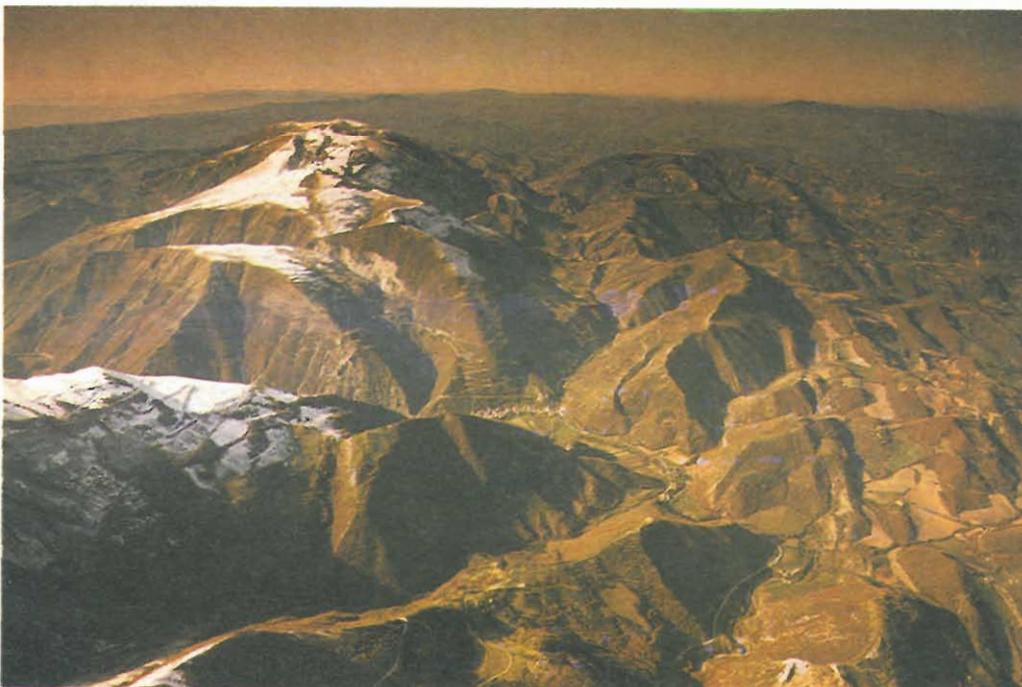
13



14



15



16

Tredici valli verso il mare

17. La carta riporta lo schema delle valli marchigiane percorse dai fiumi che scendono dalla dorsale appenninica e formano il caratteristico reticolo a maglie.

18. Tipica veduta di una valle marchigiana.

19. Il Foglia alla chiusa di Ginestreto a pochi chilometri da Pesaro. Una fitta vegetazione accompagna il corso del fiume.

20. La valle del Metauro tra Calcinelli e Fano. Per questa valle uno scrittore svizzero è ricorso a un paragone biblico scrivendo che in essa scorre il latte e il miele.

21. Una suggestiva visione della valle del Tronto tra Ascoli Piceno e il mare con una fuga di colline.

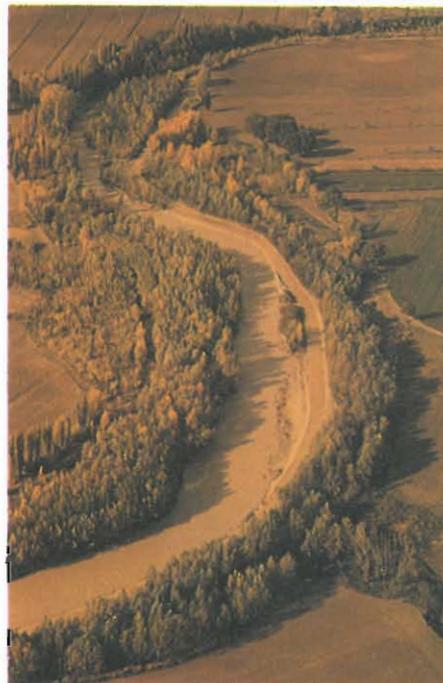
Il territorio collinare costituisce buona parte delle Marche. È attraversato da ben undici valli percorse da fiumi, dai quali prendono il nome:

- 1 Valle del Foglia
- 2 Valle del Metauro
- 3 Valle del Cesano
- 4 Valle del Misa
- 5 Valle dell'Esino
- 6 Valle del Musone-Aspio
- 7 Valle del Potenza
- 8 Valle del Chienti
- 9 Valle del Tenna
- 10 Valle dell'Aso
- 11 Valle del Tronto

A queste si devono aggiungere l'alta valle del Marecchia, che attraversa la parte più settentrionale del Montefeltro e la valle del Conca, divisa tra le province di Pesaro e di Forlì.



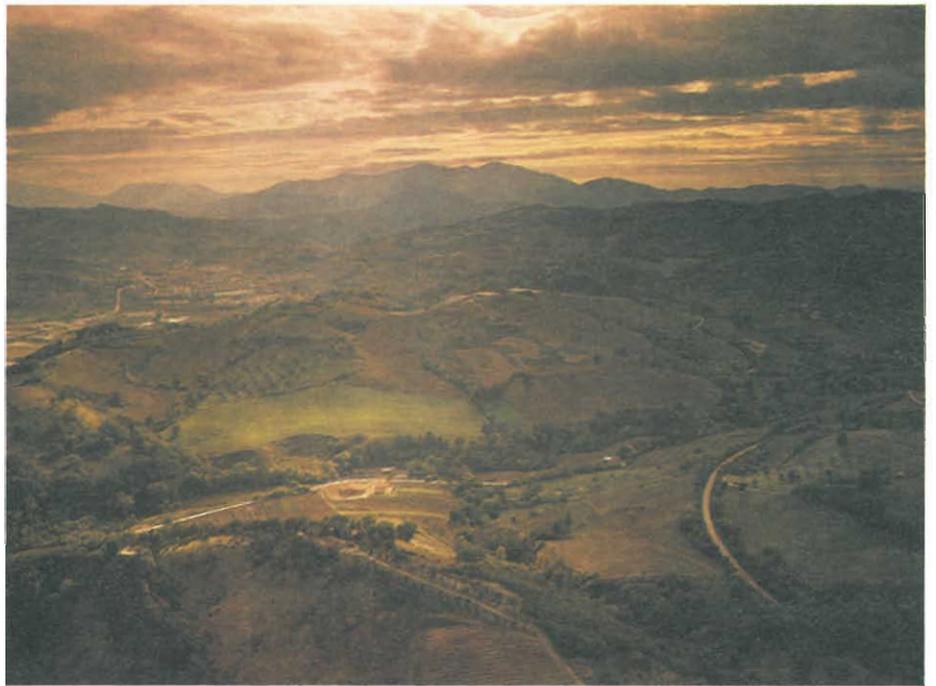
18
19



20

21





23



22



24

22. La valle del Misa con sullo sfondo la città di Arcevia.

23. La valle del Potenza. È sempre lo stesso fiume che luccicava, da lontano, nei canti di Giacomo Leopardi.

24. La valle dell'Esino nei pressi di Jesi.

25. La valle del Conca tra Sassofeltrio e Mercatino Conca.

26. La valle del Candigliano prima della gola del Furlo.

Sulla parte destra delle fotografie si vede il sistema di colline che separano la valle del Candigliano da quella del Metauro.

27. Una valle dell'alto maceratese.

28. Una valle nei pressi di Camerino verso i Sibillini.



25



26



27



28

Geologia: una terra giovane

Il territorio pianeggiante si identifica con la parte costiera, nettamente divisa in due tronconi dal promontorio roccioso del Conero nei pressi di Ancona.

La parte settentrionale è orientata verso ovest nord ovest e termina con il rilievo delle Gabicce, che segna anche il confine della Valle Padana.

La parte meridionale è volta verso sud est e dopo la foce del Tronto si allarga nella regione abruzzese.

Le Marche in termini geologici sono una regione giovane, anche se si tratta di milioni di anni.

Il territorio montano appenninico risale al periodo secondario ed è costituito da terreni calcarei e da materiale roccioso dal caratteristico colore bianco rosa.

Il territorio collinare si è formato nell'era terziaria e i terreni sono costituiti da calcare associato ad argilla.

La costa infine è la parte più recente, periodo quaternario, ed è composta da depositi fluviali, soprattutto sabbia e argilla.

Il territorio marchigiano è caratterizzato anche da fenomeni «carsici». Le principali forme di erosione si sono realizzate in alcuni tipi di grotte; le più spettacolari sono quelle di Frasassi nell'alto bacino dell'Esino.

29. Il promontorio del Conero. La sua caratteristica forma a gomito piegato darà il nome alla città di Ancona, che in lingua greca significa appunto «gomito».

30. La gola di Frasassi con le famose grotte che sono il complesso speleologico più interessante di tutta la regione e conservano tracce preistoriche.



29



30

31. La foto databile alla fine degli anni trenta spazia sull'ultima propaggine della valle Padana dall'alto del colle di Gabicce Monte, che segna l'inizio della regione marchigiana.

34. La monoclinale tra Pesaro e Gabicce è del periodo miocenico e risale a 25 milioni di anni fa. È d'obbligo per questo posto il riferimento letterario al XXVIII canto dell'«Inferno» di Dante Alighieri.

33. Colline lungo la valle del Metauro. Con molta probabilità in questo luogo si svolsero le operazioni decisive della famosa battaglia del Metauro nel 207 a.C. nella quale i Romani sconfissero i Cartaginesi.

32. Un esempio di erosione nella campagna marchigiana dovuta in parte agli agenti atmosferici e in parte al dissennato lavoro dell'uomo.



31



32

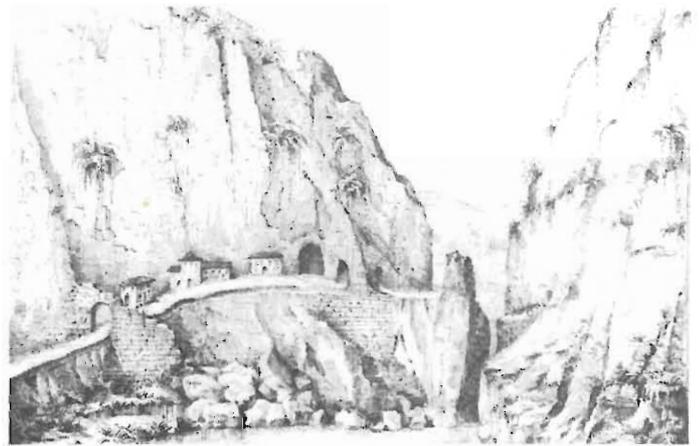


33



34

Il breve viaggio dei fiumi



35

Per quanto riguarda i fiumi, oltre i tredici principali che sono stati indicati nelle valli omonime, si possono ricordare i torrenti minori: Tavollo, Arzilla, Rubiano, Asola, Fiastra, Ete Vivo, Menocchia, Tesino, Albula.



35. Una curiosa veduta ottocentesca del Furlo disegnata da A. Reali e incisa da Rolla. È inserita nella «Storia di Cagli» di Giuseppe Mochi.

36. La gola del Furlo vista dall'aereo rivela quella struttura accidentata e «orrida» che è una componente della sua celebrità.

36

37. Le rive del Metauro particolarmente ricche di vegetazione sia spontanea che protetta.



37

38. Il fiume Marecchia a valle di Novafeltria quando ancora scorre in provincia di Pesaro.



38

39. Anche lungo le rive dell'Esino c'è una fitta vegetazione.



39

Un clima temperato

40. Nella rosa dei venti sono riportati i nomi di quelli che abitualmente soffiano sulla regione.

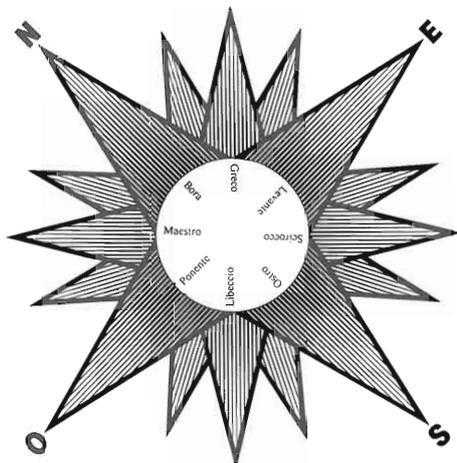
41. Lepre.

42. Volpe.

La temperatura climatica dalla costa verso l'Appennino diminuisce gradualmente. Nel complesso il clima è temperato. Si oscilla da una media di quattro centigradi in inverno a ventisei centigradi d'estate.

Le precipitazioni, quasi sempre a carattere piovoso, aumentano dalla costa verso l'interno da un minimo di 750 mm. a un massimo di 1.000 mm. nel corso di un anno.

I venti che soffiano da nord si chiamano bora e maestrale; quelli da sud, scirocco e garbino e sono caldi.



Dal volo delle starne al pesce azzurro



41

Le Marche hanno la fauna tipica delle regioni centrali italiane.

Sui Monti Sibillini vivono ancora i lupi che, negli inverni nevosi, scendono a valle per potersi sfamare.

Sono invece scomparsi da oltre un secolo gli orsi bruni, raccolti nelle riserve del parco abruzzese.

La volpe invece popola ancora le campagne marchigiane, con le faine e le donnole. Lungo i fiumi un tempo vivevano le lontre, oggi scomparse.

Animali comuni sono la talpa, il ghio, il riccio e il moscardino, che vivono preferibilmente nei greppi e nei terreni incolti. Più rari invece, sono gli scoiattoli.

Tra gli erbivori bisogna infine ricordare la lepre.

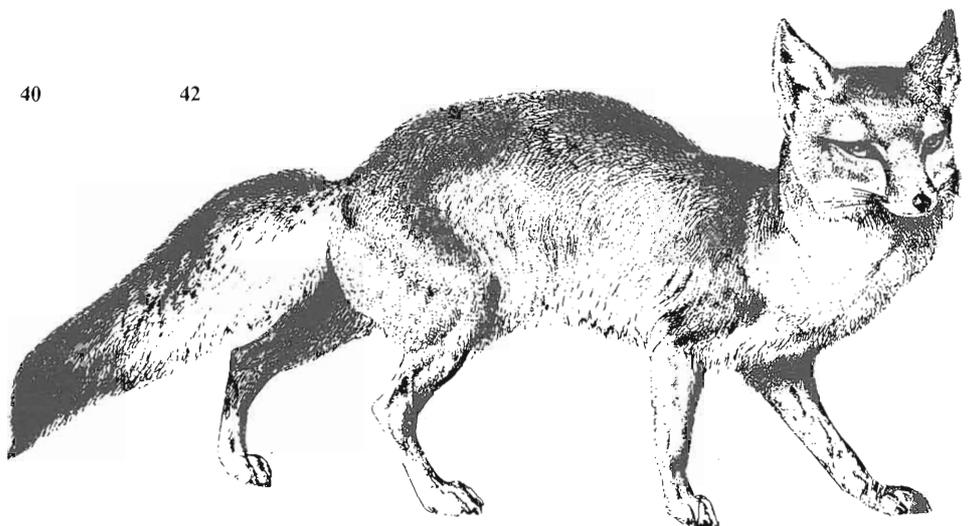
Per la favorevole posizione geografica, nelle Marche si contano quasi trecento specie di uccelli, sia stanziali che di passo.

Da alcuni anni si è prestata una maggiore attenzione alla fauna, con la creazione di riserve e il conseguente ripopolamento del patrimonio faunistico.

Merita un cenno anche la fauna della costa adriatica, caratterizzata dalla presenza del pesce azzurro (sarde, alici, aguglie, suri, sgombri), di seppie, triglie, sogliole e infine di alcuni crostacei.

40

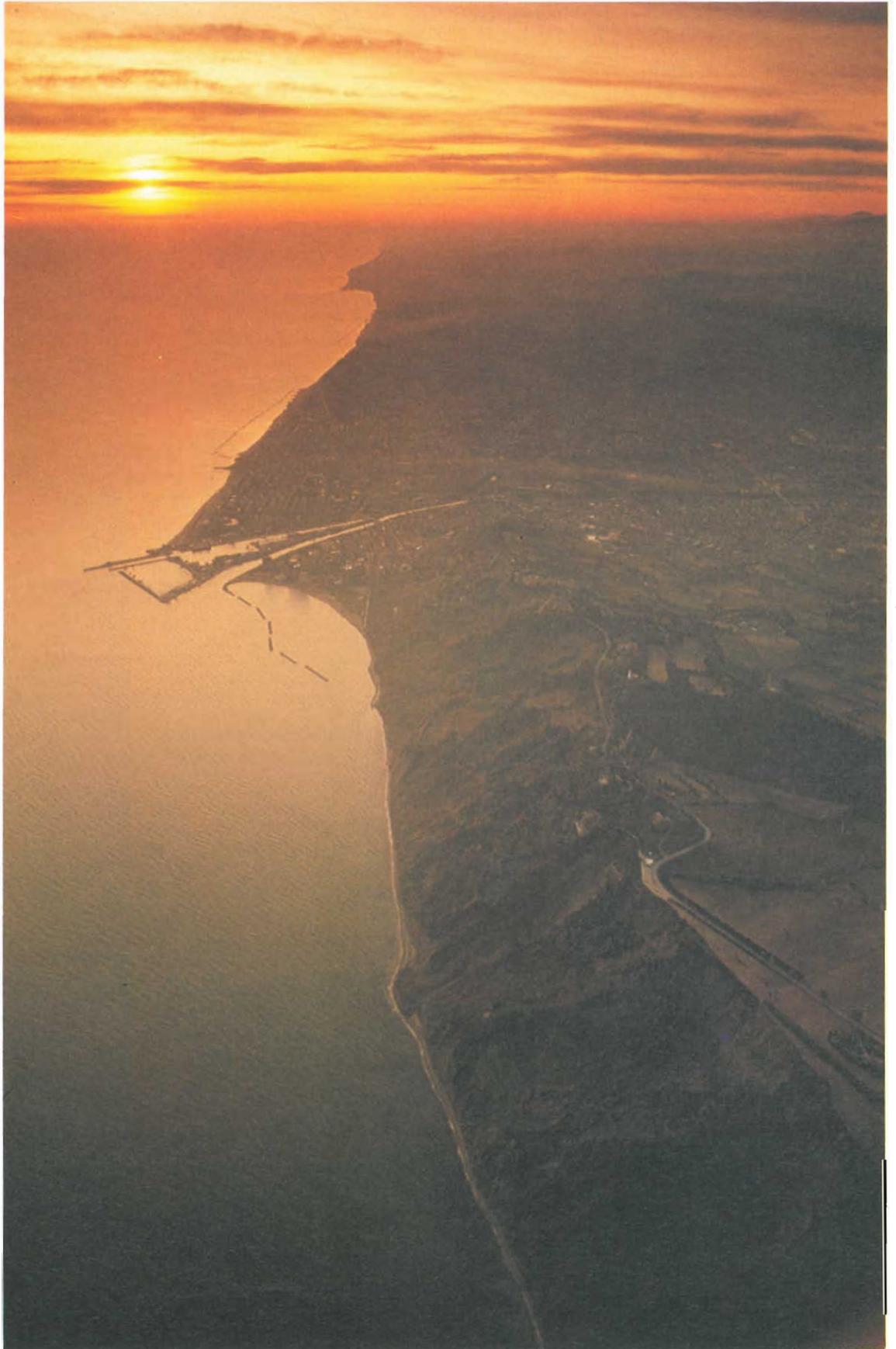
42





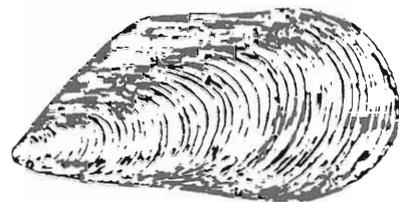
43. La campagna marchigiana.

44. Pesaro in una mattina di novembre.





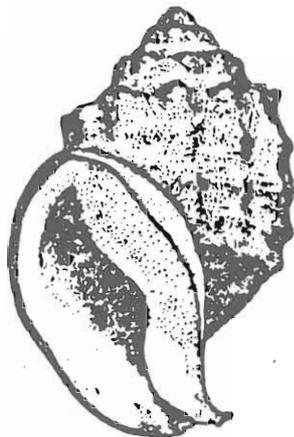
45. Cannolicchio.



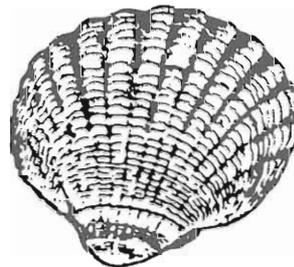
46. Mitijo detto anche cozza.



47. Ostrica.



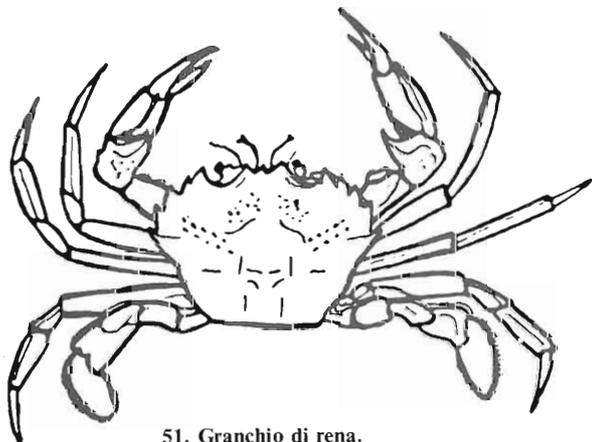
48. Bovoletto.



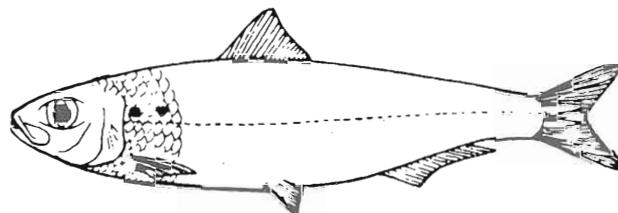
52. Cuore edule.



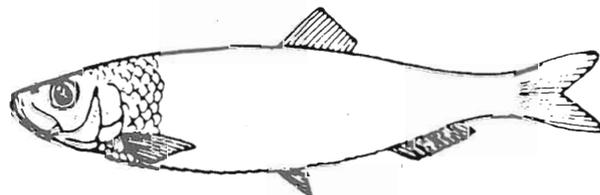
50. Vongola.



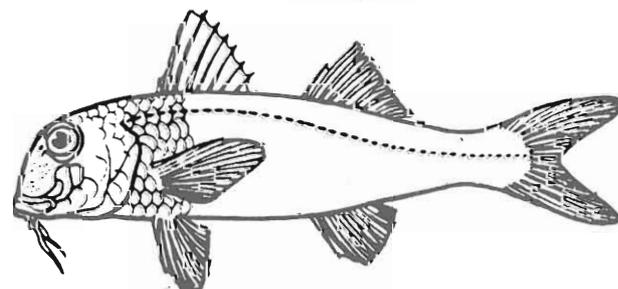
51. Granchio di rena.



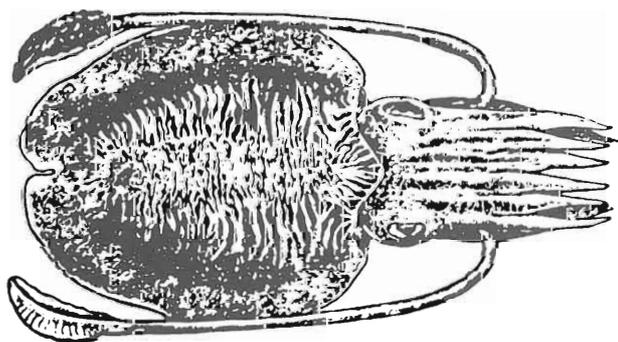
52. Papalina.



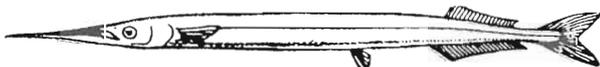
53. Sardina. Il più diffuso pesce azzurro.



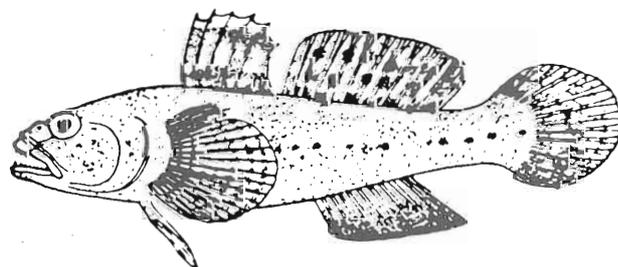
54. Triglia di fango.



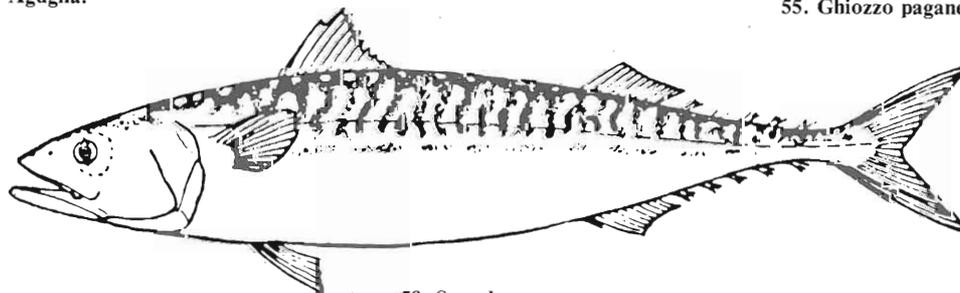
56. Seppia.



57. Aguglia.

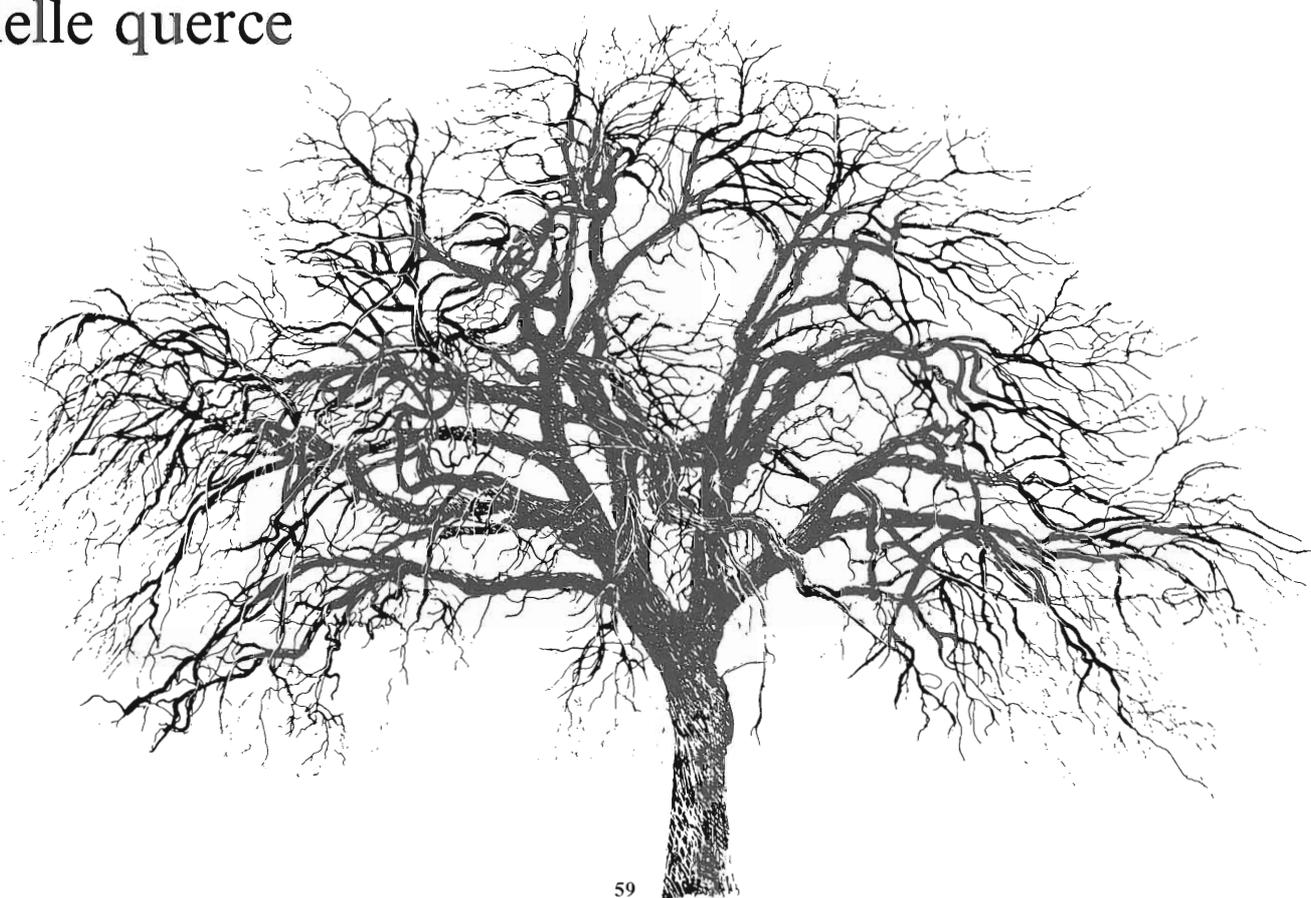


55. Ghiozzo paganello.



58. Sgombro.

Il paese delle querce



59

Anche la flora marchigiana rispecchia le tre divisioni del territorio.

La fascia costiera, dal mare alle prime colline, è caratterizzata dalla vegetazione mediterranea. La pianta più tipica è il leccio.

La fascia collinare, la più larga, presenta una vegetazione sub-mediterranea, che però è stata in buona parte eliminata dalla secolare pratica dell'agricoltura.

Sono andati così distrutti i boschi di querce, di carpini, di ornelli, di aceri, che coprivano buona parte delle colline, per creare lo spazio dei

prati e dei campi da coltivare a grano o ad altre colture.

Sono rimasti i fiori, le così dette piante spontanee, che crescono ai margini dei boschi, lungo i fossi e che, in primavera, illuminano di colori le colline marchigiane. Si tratta di anemoni, di giunchiglie, di papaveri, di fiordalisi, di vedovelle, di adonidi e tante altre qualità.

Su questa architettura vegetale del paesaggio marchigiano regnano, incontrastate, le grandi querce, piante che possono essere assunte come emblema regionale.

La fascia appenninica presenta

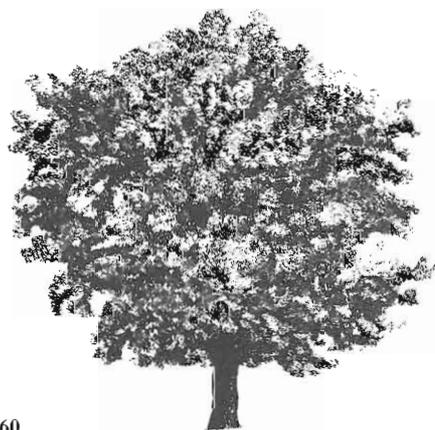
estesi boschi di faggi e di cerri. Sulle cime più alte si possono trovare specie di fiori caratteristici della flora alpina.

59. *Quercus petraea* o *sessiflora*. Si tratta della quercia comune in tutta la regione.

60. *Quercus ilex*. È più conosciuto con il nome di leccio.

61. *Fagus sylvatica*. È il faggio diffuso in tutta la regione.

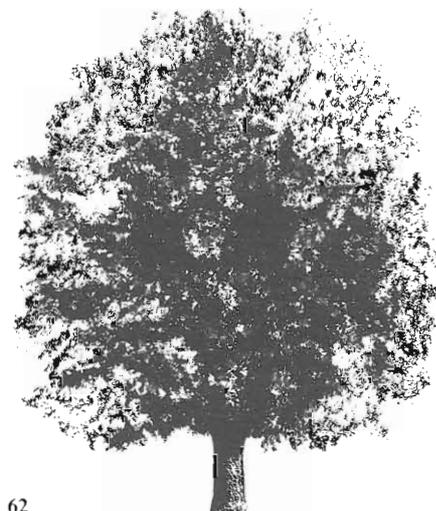
62. *Quercus cerris*. È la specie di quercia diffusa nei boschi dell'Appennino, in particolare nel Carpegna.



60



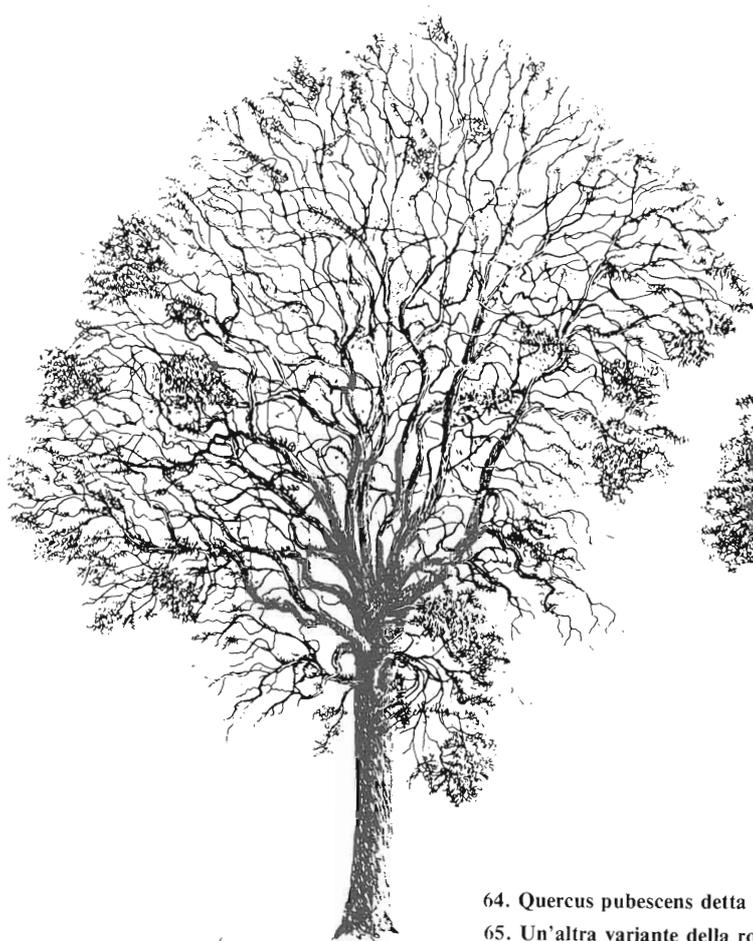
61



62



63. *Quercus petraea*.



64. *Quercus pubescens* detta roverella.



65. Un'altra variante della roverella.

I mestieri della terra e del mare

Gli studiosi scrivono che il territorio delle Marche è tra quelli più «antropizzati» di tutto il mondo. Il che vuol dire che gli uomini con la loro presenza e il loro lavoro hanno trasformato il paesaggio da naturale a umano. Questo fatto è dovuto principalmente a un mestiere, quello del contadino, che da sempre è stato il più praticato in tutte le Marche.

Per secoli questo territorio ha visto succedersi generazioni di persone legate all'agricoltura: dai concedenti ai mezzadri, dai nobili terrieri ai casanolanti. Ma è la figura del «mezzadro» la più marchigiana, quella più inerente alla realtà locale.

Il mezzadro abita una casa inserita nel fondo che è stato affidato al suo lavoro. È una costruzione essenziale, prevalentemente in mattoni con il tetto a due spioventi, divisa in tre parti: la stalla e la cantina/ripostiglio al piano terra; l'abitazione e la dispensa al primo piano. La scala può essere interna o esterna. Il locale di «aggregazione familiare» è la cucina, dove è sempre presente il camino, più raramente il forno.

Sul davanti si apre l'aia e, da un lato, c'è la capanna utilizzata per il ricovero degli attrezzi; addossato vi è il pollaio. In genere accanto alla casa c'è una quercia e qualche albero da frutta. Vicino ai pagliai c'è la cuccia per il cane.

La famiglia del mezzadro è di tipo patriarcale con il «vergaro» responsabile assoluto del funzionamento della casa e dell'andamento del lavoro nei confronti del proprietario, che in genere abita in un centro urbano.

La seconda autorità è costituita dalla «vergara» o «massaia» che sovrintende ai lavori femminili e provvede alla alimentazione e al vestiario per tutta la famiglia.

La cucina marchigiana è semplice, composta da elementi naturali: la farina, l'olio, il lardo. Tra le carni prevalgono il maiale e gli animali da cortile. Nel mondo contadino i pranzi sono rari, legati in genere a feste religiose o ad avvenimenti eccezionali come le nozze.

Le donne/contadine oltre ai lavori domestici, si dedicano all'allevamento degli animali da corte ed ad alcune

66. Esempio di antropizzazione della campagna marchigiana.

67. La campagna marchigiana che nel dopoguerra assisterà a cambiamenti radicali.

68. Le colline marchigiane dal caratteristico rilievo tondeggiante.



66



67

68



69. Alcuni strumenti della cucina contadina.

73. Un telaio domestico molto frequente nelle case contadine.

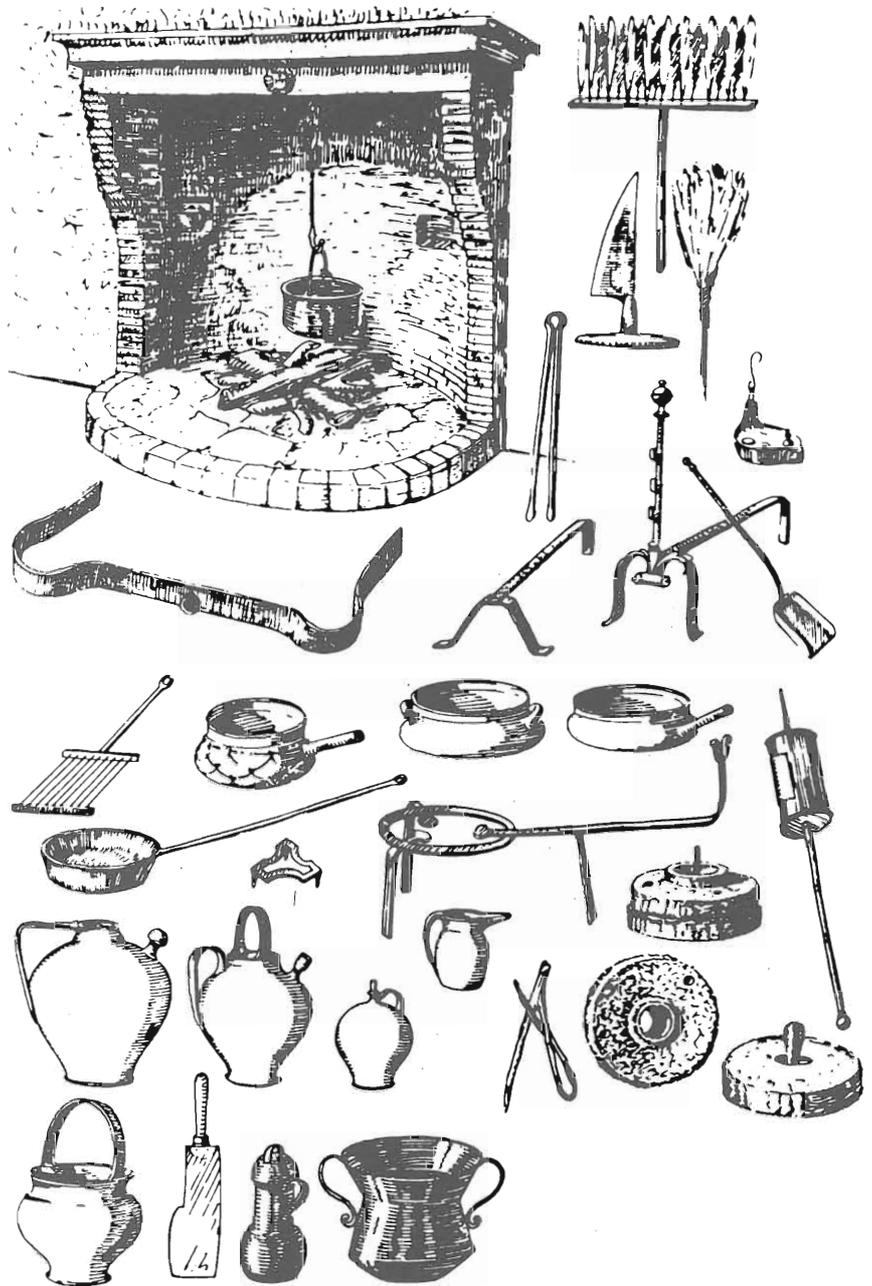
71. Una mietitrebbia della fine ottocento.

72. Un pizzo lavorato al tombolo a Offida.

74. L'industria delle scarpe è tra le più importanti nelle Marche meridionali.

70. La carriola simboleggia il secolare lavoro dei muratori marchigiani, che emigravano anche a Roma.

(*) L. Davanzali, *Il telaio dei contadini, in Agricoltura Marche. Brevi note su alcuni aspetti storici della mezzadria marchigiana, Ancona-Urbino 1981, p. 38.*



specifiche attività agricole come la raccolta delle olive, delle ghiande, delle fascine, oltre ad aiutare gli uomini nella mietitura, nella fienagione, nella vendemmia.

Tra i lavori domestici merita attenzione la tessitura eseguita sui telai di legno. «In tutte le case, c'è sempre un corredo da preparare: per un figlio, una sorella, una nipote. Ma, siccome si tesse in casa tutto quanto è necessario nell'economia domestica, si producono anche pantaloni da uomo: coperte di lana, vestiti da donna, lenzuola, pannolini, mezzolani, rigatini, saie...» (*)

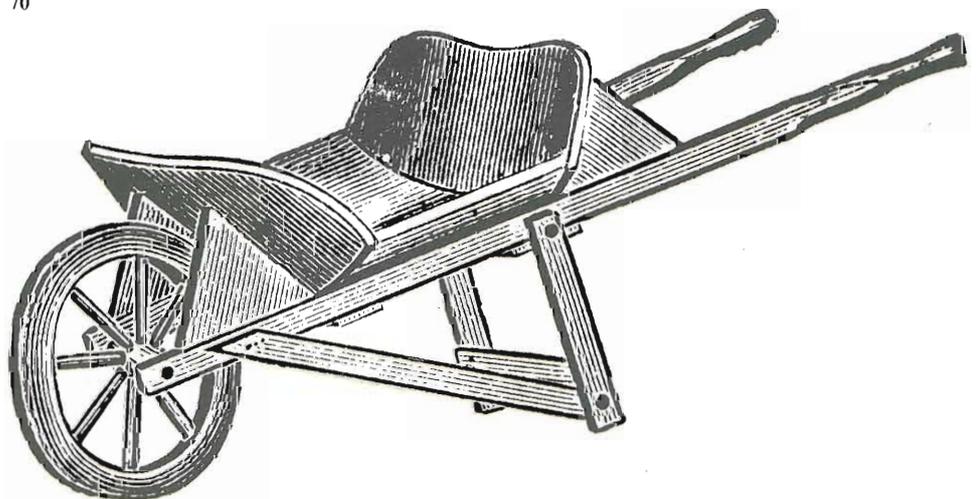
Gli strumenti dei contadini sono quelli comuni a tutta l'area europea: la zappa, la vanga, la roncola, l'aratro nelle varianti di pivo e percario. La meccanizzazione nelle campagne marchigiane è arrivata tardi, già a novecento avanzato, per opera delle «cattedre agrarie» e dei «consorzi provinciali».

Il secondo dopoguerra, a partire dagli anni sessanta, segna la fine della mezzadria. Con l'estinguersi delle generazioni anziane scompaiono anche le tradizioni legate al mondo contadino. Si profila una nuova agricoltura condotta all'insegna della meccanizzazione e tesa al massimo profitto, secondo regole e sistemi, che interessano aree intercontinentali. Inevitabilmente il vecchio mondo contadino scompare, portando con sé il grande carico di ingiustizie e sofferenze che lo caratterizzavano, ma anche un modello di vita filtrato dall'esperienza di secoli.

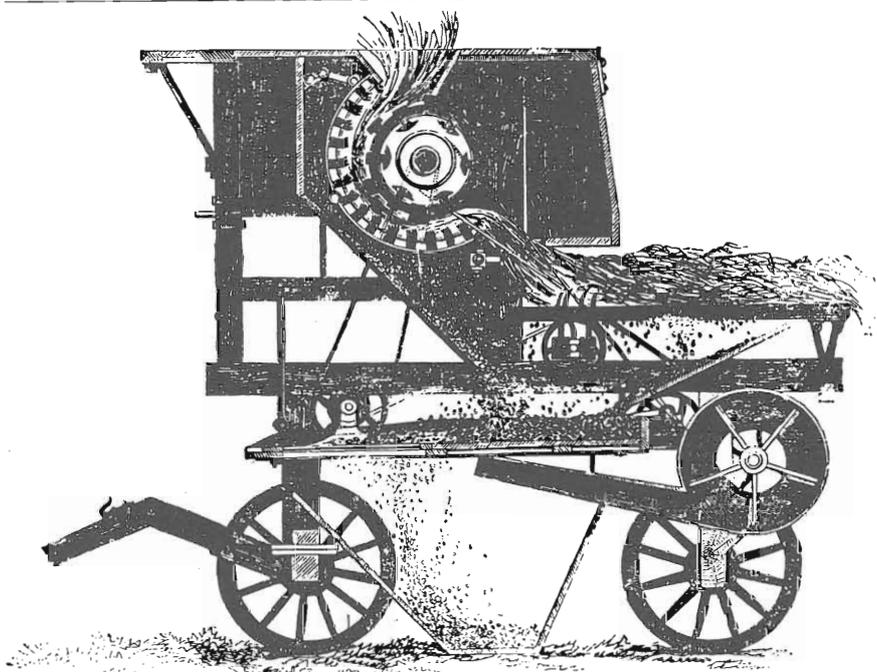
Chiusa dentro le mura dei piccoli centri urbani, lavora una miriade di artigiani al servizio dell'agricoltura locale. Corrado Alvaro sintetizza: «... una popolazione tutta operosa che lavora ancora ai ferri battuti e che ha imparato bene i vecchi

69

70



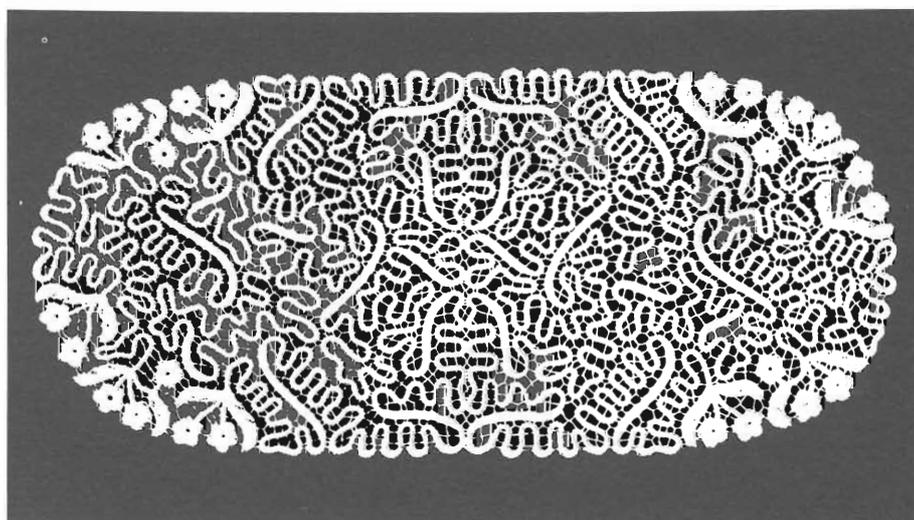
(*) C. Alvaro, *Itinerario italiano*, Milano 1941, p. 183.



71



74



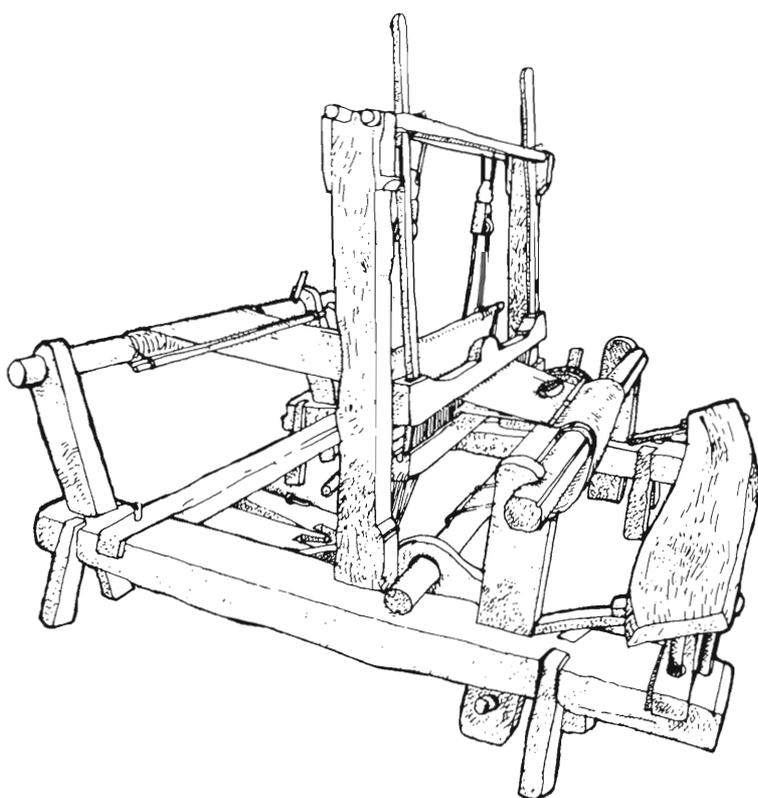
mestieri, fabbri e falegnami, buoni costruttori con l'unico elemento che offra il paese, il cotto...» (*) Si tratta dunque di fabbri, di falegnami, di muratori. Accanto a queste matrici si sviluppano i mestieri più specializzati. Il fabbro diventa anche maniscalco o, all'occorrenza, piega il ferro in eleganti volute; il falegname, detto anche «marangone», costruisce i «birocci» colorati e i cassoni per le spose; il muratore alterna la creta per i mattoni con le stoviglie e diventa ceramista con un lavoro di lunga lena e tradizione.

Tra i lavori femminili si è già detto delle tessitrici familiari di corredi e di tele di lino stampate a disegni color ruggine o azzuro. A Offida lavorano ancora le merlettaie e a Falerone le pagliaiole; dalle loro mani escono prodotti artigianali che vanno nei mercati di mezza Italia.

Tutti questi mestieri, legati alla mezzadria, vanno anch'essi scomparendo. Altri vengono assorbiti da una dimensione industriale, come i falegnami nel pesarese o i calzolari nel fermano.

Quasi come una cartina di tornasole, il paesaggio marchigiano ha seguito le trasformazioni della società. Dal paesaggio agrario, con i campi scanditi dai filari, si è passati alla «città-regione», sorta lungo l'Adriatico da Pesaro a Porto d'Ascoli. I vecchi centri di costa assumono sempre più il riferimento di un quartiere urbano collegati tra loro dagli insediamenti industriali, che risalgono anche i fondo valle, e dagli agglomerati umani che si succedono gli uni agli altri senza interruzione.

I mestieri hanno ceduto il posto a un'industria vivace, di piccole e medie dimensioni salvo poche eccezioni, molto attiva e che abbraccia diversi settori merceologici



72

73

75. Una fisarmonica. L'industria di questo strumento musicale è molto diffusa nell'anconetano.

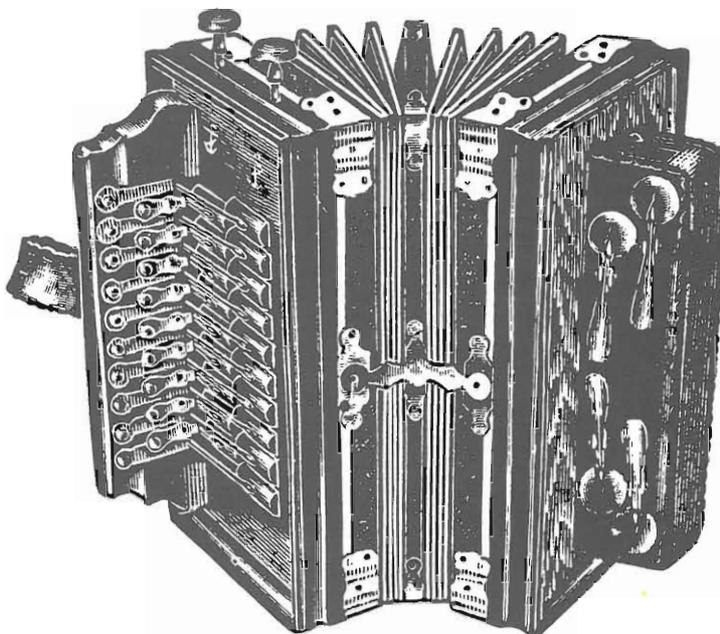
76. Una raffineria a Falconara Marittima.

77. Progetto per un mobile. Questa industria è molto diffusa nel pesarese.

78. Tipologia delle vele in uso sull'Adriatico.

79/84. Alcuni tipi di pesce azzurro. (Foto Studio Tornasole)

(*) G. Merlini, Marche i paesaggi e l'uomo. Fra monti colli e marine, in *Tuttitalia. Marche, Firenze-Novara, 1963, p. 11.*



75

da quelli tradizionali della carta, del legno, della calzatura, della fisarmonica, della alimentazione, a quelli tecnologici dell'elettronica e della raffinazione.

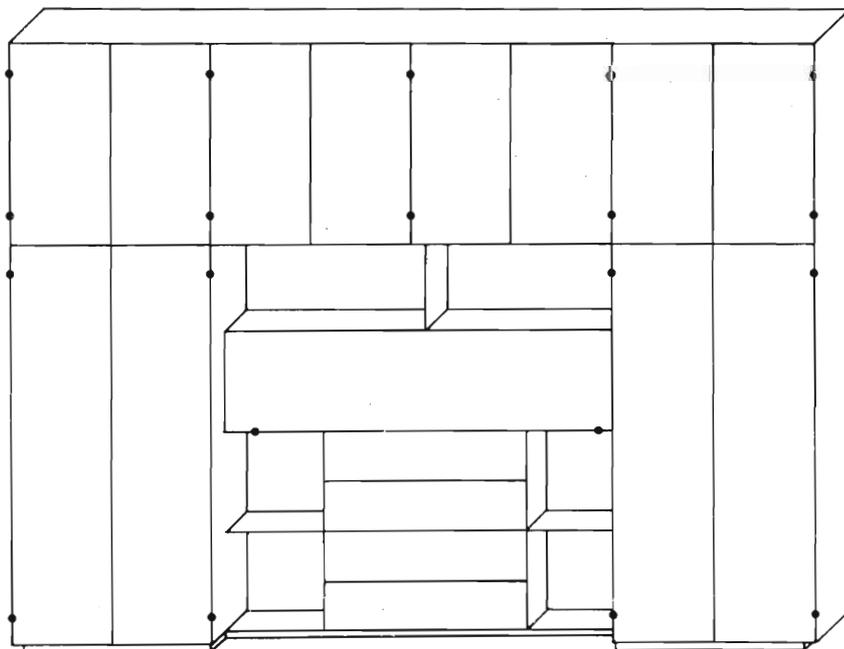
Sull'Adriatico settentrionale si affacciano quattro regioni: il Friuli-Venezia Giulia, il Veneto, l'Emilia Romagna, le Marche. Tra tutte le Marche è quella che ha la più scarsa tradizione marinara. Un geografo ha scritto: «L'Adriatico infatti, non penetra nelle Marche, ma ne lambisce e ne modella la linea di costa. Non vi sono golfi e insenature in questa regione, ma piuttosto una sola prominenza, un gomito, quello del Conero, che rompe la linea di equilibrio del litorale in due tratti ben distinti e diversi, quello settentrionale caratterizzato da porti-canale, e quello meridionale di cui sono tipici i porti-marina. Da ogni balconata delle colline, da ogni vetta montana delle Marche si vede l'Adriatico. Eppure il mare è remoto dalla vita di gran parte di questa regione... pertanto nella sua più grande estensione vede il mare ma non lo sente nella sua vita e nelle sue tradizioni». (*)



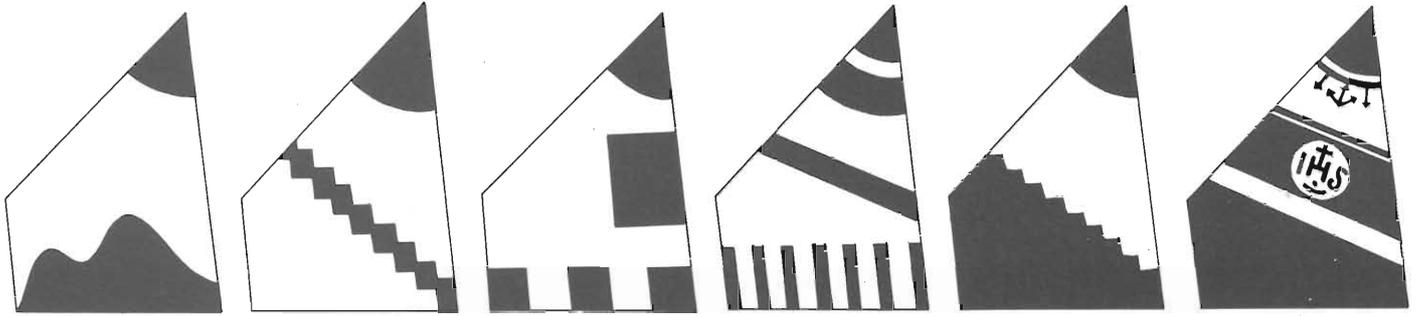
76

Il mestiere del mare è quello antico del pescatore. Non a caso sono stati chiamati «i contadini del mare», tante sono le analogie di vita e di costume che legano i pescatori marchigiani ai mezzadri.

I pescherecci delle flotte di S. Benedetto del Tronto e di Fano ormai sono tutti a motore. Anche il mestiere dei pescatori si è trasformato seguendo i tempi. Ne registriamo le vecchie memorie come un documento, le vele colorate, la pesca a strascico con le tartane, la tratta e la sciabica a filo di spiaggia, i riti del mare nella buona e nella cattiva sorte, la vita dei pescatori descritta nella «Maria Risorta» di Giulio Grimaldi. Un mondo già quasi scomparso e con esso i cordai, i calafati, i murrachin. Come in agricoltura anche nella pesca si è aperto un nuovo periodo; quanto lungo non è dato sapere né con quali risultati.



77



78



79



80



81



82



83



84

Una lettura del tempo.

Gli uomini
e la storia.

L'antica memoria
di una civiltà
ancora da scoprire.
Centomila anni fa'
le Marche erano abitate.

L'uomo conosceva
il fuoco e la caccia

Gli indefinibili strumenti di pietra lavorata in forma di mandorla (amigdale), scoperti sul monte Conero di Ancona nel 1963, sono la testimonianza più antica finora rinvenuta, della presenza dell'uomo nelle Marche.

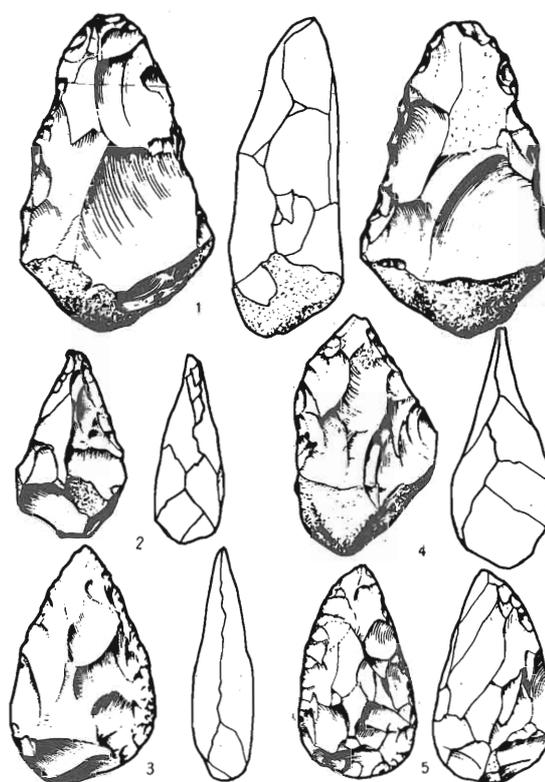
Queste pietre lavorate risalgono a 100.000 anni fa, cioè al periodo definito Paleolitico Inferiore.

Gli uomini di quel tempo vivevano all'aperto, conoscevano la caccia e il fuoco, lavoravano rozzamente la pietra per ricavare strumenti destinati a molteplici usi.

Malgrado la fortunata scoperta del monte Conero, le testimonianze archeologiche restano tuttavia molto scarse. Si deve scendere infatti intorno a 35.000 anni fa per ritrovare uno sporadico prodotto artistico, costituito da un ciottolo che rappresenta una donna con la testa di cane, rinvenuto a Tolentino sul finire del secolo scorso e conservato nel Museo Nazionale delle Marche ad Ancona. La visita a questo museo è fondamentale per conoscere la preistoria della regione marchigiana.

Due insediamenti umani, riconducibili al Paleolitico Superiore, sono stati rinvenuti a Ponte di Pietra, presso Arcevia e nella Grotta del Prete a Pianello di Genga.

Nella prima stazione era insediata un'officina per la lavorazione delle selci, nella seconda si è rinvenuta un'abitazione con focolare e resti di ossa di numerosi animali.



85

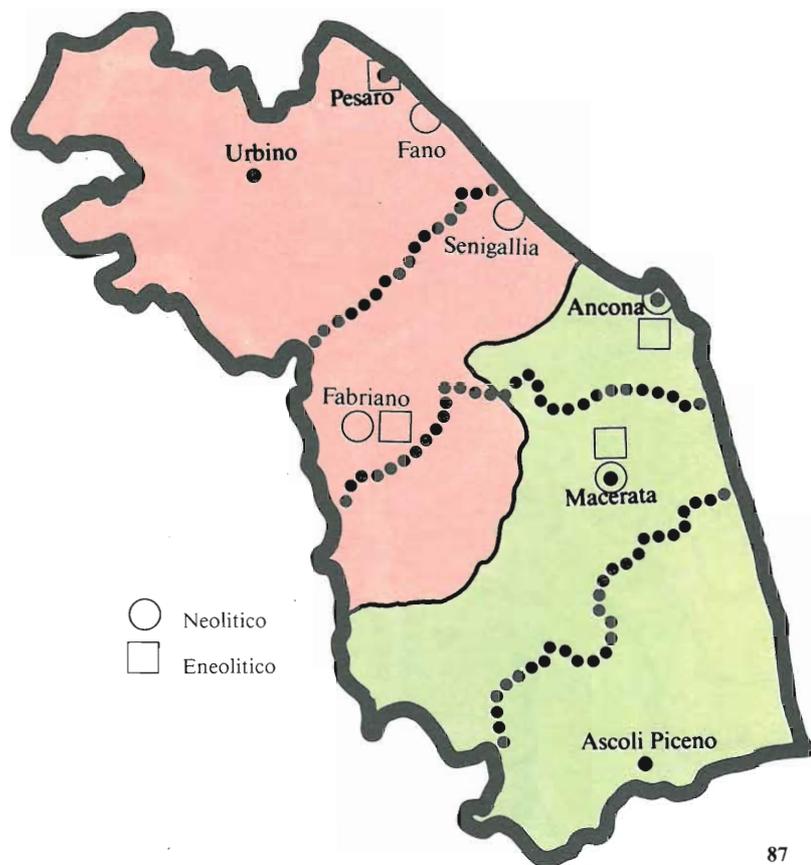


85. Esempi di selci lavorate risalenti al periodo neolitico in diversi centri delle Marche.

86. Veduta di Arcevia. Nella località Conelle si segnala una stazione enolitica e un vallo difensivo.

86

Il periodo Neolitico vede la coltivazione dei campi, l'allevamento del bestiame, la formazione del villaggio



(*) G. Anibaldi, *Archeologia, in Marche*, Milano 1965, pp. 104-105.

Il periodo Neolitico è caratterizzato dal graduale passaggio, avvenuto nel corso di millenni, da un'economia basata sulla caccia ad un'altra sulla coltivazione dei campi e sull'allevamento del bestiame.

Una delle più importanti conseguenze della nuova economia è stato l'insediamento umano, con la formazione dei primi villaggi.

Sempre nel periodo Neolitico si sviluppano la navigazione lungo le coste, la filatura, la tessitura, la fabbricazione di stoviglie e altri oggetti con la creta, la così detta «ceramica».

Le principali stazioni neolitiche nelle Marche sono: Attiggi di Fabriano, Donatelli di Genga, Berbentina di Sassoferrato, S. Maria in Selva di Treia, Ripabianca di Monterado.

Sul Neolitico marchigiano scrive Giovanni Annibaldi: «Accanto all'allevamento del bue, del maiale, della pecora e della capra, documentato dai resti faunistici, viene praticata una sia pur rudimentale coltivazione della terra come risulta, tra l'altro, dal rinvenimento di elementi di falchetto di selce e di macine di pietra. Occasionalmente, con l'aiuto verosimilmente del cane, la cui presenza nella capanna è quasi sempre attestata, viene esercitata anche la caccia di animali selvatici, in particolare del cervo». (*)

87



87. La carta riporta le principali stazioni archeologiche delle Marche, classificate per periodi.

88. Ancona, Museo Nazionale delle Marche, scena a figure rosse su un cratere di provenienza attica.

88

La primavera dei Piceni

A partire dal secolo IX a.C. si può parlare di Età del Ferro, che presenta «facies» regionali ben definite. Il territorio marchigiano è abitato dal popolo dei Piceni.

L'origine di questo popolo è controversa. Tra le tante congetture ricordo la più verosimile. Si tratta di un gruppo di stirpe Sabina, che, seguendo un misterioso uccello sacro, il Picchio, (dall'etimo latino «Picus» deriva il termine Picenus), sarebbe arrivato nel territorio marchigiano. Il fatto, inquadrato nel contesto rituale della «primavera sacra», trova un riscontro realistico nel fenomeno della transumanza dei greggi nelle stagioni calde dalla pianura verso la montagna.

Con il tempo il soggiorno provvisorio e stagionale, per motivi ambientali e antropologici, può essersi trasformato in un insediamento stabile.

Era nato il Piceno.

Lo spazio geografico dei Piceni andava dal Foglia al Pescara. Comprende dunque l'attuale regione Marche e parte dell'Abruzzo settentrionale.

La civiltà picena si sviluppa nell'arco tra i secoli ottavo e quarto avanti Cristo ed è aperta ad una duplice influenza: l'etrusca da occidente e quella del mondo ionico dal meridione.

Dai dati archeologici che emergono da oltre cinquanta necropoli, ampiamente studiate, si possono ricostruire alcune caratteristiche del popolo dei Piceni.

Questo popolo era costituito da diverse tribù, indipendenti le une dalle altre, con differenze notevoli perfino nella lingua. Pertanto i Piceni non riuscirono a costituire una unità politica amministrativa e continuarono a vivere in centri-villaggio autonomi. Conoscevano

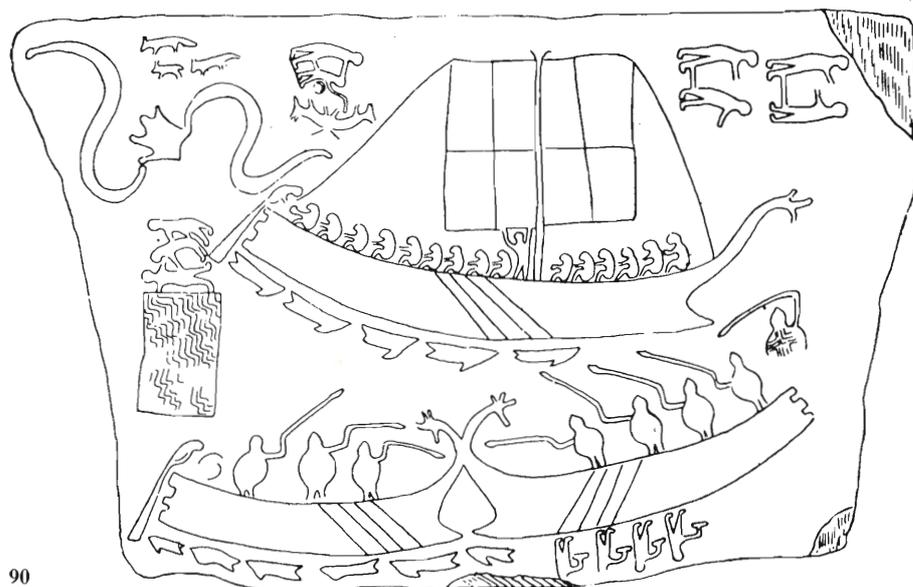
90. Pesaro, Museo Oliveriano, disegno della stele di Novilara.

91. Pesaro, Museo Oliveriano, vaso d'argilla a due manici, dipinto con fregi, proveniente da Novilara.

92. Pesaro, Museo Oliveriano, elmo bronzeo della necropoli di Novilara.

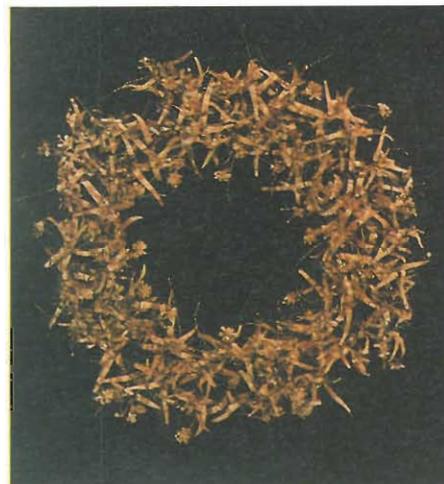
93. Ancona, Museo Nazionale delle Marche, corona aurea del periodo gallico, scoperta nella stazione di Montefortino presso Arcevia.

94. Pesaro, Museo Oliveriano, collane e pendagli provenienti dal corredo di una tomba femminile della necropoli di Novilara, risalente al VII-VI secolo a.C.



90

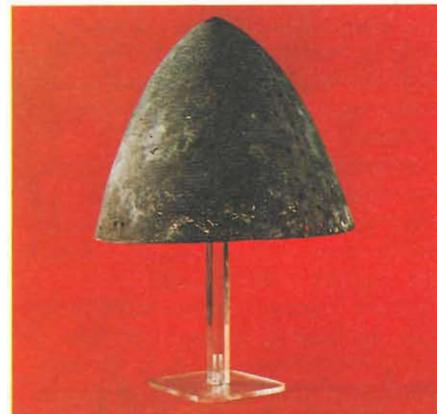
91



93

l'agricoltura e il commercio. Il porto più importante era Numana. Ma dai dati che emergono il popolo Piceno era costituito soprattutto da guerrieri.

Le necropoli più importanti sono quelle di Novilara a nord e di Belmonte Piceno a sud. I Piceni inumavano i loro morti con i corpi rannicchiati o appoggiati su di un fianco. Accanto ad essi deponevano un ricco corredo che per gli uomini



94

era costituito dalle armi e per le donne da svariati monili e vasellame domestico.

Il museo Oliveriano di Pesaro raccoglie buona parte dei reperti della necropoli di Novilara, tra l'altro la famosa stele con raffigurata una battaglia navale, una delle poche espressioni artistiche della civiltà picena.

Nuovi popoli alle frontiere: i Galli Senoni al nord i Sabini al sud

Il susseguirsi di alcuni eventi determinarono il declino del popolo dei Piceni. All'inizio del quarto secolo il territorio nord delle Marche, da Rimini a Senigallia, venne occupato dai Galli Senoni, che si attestarono nella valle del Misa.

Quasi contemporaneamente nella parte meridionale alle tribù picene si sovrapposero popolazioni Sabine più giovani e intraprendenti. Infine dai Siracusani venne fondata la città e il porto di Ancona, circa nel 395 a.C., nel tentativo di rompere i rapporti commerciali tra gli Etruschi e gli Ateniesi.

Sopraffatto da altri popoli, dopo quattro secoli, il popolo Piceno scompariva lasciando memoria del proprio nome nella parte meridionale della regione marchigiana.

I Galli Senoni si stanziarono nella Valle del Misa dopo aver fondato, alla foce del fiume, il porto di Sena gallica, l'attuale Senigallia. Il centro principale fu Arcevia e a Montefortino è stata individuata la più grande necropoli di origine gallica.

I reperti, per la prima volta compaiono oggetti d'oro, documentano gli intensi scambi commerciali e culturali intrattenuti dai Galli oltre che con i Piceni anche con gli Etruschi e i Greci, detentori di ben altre civiltà.

I Galli stanziati tra Fabriano e Arcevia sono gli stessi che occuparono Roma nel 386 sotto la guida di Brenno.

Neanche cento anni dopo però i Romani nel 295, durante la terza guerra sannitica, sconfissero definitivamente i Galli nella battaglia di Sentinum (Sassoferrato).

Le Marche entravano nell'orbita romana.

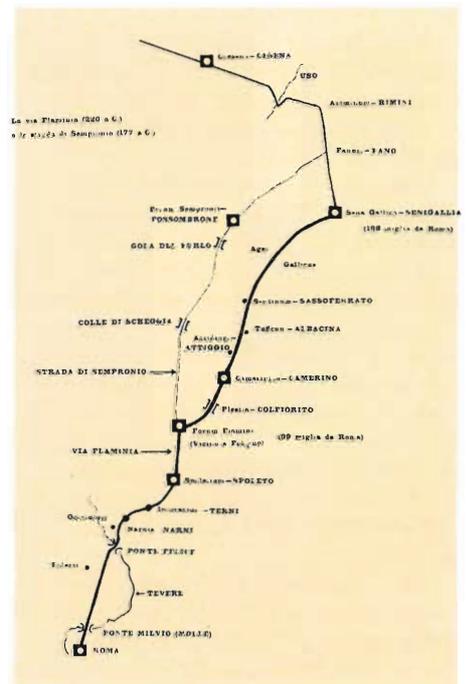
La potenza di Roma nelle Marche. Dalla battaglia del Metauro alla via Flaminia. La «pax romana» e le radici della civiltà

Fin dal primo affermarsi della potenza di Roma nell'Italia Centrale, il popolo Piceno fu associato con un «foedus» (trattato di alleanza). La penetrazione romana nel territorio marchigiano fu costante fino alla totale estensione della cittadinanza al tempo di Augusto.

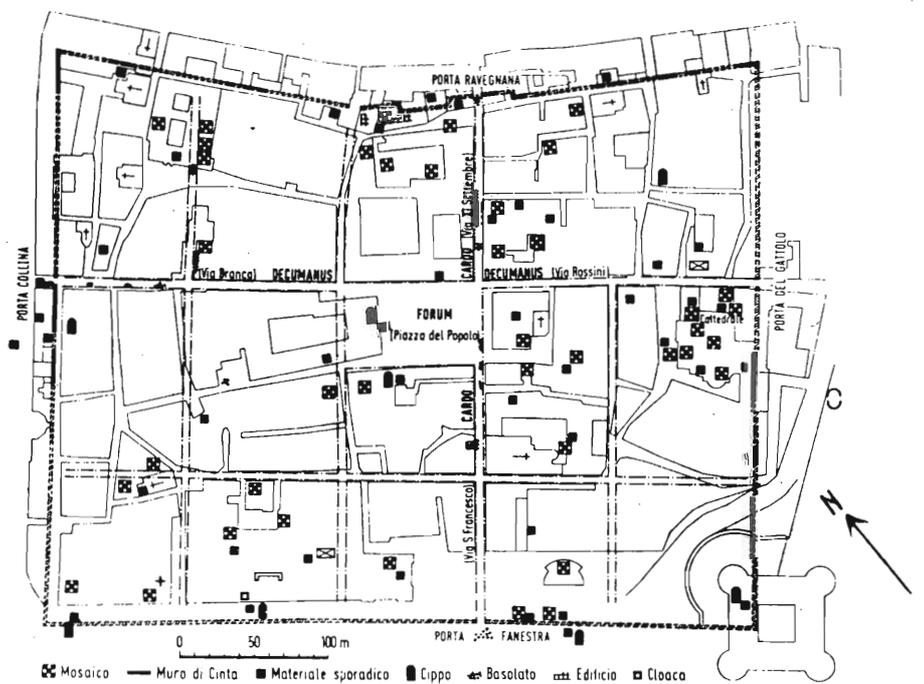
I rapporti tra Romani e Piceni non furono sempre pacifici. L'autonomia di questi ultimi ebbe fine con la presa di Ascoli nel 90 a.C.

Per tutto il secolo terzo il territorio marchigiano fu soggetto a incursioni belliche nel quadro delle guerre sostenute da Roma. Il punto di maggior tensione fu raggiunto durante la seconda guerra punica con la famosa battaglia del Metauro del 207 a.C., che vide la sconfitta dei Cartaginesi di Annibale.

Si è già detto come la parte settentrionale del Piceno fosse occupata dai Galli Senoni, sconfitti

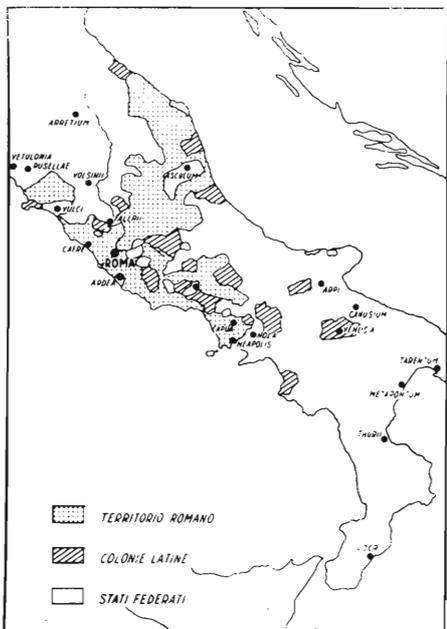


95

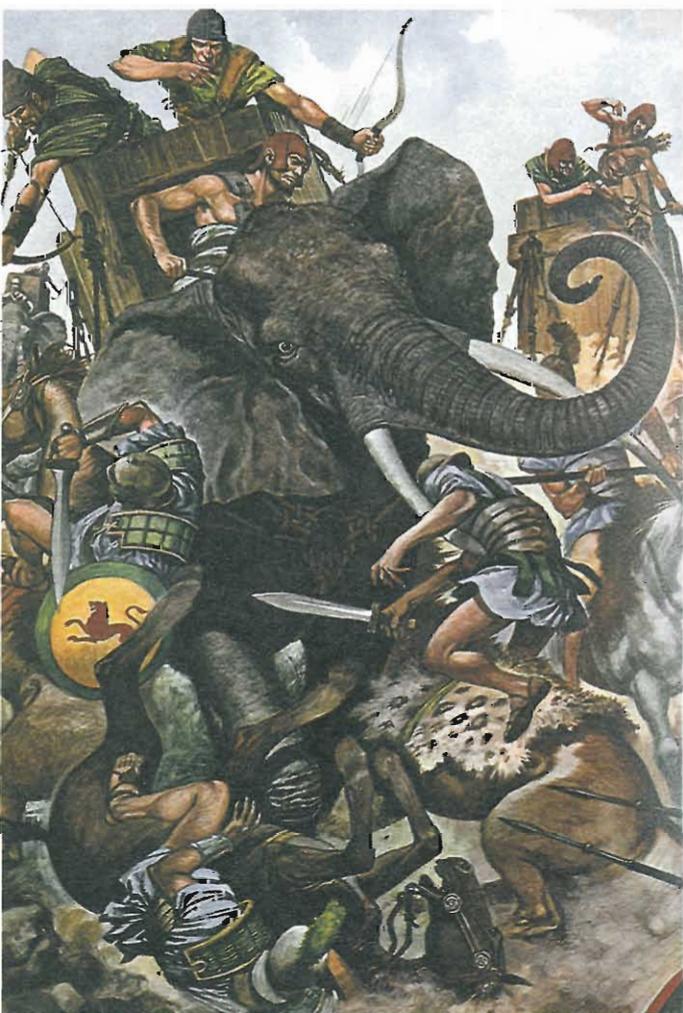


96

Legend for the architectural plan: Mosaico, Muro di Cinta, Materiale sporadico, Cippo, Basolato, Edificio, Cloaca, Cunicolo, Terme, Tempio, Anfiteatro, Tracciato stradale, Pozzo.



97
98



99
100

95. Il disegno porta il tracciato della via Flaminia con le indicazioni delle principali stazioni e i diversi diverticoli che la collegavano al mare. (Radke)

96. Pianta della Pesaro romana con il cardo e il decumano che si incrociavano nella piazza principale, rimasta tale ancora oggi. (Zicari)

97. Carta delle Marche nel periodo romano con le varie posizioni giuridico-amministrative.

98. Tito Livio racconta come i Cartaginesi abbiano usato gli elefanti durante la seconda guerra Punica suscitando la meraviglia dei legionari romani.

99. Cagli, Ponte romano sulla via Flaminia, incisione ottocentesca per il volume sulla «Storia di Cagli» di Giuseppe Mochi, edito nel 1878.

100. Ancona, Arco di Traiano, opera attribuita ad Apollodoro di Damasco e databile nei primi decenni del II secolo d.C.

dai Romani nel 295 a Sassoferato. Il territorio conquistato fu dichiarato «ager publicus» e assegnato per sorteggio ai soldati romani. Nel 233 a.C. la lex Flaminia allargò l'assegnazione dei terreni anche ai contadini.

La presenza dei Romani determinò le prime, rilevanti modificazioni strutturali del territorio.

Anzi tutto la formazione di città, i così detti «municipia». La forma tipica della città romana si esemplava sull'accampamento militare. Era quadrata e il centro era costituito dall'incrocio di due strade, che si chiamavano il cardo e il decumano e dividevano la città in quattro parti dette quartieri. Molte città marchigiane conservano ancora la struttura urbanistica di impronta romana anche se largamente modificata con il passare dei secoli: Ascoli Piceno, Fermo, Ancona, Osimo, Pesaro, Urbino, Fano.

Pochi invece i monumenti rimasti all'interno delle città. Qualche tratto di mura, qualche traccia di mosaico, più rari i resti di terme e di acquedotti. I templi, dedicati agli dei, sono stati trasformati in chiese cristiane e profondamente modificati.

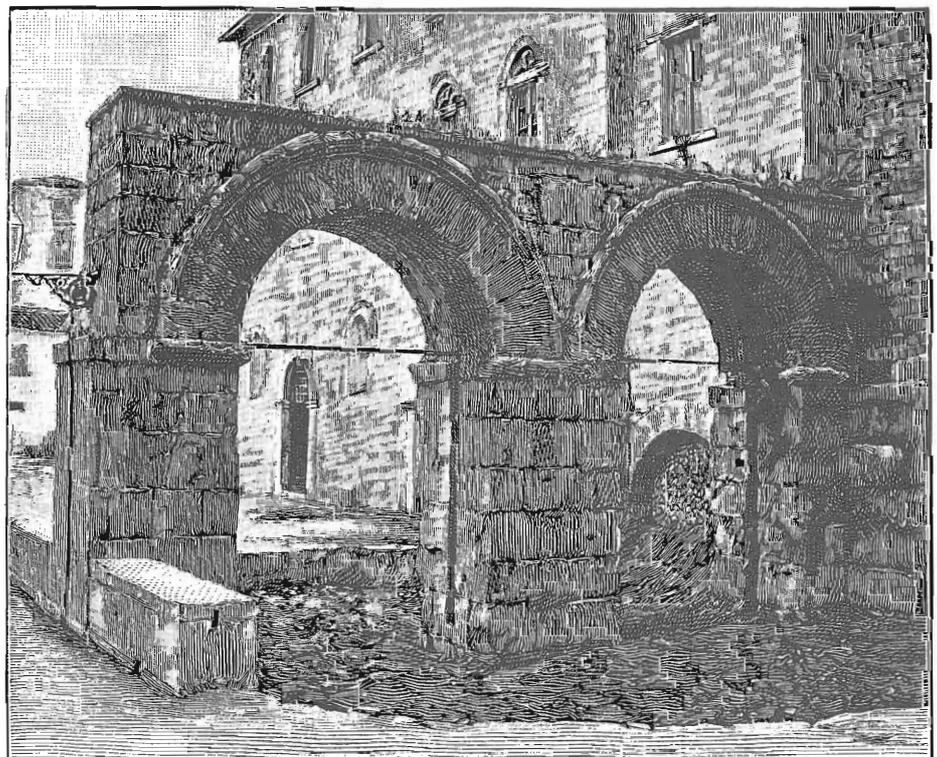
Fanno eccezione tre magnifici archi: l'arco di Augusto a Fano, che segnava lo sbocco al mare della via Flaminia; l'arco di Traiano nel porto di Ancona, che coincide con il punto di massimo splendore militare e commerciale della città; la porta Gemina di Ascoli Piceno, chiamata così perché a due fornici ed era la porta che si apriva sulla via Salaria.

La Flaminia e la Salaria sono le due strade che hanno contribuito all'inserimento del vecchio Piceno nella travolgente evoluzione di Roma.

Due strade gloriose, ancor oggi vitali come arterie di sangue e di vita non rallentate dal tempo.

Con le strade, la galleria scavata nella roccia del Furlo e i ponti Manlio e Taverna a Cagli, di Porta Cappuccina ad Ascoli Piceno, ancora in servizio effettivo.

La «pax romana» si stese per oltre trecento anni sul territorio marchigiano, che assunse via via le appellazioni giuridico-amministrative di Picenum, Flaminia e infine Umbria. Nomi che sopravvivono a tutt'oggi e indicano spazi geografici più ristretti di quelli originari.



101



102

101. Ascoli Piceno, Porta Gemina. La costruzione risale al periodo romano ed è così chiamata per i due fornici che la caratterizzano.

102. Fano, Arco di Augusto. Elevato nel I secolo d.C. è ancora oggi ben conservato. L'illustrazione è tratta da un fascicolo del 1840.

Il Cristianesimo porta nelle Marche il messaggio di Cristo e la continuità politica degli ideali romani

Il Cristianesimo si diffuse nel territorio dell'antico Piceno molto presto. Ad Ancona forse, fin dai tempi apostolici (I sec. d.C.), attraverso la colonia ebraica ivi esistente.

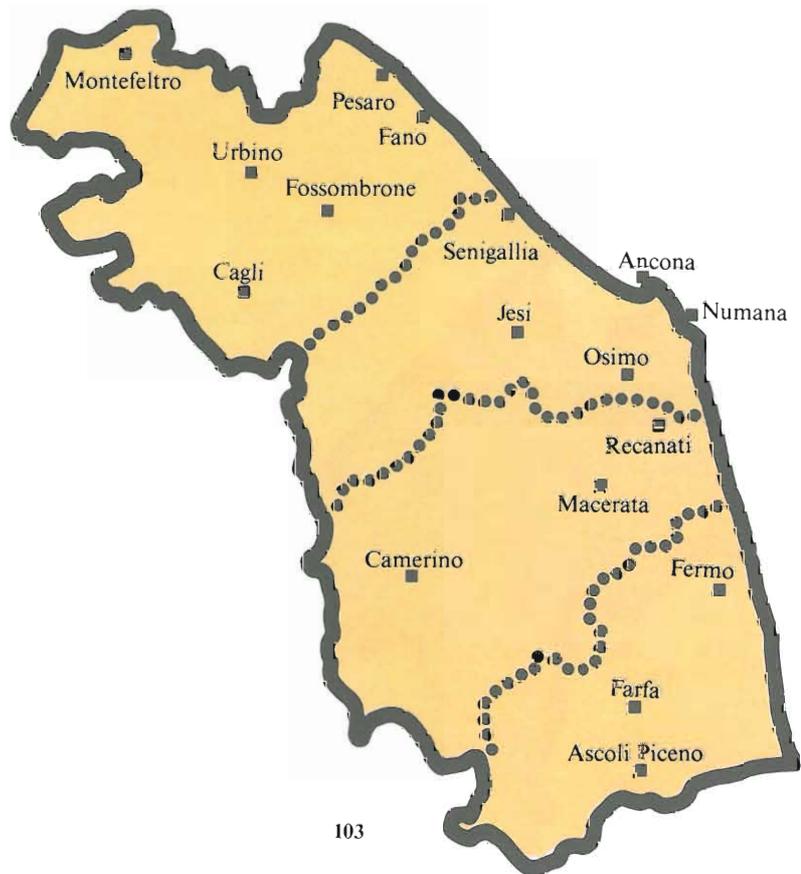
In altre città il Cristianesimo venne predicato dai pellegrini e dai viaggiatori, che trovavano facile cammino nelle vie consolari Flaminia e Salaria.

Il territorio marchigiano fu ben presto organizzato in diocesi e annoverò molti martiri della nuova fede.

Ludovico Antonio Muratori ebbe a scrivere che Alarico, capo dei Visigoti, nel 408 «... per Bologna venne a Rimini e di là nel Piceno alla volta di Roma saccheggiando quante terre e castella trovò per via».

L'impero romano era in pieno dissolvimento e le istituzioni politico-amministrative non erano più in grado di reggere una struttura così complessa.

L'unica entità giuridica che tentava di conservare un minimo di organizzazione era la Chiesa di Roma e di fatto era la sola autorità rispettata da tutte le parti. La Chiesa, oltre che punto di riferimento spirituale, rappresentava la continuazione della civiltà e della tradizione romana.



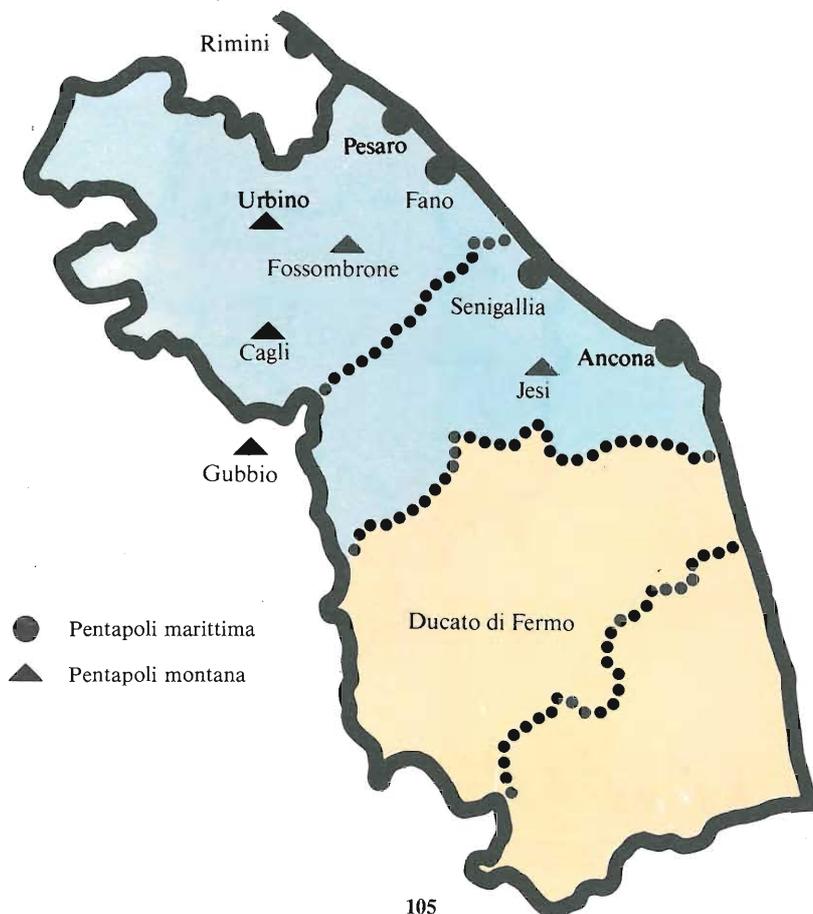
104



103. Le diocesi storiche delle Marche fino al XV secolo. La cartina è stata ideata da P. Sella per il volume «Marchia» della serie «Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII-XIV».

104. Disegno di Gian Andrea Lazzarini riprodotto il più antico affresco delle Marche che rappresentava i Santi martiri protettori della diocesi di Pesaro.

Arrivano i barbari con morte e distruzione. Ma anche la forza di una nuova generazione



La terza componente storica è rappresentata dai barbari, anche se su questo termine e sul suo significato ci sarebbe molto da dire.

Il territorio marchigiano, per la sua posizione geografica, fu al centro delle guerre combattute tra i Goti e i Bizantini, che rappresentavano la continuità dell'impero romano.

Per buona parte del secolo sesto le terre marchigiane furono percorse dai due eserciti nemici; numerose città

furono distrutte e ci fu perfino una battaglia navale nei pressi di Ancona.

Le conseguenze della lunga guerra furono così disastrose da far scrivere allo storico Procopio che «Il Piceno è un paese deserto».

Anche in questo periodo riappare, come nella preistoria, il dualismo territoriale. La parte settentrionale restò sotto la dominazione dei Bizantini e vennero create le Pentapoli: quella marittima con le

città di Rimini, Pesaro, Fano, Senigallia, Ancona; quella montana o annonaria con Urbino, Fossombrone, Cagli, Gubbio e Jesi.

La parte meridionale delle Marche, sul finire del VI secolo, entrò nell'influenza del ducato di Spoleto, fondato dai Longobardi.

Nascono le Marche. Un territorio di confine

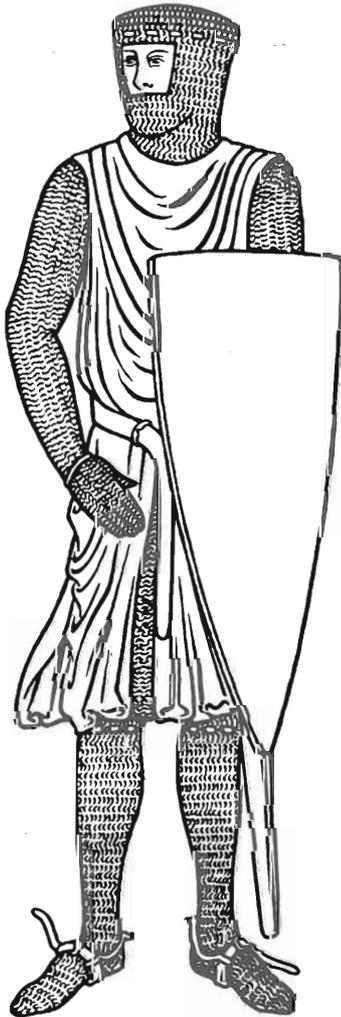
Nascono le prime «marche» di Fermo e di Camerino.

Il nome «marca», di origine tedesca, significa territorio di confine; si estenderà poi a tutta la regione e al plurale, Marche, sarà conservato fino ad oggi con buona pace di chi voleva tornare alla vecchia denominazione di Piceno.

Dopo due secoli di dominazione longobarda che videro l'affermarsi della città di Fermo, sede tra l'altro

implicazioni è così sintetizzato dallo storico Giuseppe Galasso: «Il vescovo di Roma è, da questo punto di vista, uno dei tanti potentati locali che l'evanescenza di un lontano e non abbastanza efficace potere centrale sollecita ad affermarsi ed espandersi. Ne risulterà un potere originalissimo nella fisionomia, illimitato nella sua pretesa di rappresentare il vertice nella gerarchia dei poteri organizzabili nell'ambito

succedono con impressionanti avvenimenti, come le continue scorrerie dei pirati Saraceni sulle coste marchigiane che culminarono con la distruzione del porto di Ancona nell'839.



107



108

di uno «studio», l'equivalente di un'odierna università, vennero i Franchi.

Le donazioni di terre e di città in territorio marchigiano ai Pontefici, confermarono istituzionalmente una presenza politica della Chiesa, incominciata fin dalla fine dell'Impero romano.

L'emergere del potere pontificio nelle Marche che durerà per oltre mille anni (800-1861), con le sue varie

dell'esperienza umana, sempre ambiguo nel precisare se la sua primizia debba essere intesa come valida solo sul piano morale o anche su ogni altro piano della vita civile, destinato a durare assai oltre la media degli Stati italiani ed europei e a dimostrare, nella sua vitalità, una capacità di adattamento e di trasformazione anch'essa eccezionale». (*)

Secoli di guerre e di orrori si

105. Nella cartina sono segnati i dieci centri che costituivano le due Pentapoli nel periodo bizantino.

106. Disegno di un guerriero barbaro.

107. Disegno di un guerriero cristiano.

108. Disegno di un pirata saraceno.

(*) G. Galasso, *Le forme del potere, classi e gerarchie sociali*, in *Storia d'Italia. I caratteri originali*, Torino 1972, p. 406.

Con il Monachesimo arrivano le abbazie, l'organizzazione del territorio, l'architettura romanica

Gli stessi secoli però videro anche nel medesimo territorio la crescita e la diffusione del monachesimo con la fondazione di numerose abbazie: Chiaravalle e Fiastra, più tardi Fonte Avellana (982). I monaci furono in un certo senso i continuatori della civiltà romana ed oltre a conservare codici latini, organizzarono la vita dei cittadini e ripresero a dissodare i campi nello spirito della regola benedettina: «prega e lavora».

Sulle espressioni d'arte nei così detti «secoli bui» si possono ricordare i mosaici nascosti dai pavimenti della cattedrale di Pesaro e di S. Maria di Piazza ad Ancona; gli avori e i vetri lavorati del Museo Oliveriano di Pesaro; i sarcofagi di Osimo, Ancona, Tolentino, Pesaro, Urbino, Fermo; qualche affresco con chiare influenze bizantine; il ciborio della pieve di S. Leo, con una data certa riferibile al IX secolo.

Quest'ultimo manufatto introduce il discorso sull'architettura romanica che, per alcuni secoli, dal IX al XIII, vide una fioritura eccezionale in tutte le Marche per culminare nelle chiese di Ascoli Piceno (S. Pietro, SS. Vincenzo e Anastasio, S. Francesco).

Influenze lombarde, ma anche dalla vicina Dalmazia e dalla Toscana, si riscontrano nelle chiese romaniche marchigiane, delle quali si citano alcuni esempi: S. Vittore alle Chiuse, S. Ciriaco d'Ancona, il Duomo di Osimo, S. Maria di Portonovo, S. Maria a Piè di Chienti presso Montecosaro, S. Marotto a S. Giusto.



109



110



109/113. Figure di contadini nel tipico abbigliamento medioevale. Il modo di vita dei contadini era molto simile in tutto il continente europeo.

114

114. Pesaro, Museo Oliveriano, fondo di un bicchiere con figure dorate rappresentante la vendemmia. Risale al periodo paleocristiano.

115. Pesaro, Cattedrale, Linostrato (particolare). Sotto il pavimento della cattedrale di Pesaro esiste un vasto mosaico realizzato in diverse epoche e con diverse scene di difficile interpretazione. Come termine ultimo si può fissare il V secolo d.C.

116. Pesaro, Palazzo Vescovile, Sarcofago. I disegni delle decorazioni sono tratti dal volume «De Sacris Christianorum Balneis» di P.M. Paciaudj edito a Roma nel 1758.



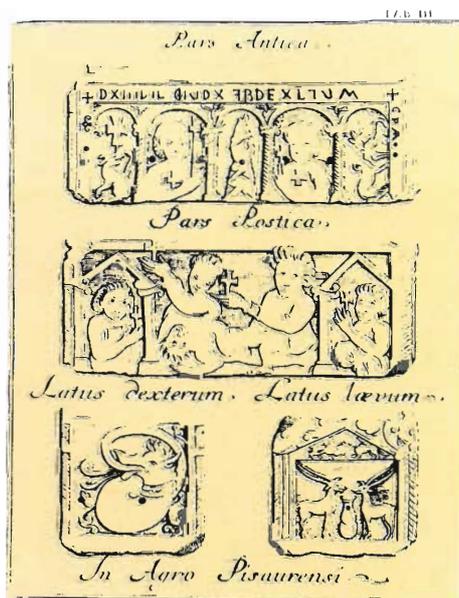
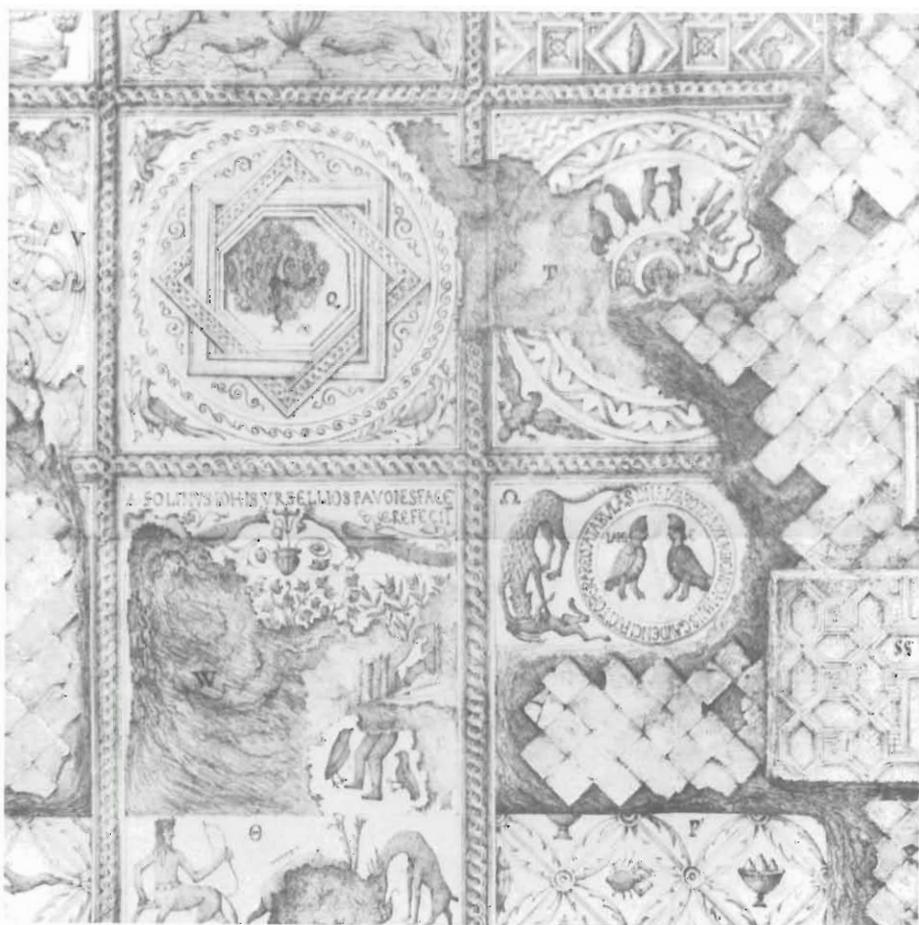
111



112

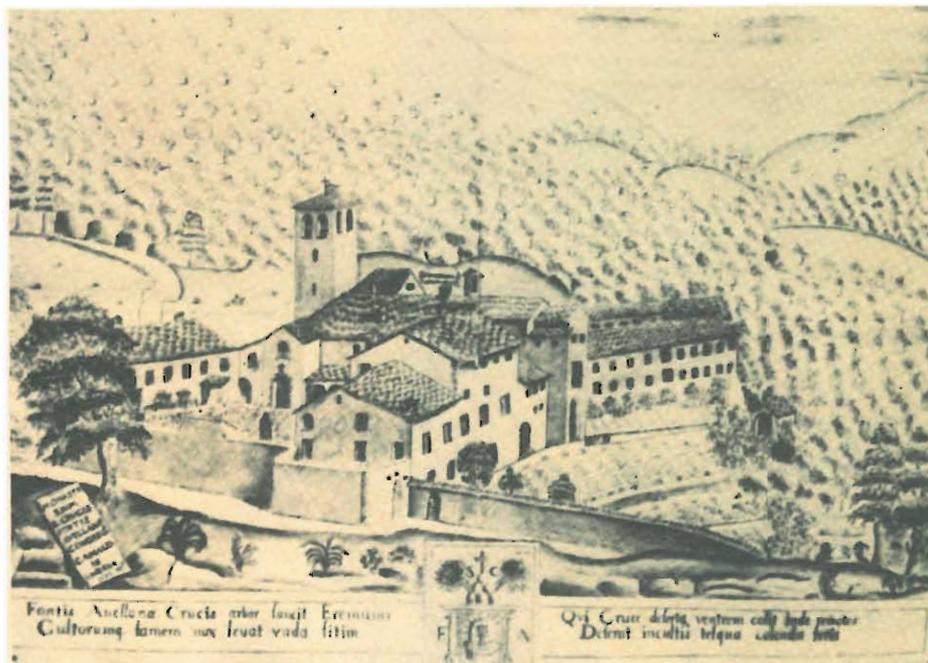


113



116

115



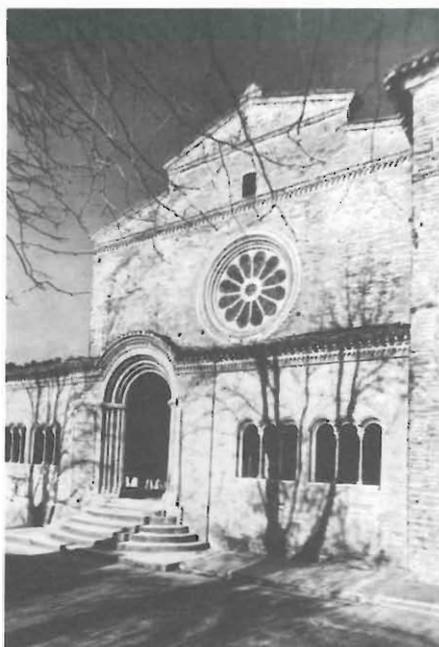
117

117. L'abbazia di Fonte Avellana in un'incisione del XVII secolo.

118. L'abbazia di Chiaravalle di Fiastra nei pressi di Macerata, fondata dai monaci Benedettini nel IX secolo. La chiesa con la tipica facciata romanico-gotica è dedicata a S. Maria Annunziata.

119. Dintorni di Fabriano, Abbazia di val di Castro, dedicata a S. Salvatore e fondata da S. Romualdo nel 909.

120. Ancona, Cattedrale di S. Ciriaco. Fu costruita tra l'XI e il XIII secolo e risente dell'influenza di diverse correnti artistiche.



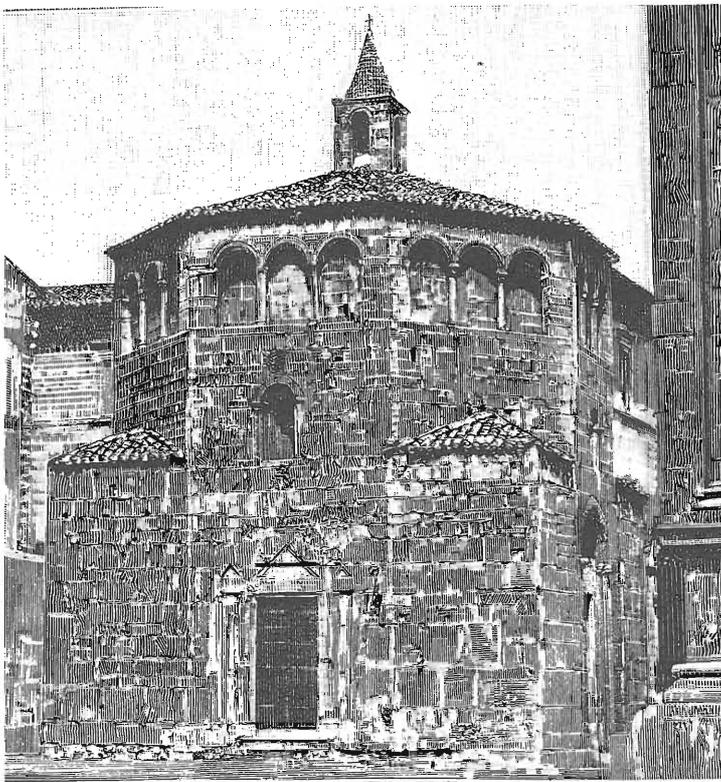
118



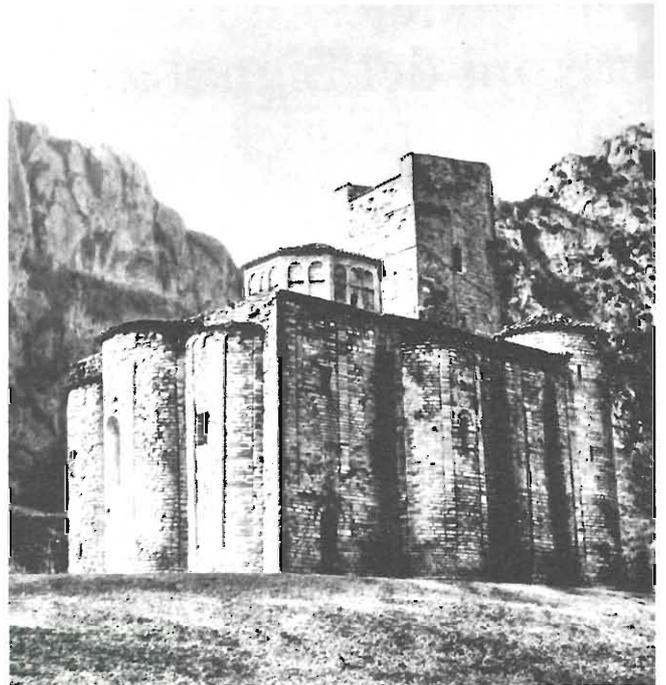
119



120



121



122



123



124



125

121. Ascoli Piceno, Battistero di S. Giovanni.

122. Genga, S. Vittore alle Chiuse, chiesa romanica di grande rilevanza architettonica costruita intorno al mille.

123. Veduta aerea del Conero. Sulla sinistra tra gli alberi si intravede la struttura della chiesa di S. Maria di Portonovo.

124. Portonovo, Chiesa di S. Maria, costruzione romanica in pietra chiara con precise influenze lombarde, edificata nei primi decenni del secolo mille.

125. Osimo, Cattedrale di S. Leopardo, secolo XII-XIV. Particolare della facciata laterale porticata.

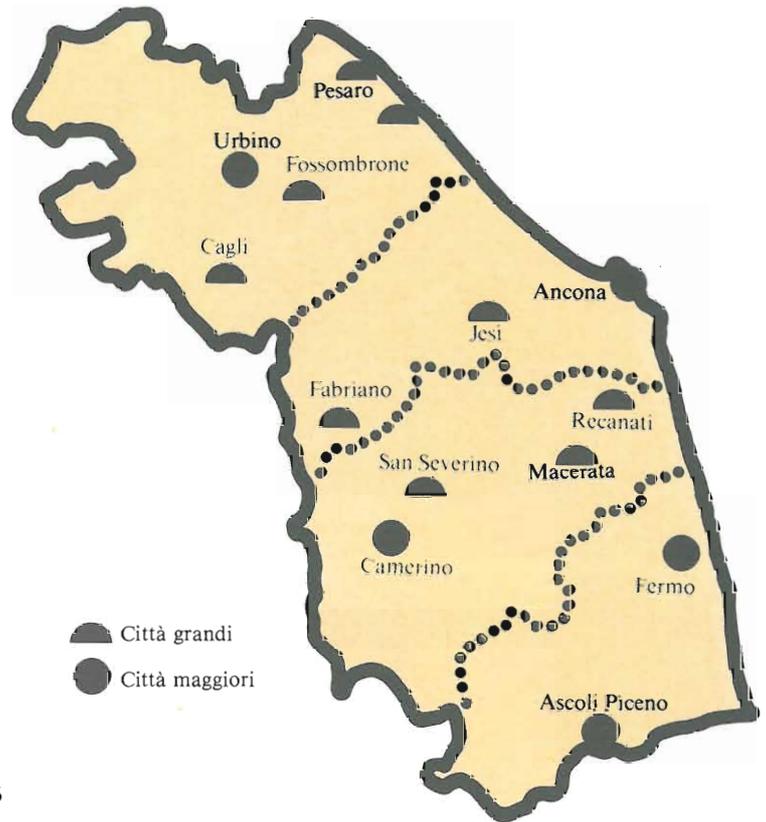
I secoli mille tra Feudalesimo e liberi comuni. i tempi del Signore e del Mercante

L'inizio del millenio vede il territorio marchigiano diviso in numerosi potentati locali che trovavano un supporto giuridico nell'Impero da una parte e nella Chiesa dall'altra. Una simile frammentazione creava motivi di rivolte, di piccole guerre locali, di accese rivalità che le rispettive autorità, troppo lontane, non riuscivano a comporre.

Il tempo del feudalesimo incubava però nello spirito localistico le future autonomie locali che, nei liberi Comuni, ebbe molti esempi nelle Marche.

Le vicende della regione si frammentano così in molte tessere e ognuna ha una sua storia particolare.

Nel corso dell'XI secolo, sotto il feudo dei Guarnieri di origine germanica e in coincidenza con un certo rilancio economico, alcune città marchigiane come Ancona, Pesaro,



126

126. La carta segna i centri principali delle Marche classificati nelle «Cstitutiones Aegidianae».

127. Il «Proemio» degli Statuti di Fano, editi da Gerolamo Soncino nel 1508.

128. Frontespizio degli Statuti di Pesaro, editi da Gerolamo Concordia nel 1531.

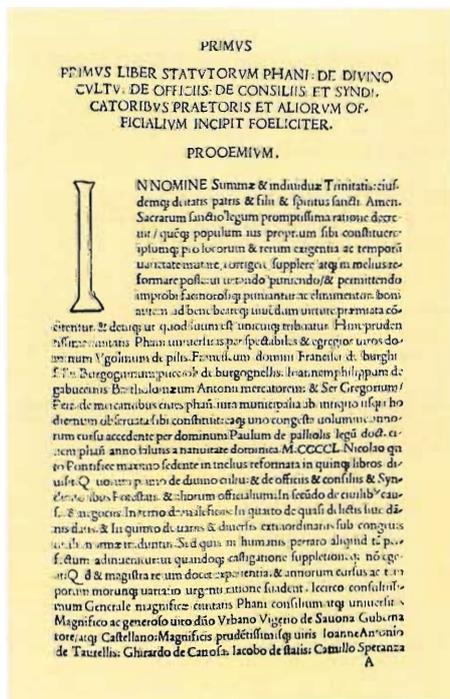
129. Frontespizio degli Statuti di Urbino, editi da Bartolomeo Cesano nel 1559.

130. Miniatura rappresentante la nascita di Federico II.

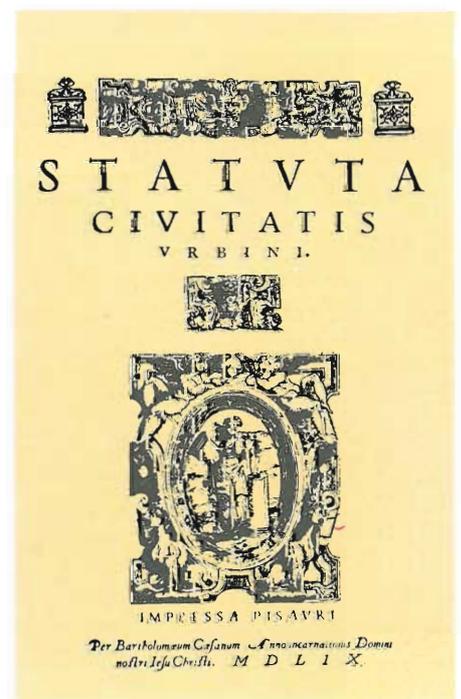
131. Ritratto idealizzato dell'imperatore Federico II.

132. Veduta aerea di Jesi.

133. Ancona, Pinacoteca Civica, Francesco Podesti, Il giuramento degli Anconetani, dipinto del 1852.



127
128



129



130



131

Macerata, Fano, Jesi, Fermo e Ascoli si danno i primi ordinamenti comunali attraverso gli «Statuti», i più antichi predecessori dello Statuto regionale.

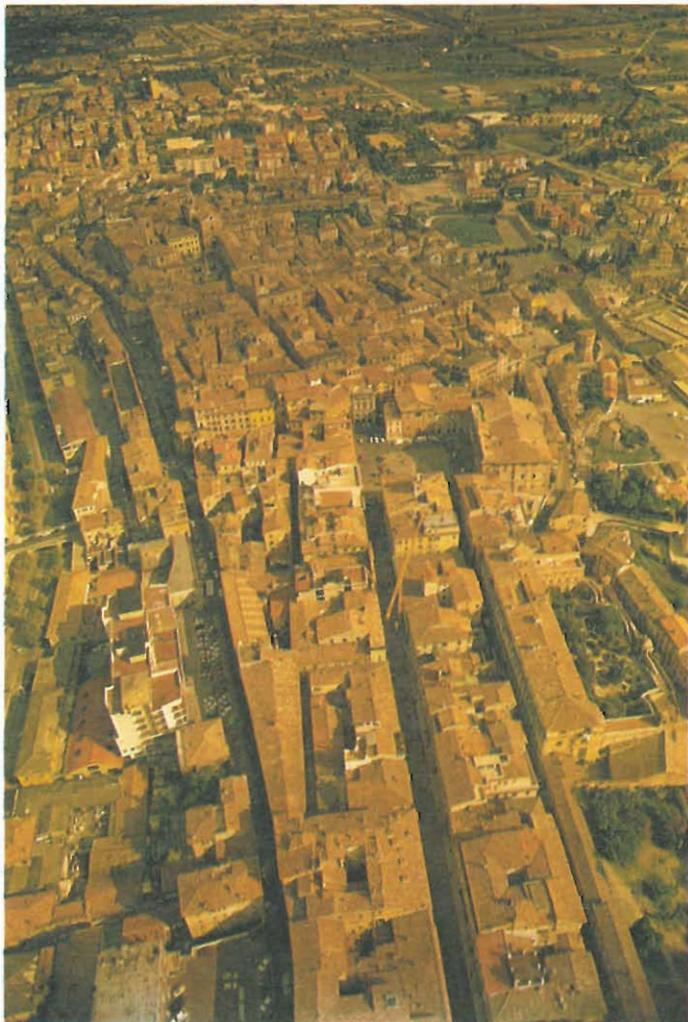
Tra i liberi comuni emerge Ancona, che si organizza come repubblica marinara e intrattiene fitti rapporti commerciali con i centri della sponda dalmata e il vicino Oriente. La sua potenza si scontra con gli interessi veneziani e quelli del più lontano Impero.

Federico Barbarossa assediò Ancona nel 1173 senza riuscire ad espugnarla per l'eroico comportamento della leggendaria Stamira.

Dopo la pace di Costanza del 1183 le Marche tornarono nell'area di influenza dei Papi.

Innocenzo III infeudò le Marche agli Este e per la prima volta si delineò un territorio amministrativo simile, nei confini, a quello odierno.

Quasi per caso nacque a Jesi nel 1194 l'imperatore Federico II di Svevia, grande regista senza fortuna delle lotte tra Guelfi e Ghibellini.



132



133

Francescani, Domenicani, Agostiniani riformano la organizzazione religiosa Si incomincia a parlare italiano. Le Marche diventano un crocevia di stili e di artisti.

In un clima politico e militare così deteriorato nel corso del XIII secolo, si diffusero nelle Marche i nuovi ordini monastici: francescani, domenicani, agostiniani, che predicarono il senso della carità cristiana e un diverso modo di concepire la vita.

Anche la cultura e l'arte ripresero nuovo slancio.

Le Marche furono una delle prime regioni italiane nelle quali si parlò e si scrisse in volgare. Francesco Stabili, più conosciuto come Cecco d'Ascoli (1269-1325), fu alla sua maniera un protagonista di quella repubblica delle lettere che vide come grande alfiere Dante Alighieri.

Tra XIII e XIV secolo le Marche divennero una terra di incontri artistici. I pittori, gli scultori, gli architetti arrivavano da ogni regione italiana lasciando i loro capolavori sparsi in tutto il territorio. Si pensi, ad esempio all'attività dei pittori della scuola di Rimini nel Montefeltro, a Fano, a Jesi, nel capellone di Tolentino.

L'architettura religiosa vide la graduale trasformazione del romanico in gotico, realizzata soprattutto nelle chiese degli ordini monastici a loro volta purtroppo rifatte durante la Controriforma. Esempio tipico le chiese di S. Francesco, oggi Madonna delle Grazie; S. Domenico, oggi Palazzo delle Poste; S. Agostino, tutte a Pesaro. Le tre chiese conservano ancora gli splendidi portali in arenaria di sapore gotico e con chiare ascendenze venete.

Analogo esempio è riscontrabile nella chiesa romanico-gotica di S. Maria della Porta a Macerata.

Per l'architettura civile si ricordano i palazzi pubblici, i così detti «arenghi», tipici dei liberi comuni del territorio padano, ma diffusi anche nelle Marche: il palazzo della

Ragione a Fano, il palazzo del Governo ad Ancona, il palazzo del Podestà a Fabriano, il palazzo municipale di Montecosiano, il palazzo del Popolo ad Ascoli Piceno.

Raro esempio è l'ospedale dei Pellegrini a S. Ginesio con un doppio ordine di logge.

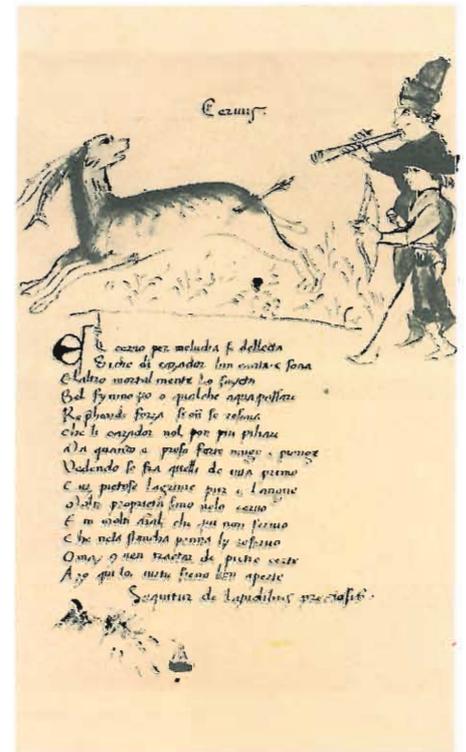
134. Una pagina di un codice della «Lacerba» di Cecco d'Ascoli.

135. Tolentino, Basilica di S. Nicola, particolare degli affreschi ascritti ai maestri Riminesi.

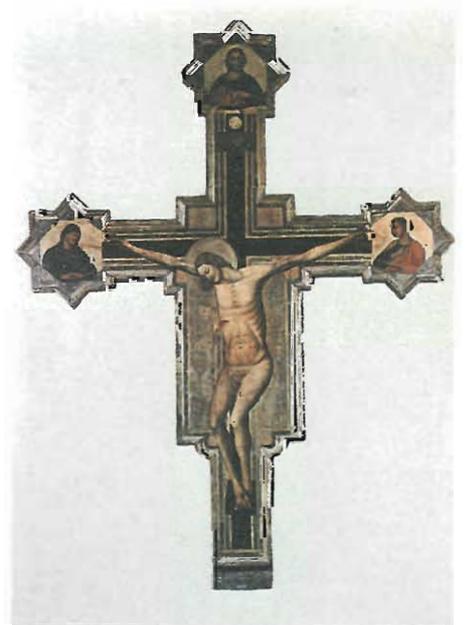
136. Urbania, Chiesa dei Morti, Pietro da Rimini, Crocifisso, prima metà del XIV secolo.



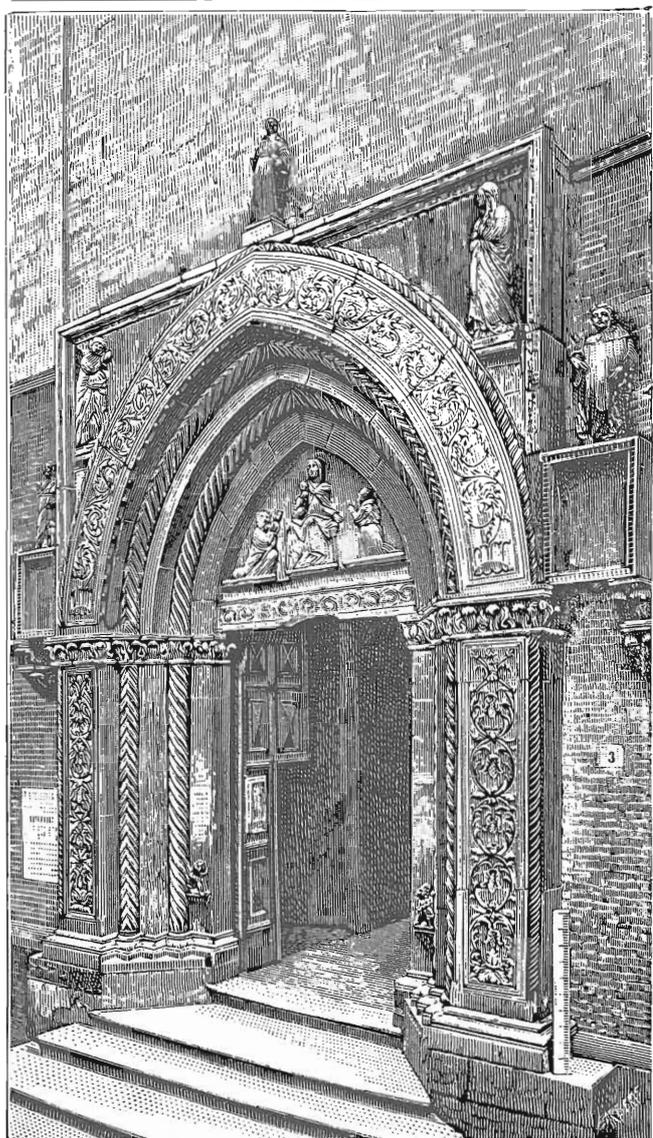
135



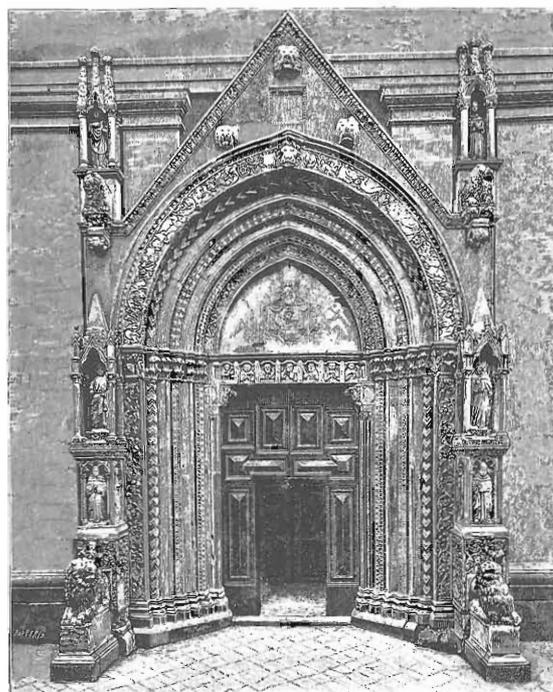
134



136



37



138



139



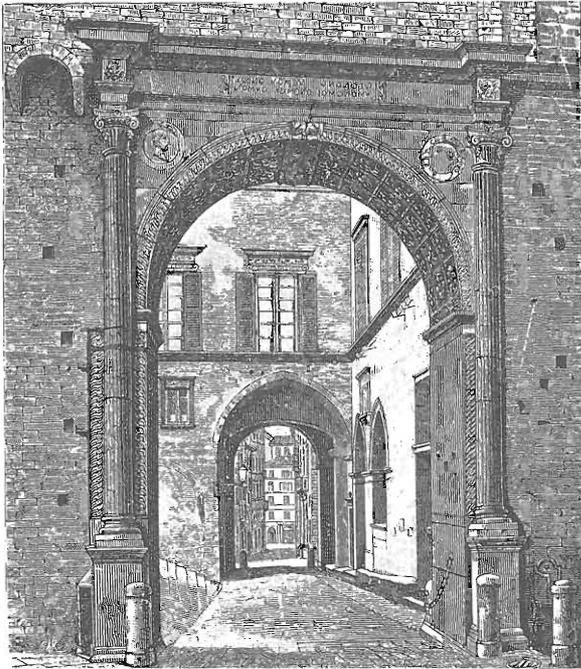
140

137. Pesaro, Chiesa di S. Francesco, portale sec. XIV.

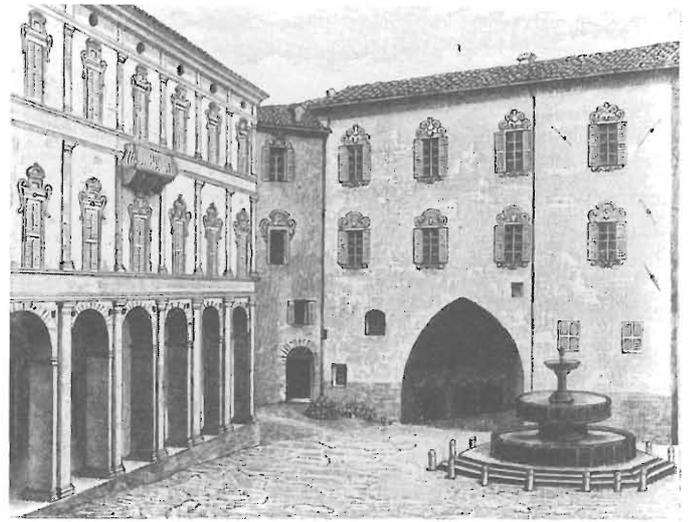
138. Pesaro, Chiesa di S. Agostino, portale secc. XIV-XV.

139. Pesaro, Chiesa di S. Domenico, portale, sec. XIV.

140. Miniatura rappresentante schiere di soldati prima di una battaglia.



141



142



143

141. Ancona. Palazzo del Governo secolo XIV.

142. Fabriano, Palazzo del Podestà, eretto nel 1255. Prima dei restauri.

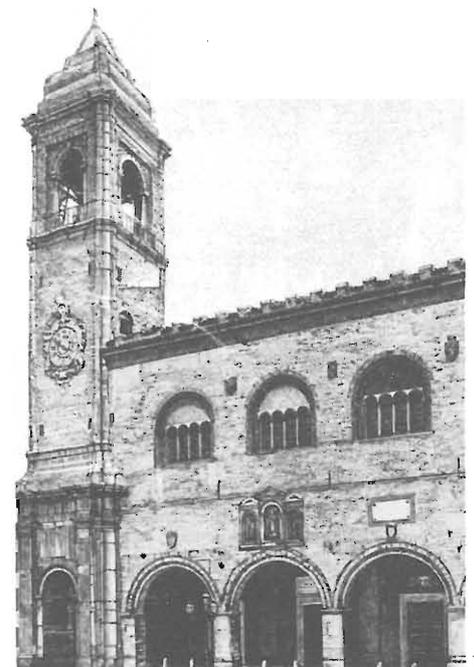
143. Veduta aerea di S. Ippolito. È un piccolo castello medioevale nella valle del Tarugo, nei pressi di Fossombrone.

144. Fano, Palazzo della Regione, costruito nel 1299.

145. Ascoli Piceno, Palazzo dei Capitani del Popolo, sec. XIII.



145



144

Gli orti sotto le mura. Le Marche nel Trecento

(*) S. Anselmi, *La ricolonizzazione agricola dei secoli XIV e XV*, in *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, Bologna 1978, p. 36.



146

Il trasferimento della sede pontificia da Roma ad Avignone nel corso del XIV secolo segnò, anche per le Marche, un periodo travagliato. Ad aggravare la situazione si aggiunsero una pesante congiuntura economica e una tremenda epidemia di peste che ridusse la popolazione di un terzo.

Una dettagliata descrizione topografica del paesaggio marchigiano del trecento, è questa di Sergio Anselmi: «Così possiamo immaginare le Marche, ma anche l'Umbria, la Toscana e la Romagna, come un insieme di città, castelli e terre, circondati da fasce concentriche, più o meno grandi a seconda dell'importanza del centro murato, nelle quali gli orti stanno sotto le mura; oltre la cerchia di essi sono le vigne e le terre da grano in produzione; più oltre ancora è la fascia dei «pastini» cioè delle vigne e «terreculte» in formazione; e infine la selva guardata e ghiffata dove pascolano gli animali della comunità e quelli dei forestieri ai quali è concesso, a pagamento, il diritto di pascolo: buoi, cavalli, asini, maiali, pecore, capre e bufali. Al di là della selva guardata è la foresta che separa il microcosmo A da quello B e dagli altri». (*)



147



148

146. Veduta di Gabicce Monte in un acquarello di Francesco Mingucci (1626) nel Codice Barberiniano 4434 della Biblioteca Vaticana.

147. Veduta aerea del castello di Mondavio.

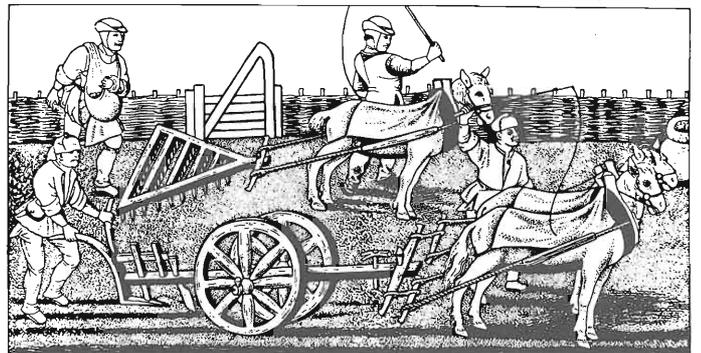
148. Un aspetto della campagna marchigiana fittamente lavorata con ancora le tracce della centuriazione romana.



149



150



151

149. L'inserimento della casa della mezzadria nel contesto paesaggistico della campagna marchigiana.

150. Tipiche figure di un contadino e di un artigiano.

151. Il lavoro dei campi in una incisione quattrocentesca.

152. Ritratto del cardinale Alborno.

153. Lo stemma della famiglia Malatesta.

154. Lo stemma dei Montefeltro.

155. Urbino, Chiesa di S. Giovanni, affreschi dei fratelli Salimbeni. Particolare.

La mappa del potere. Nascono le corti e il gotico internazionale

A mettere un po' d'ordine ci pensò il cardinale spagnolo Egidio Albornoz, legato pontificio, che a Fermo nel 1357 promulgò le così dette «Costituzioni Egidiane» per dare un'organizzazione giuridico-amministrativa al territorio marchigiano.

La sede del potere e delle decisioni restava sempre la corte pontificia, ma venivano riconosciuti anche i diritti delle comunità locali. Trovavano così una legittimità costituzionale le numerose signorie che si erano imposte nelle Marche.

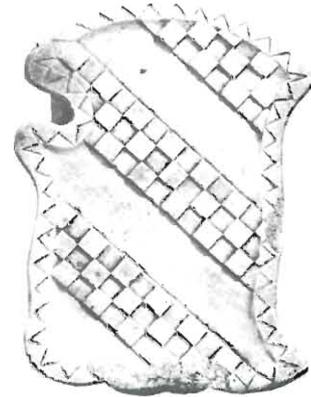
I Malatesta, originari di Rimini, si videro riconoscere i loro diritti su Fano, Pesaro e Fossombrone; i Montefeltro su Urbino e l'omonimo territorio; i Varano su Camerino; i Chiavelli su Fabriano; gli Smeducci a Sanseverino.

Una attenta mappa della organizzazione politico-amministrativa delle Marche dopo la ristrutturazione dell'Albornoz e con un dettagliato elenco dei centri più importanti, è stata tracciata in un saggio da Dante Cecchi: «Secondo il Liber constitutionum Sanctae Matris Ecclesiae, pubblicato in Fano dall'Albornoz nel 1357, erano soggette al Rettore della Marca anconitana cinque città maggiori «civitates majores» (Ancona, Fermo, Camerino, Ascoli, Urbino), nove città grandi (Pesaro, Fano, Fossombrone, Cagli, Jesi, Recanati, Macerata, Fabriano, Sanseverino) ventidue città mediocri, ventisei città piccole, e tredici città minori». (*)

La stabilità del quadro politico favorì l'affermarsi delle manifestazioni artistiche, in particolare della pittura riconducibile alla corrente europea del «gotico internazionale».

Scrivono Pietro Zampetti: «La fioritura gotica in chiave cortese si manifesta nelle Marche assai presto, anche in anticipo su altre scuole italiane. È una nascita improvvisa, ma ben caratterizzata. I centri sono San Severino, Fabriano, Camerino, ai quali bisogna aggiungere Gubbio, a mezza strada tra Fabriano e Urbino, e, benché in territorio umbro, legata politicamente soprattutto ad Urbino fino dal 1385. Qui nasce ed opera Ottaviano Nelli che estende la sua attività nel Montefeltro fino a

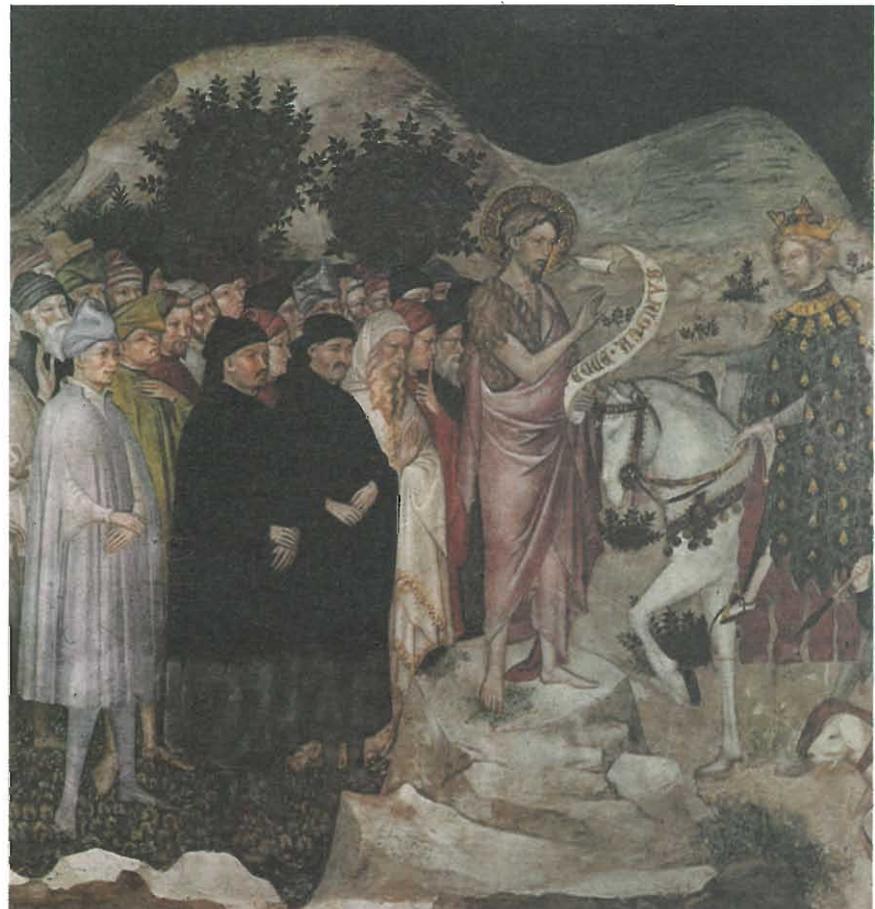
Fossombrone, incrociandosi con i Salimbeni, operosi anch'essi ad Urbino dove erano risaliti da San Severino. Ad essi vanno aggiunti Gentile da Fabriano, e quindi i camerinesi Carlo ed Arcangelo di Cola; mentre ovunque nella regione, da Fermo ad Urbino, si moltiplicano cicli pittorici legati al gusto internazionale.» (*)



153



152 154



155

(*) D. Cecchi, *Dagli Stati signorili all'età postunitaria: le giurisdizioni amministrative in età moderna*, in *Economia e società...*, cit. p. 63.

(*) P. Zampetti, *Itinerari per le Marche*, Roma 1980, pp. 72-74.

Nel cielo delle Signorie brilla la stella di Federico da Montefeltro e la sua corte di Urbino



Il quattrocento marchigiano fu caratterizzato dall'affermarsi delle Signorie, che frantumarono per l'ennesima volta la fragile struttura regionale, malgrado il tentativo unificante di Francesco Sforza.

Alla fine il futuro duca di Milano si dovette accontentare della signoria di Pesaro, che cedette al fratello Alessandro Sforza.

Ma la stella incontrastata di questo periodo fu il duca di Urbino Federico da Montefeltro.

Fortunato e coraggioso capitano di ventura, finissimo politico e diplomatico nel difficile scacchiere italiano degli equilibri precari, attento e appassionato uomo di cultura e splendido committente, Federico da Montefeltro resta uomo universale, un grande.

Fabio Cusin ha scritto: «L'opera politica di Federico da Montefeltro, anche se ciò può apparire un paradosso è il palazzo ducale di Urbino».

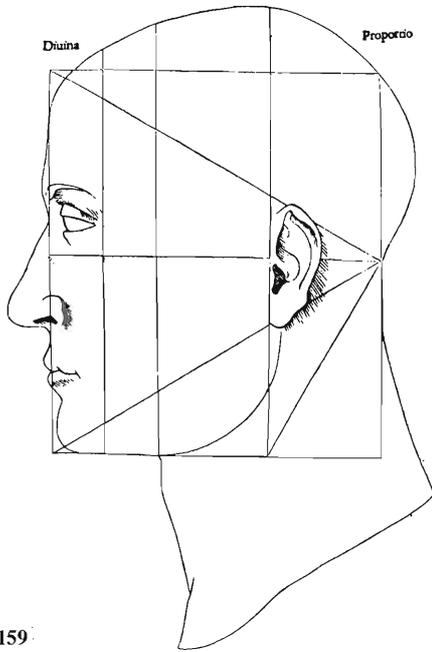
È intorno a questo monumento, definito dal Castiglione «non un palazzo, ma una città in forma di palazzo esser pareva...», che perdura la memoria del grande urbinato.

Lo conferma Carlo Bo con una letteratissima sublimazione: «Resta anche purificato il nome stesso di Federico che, grazie a questa stupenda macchina, ha potuto evitare



Urbino.





156. Medaglione con il ritratto di Costanzo Sforza.

157. Miniatura con Federico da Montefeltro, tratta dal codice Vaticano Latino 508.

158. Veduta di Urbino tratta da, Hartmann Schedel, Liber Chronicarum, Nuremberg 1493.

159. Disegno dal volume di Luca Pacioli, Divina Proportione, Venezia 1509.

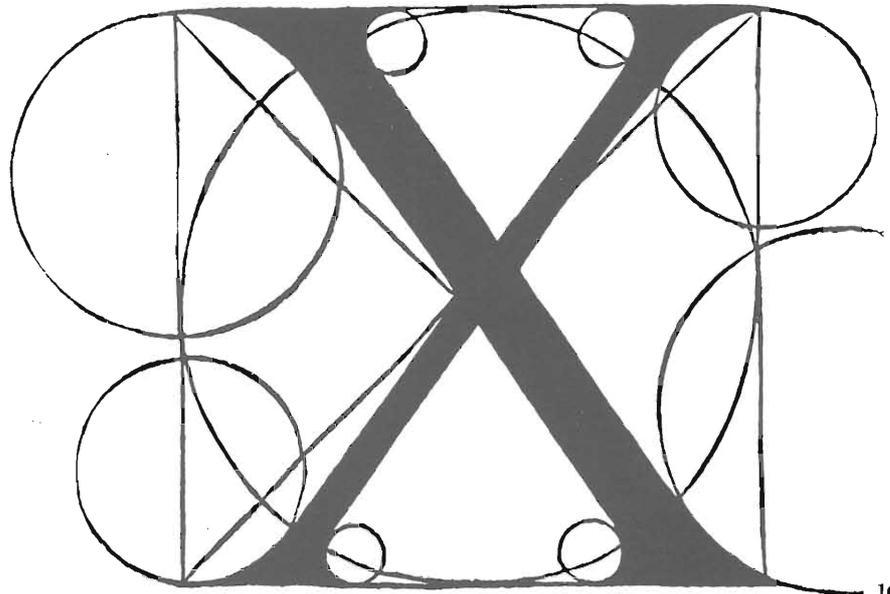
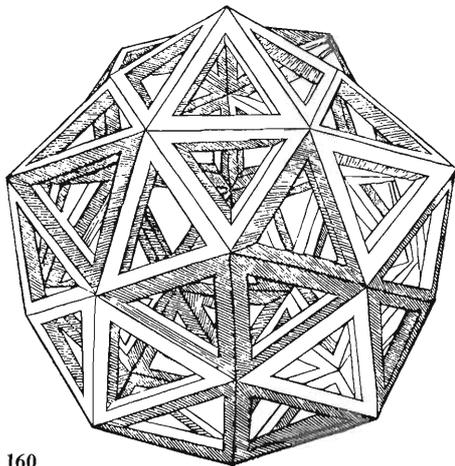
160. Disegno del dodecaedro nel volume del Pacioli.

161. La lettera «X» disegnata da Luca Pacioli, che soggiornò alla corte dei Montefeltro di Urbino.

162. Urbino, Palazzo Ducale, Galleria Nazionale delle Marche, Anonimo sec. XV. La città ideale, particolare.

(*) C. Bo, *il palazzo ducale di Urbino*, Novara 1982, p. 14.

159



160

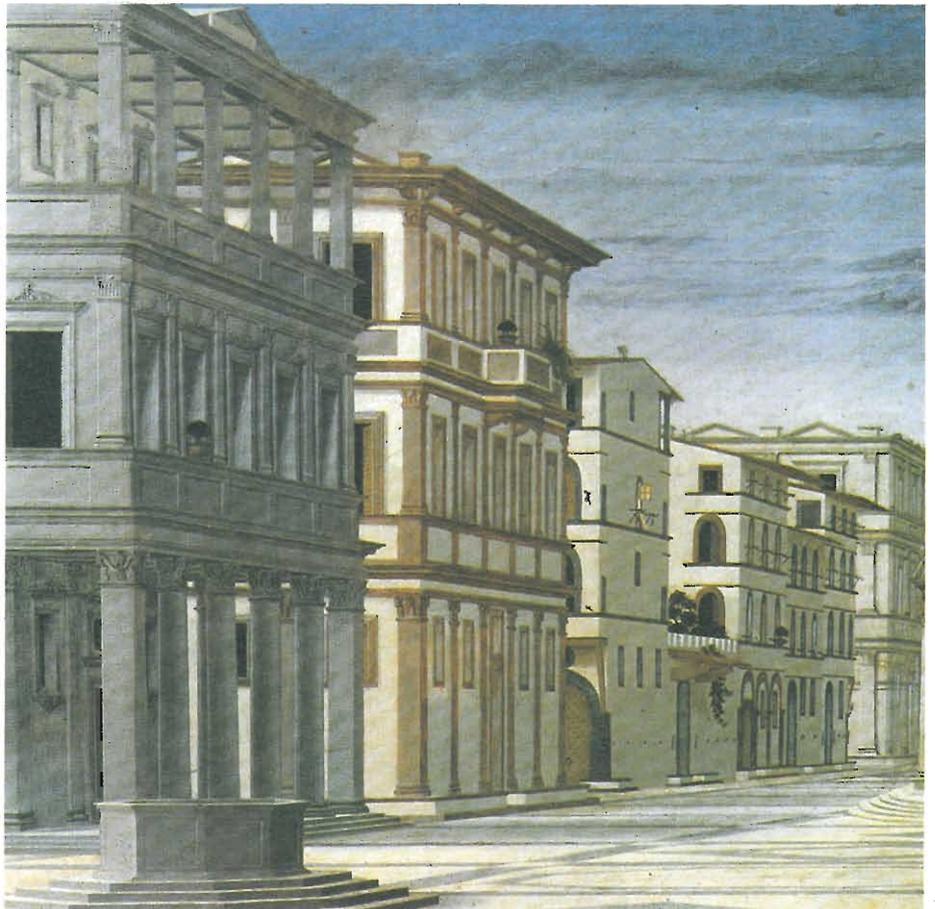
161

la polvere degli archivi dove si consuma la storia minore dell'Italia politica e tenere per l'eternità la luce dell'invenzione che ha voluto e contribuito a realizzare...». (*)

La corte di Federico da Montefeltro, il cui governo durò quasi un quarantennio (1444-1482), per il fervore artistico che l'ha caratterizzata, regge il confronto con l'Atene di Pericle, la Roma di Augusto, la Firenze dei Medici, la Roma rinascimentale dei Papi.

L'elenco degli artisti serve soltanto a dare una labile immagine della tensione ideale di quella corte. Piero Della Francesca di Borgo S.Sepolcro, Luciano Laurana dalmata, Francesco di Giorgio Martini di Siena, Melozzo da Forlì, Pedro Berruguete spagnolo, Giusto di Gand belga.

C'era poi tutto un mondo minore che ruotava intorno al sole di Federico, la cui fama resta legata anche a una preziosissima biblioteca di codici, oggi conservata alla Vaticana di Roma.



162







164

163. Veduta aerea di Urbino.



165

164. Urbino, Palazzo Ducale, cortile interno, particolare.

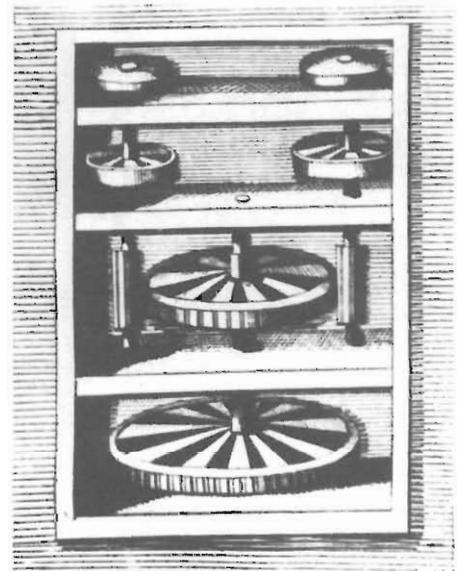
165. Urbino, Palazzo Ducale, veduta esterna.

166. Urbino, Palazzo Ducale, formella rappresentante una macchina di guerra disegnata da Francesco di Giorgio Martini.

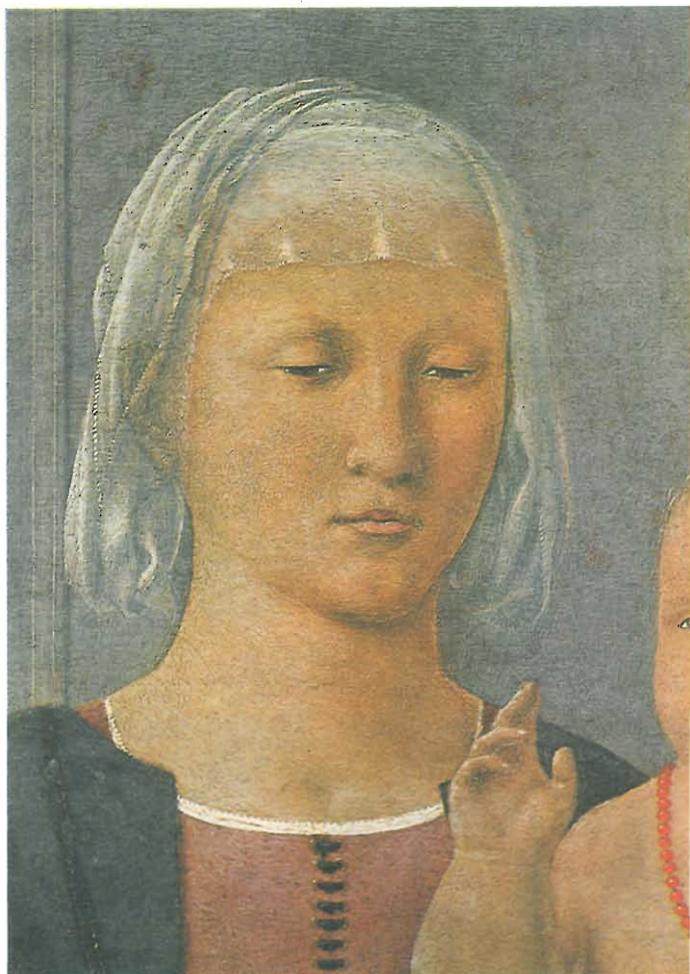
167. Urbino, Palazzo Ducale, Studiolo del Duca, Particolare di una tarsia.



167



166



168



170



169

168. Urbino, Palazzo Ducale, Galleria Nazionale delle Marche, Piero della Francesca, *Madonna di Senigallia*, particolare.

169. Urbino, Palazzo Ducale, Galleria Nazionale delle Marche, Paolo Uccello, *Miracolo dell'Ostia profanata*, particolare di uno scomparto della predella.

170. Pesaro, Museo Civico, Giovanni Bellini, *Pala dell'Incoronazione*, particolare.

171. Urbino, Palazzo Ducale, fregio di un camino.



171

Tra arte e umanesimo emergono i geni universali Raffaello e Bramante

172. Ritratto di Donata Bramante in un'incisione ottocentesca.

173. Ritratto di Raffaello giovane.

174. Ancona, Pinacoteca civica, Carlo Crivelli, Madonna con il Bambino.

(*) B. Molaioli, *l'arte nelle Marche*, in *l'Approdo letterario* 14-15 (1961), p. 116.

(**) (D. Bernini), *Lineamenti di storia artistica*, in *Marche*, Milano TCI, 1979, p. 54.

Il Quattrocento marchigiano non si esaurisce nella personalità di Federico da Montefeltro.

Lo stesso ambiente urbinato vide nascere e formarsi due geni di carattere universale, Raffaello (1483-1520) e Bramante (1444-1514), anche se poi il destino li ha portati ad affermarsi lontani dal centro natale.

Annota Bruno Molaioli: «Quasi prodotti, si direbbe dal clima sottilissimo dell'intelligenza urbinata, due geni autoctoni si rivelano nell'ora meridiana della Rinascenza: Raffaello e Bramante. Non una regione, ma una stirpe e una intera civiltà non cessarono mai di riconoscersi in essi... Con Raffaello e Bramante lo spirito creativo della terra marchigiana sembra sublimarsi fino al punto di esaurimento. Dopo quelle fiammate, e a paragone della loro luce, non son che faville». *

Per restare nell'ambito delle notazioni di storia dell'arte, il quattrocento marchigiano, oltre alle scuole pittoriche precedentemente citate con particolare menzione per quella di Camerino, riscontra presenze di pittori importanti come Luca Signorelli nella basilica di Loreto e il veneto Carlo Crivelli nell'ascolano.

«Un panorama dunque, riassume Dante Bernini, che giustifica pienamente la definizione di eterogeneità applicata alla regione, dove nello stesso tempo un sia pur modesto elemento unificante può essere considerata l'attività di architetto e ingegnere militare svolta da Francesco di Giorgio Martini che, a parte i grandi impegni urbinati, costellò città e territori di rocche lievi e immense, di palazzetti dove la rusticità del cotto si combina con la raffinatezza del disegno per dar vita a strutture essenziali ed eleganti». (*)

Accanto al meraviglioso sviluppo



172

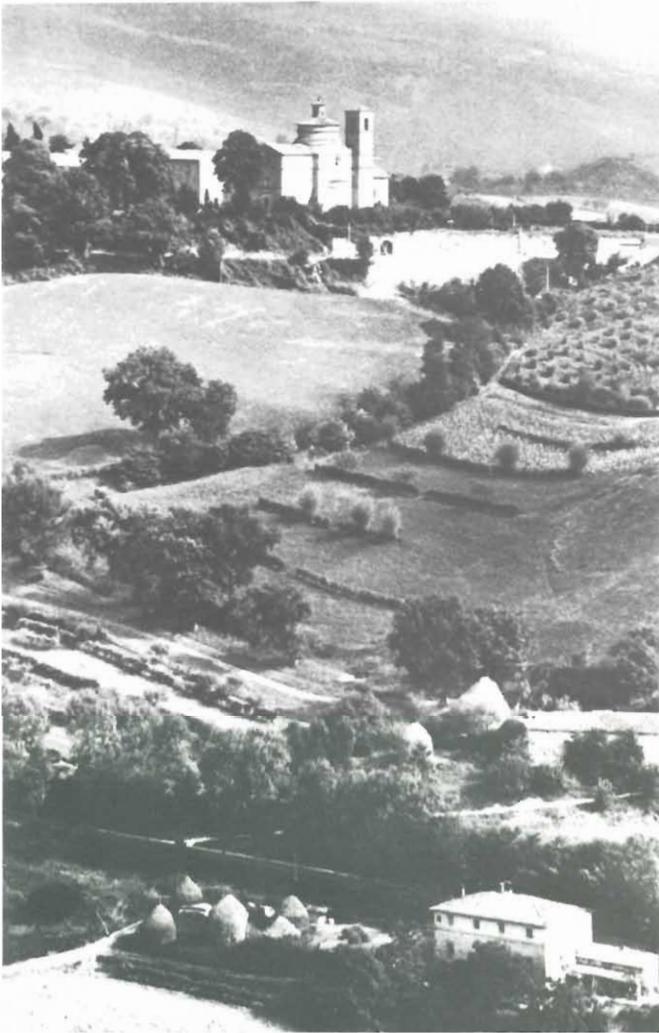
173



Raffaello Sanzio d'Anagni nato il 6 apr. 1483
Sanzi Padre bipinse

174





175



artistico, un po' in sordina e con personaggi di secondo piano, fiorisce l'umanesimo letterario, che trova negli ambienti cortesi l'humus naturale. Ciriaco di Ancona, il Filelfo di Tolentino, Nicolò Perotti di Sassoferrato, Pandolfo Colenuccio di Pesaro, tra tutti forse il più personale.

La congiuntura economica presenta un'agricoltura in fase di rilancio con l'introduzione di nuove colture e l'assestamento definitivo della conduzione mezzadrile.

Il credito, soprattutto destinato alle classi meno abbienti, viene esercitato dai Monti di Pietà, che vengono istituiti nei centri principali. Il primo fu quello di Ascoli Piceno fondato nel 1458.



176

175. Urbino, Chiesa di S. Bernardino. Questa chiesa attribuita a Francesco di Giorgio Martini o al giovane Donato Bramante, è il mausoleo della famiglia dei Montelelto.

176. Loreto, Basilica della Santa Casa, Sacrestia di S. Giovanni, Luca Signorelli, affreschi, Insuperdilità di S. Tommaso, particolare.

177. Urbino, Casa Santi, Madonna. Affresco attribuito a Raffaello giovane o al padre Giovanni Santi.

178. Veduta di S. Leo in un'incisione del secolo XVII.

179. La cartina riporta i centri con le rocche di Francesco di Giorgio Martini costruite a difesa del ducato di Urbino.

180. Veduta aerea del forte di S. Leo.

181. Disegno di un forziere.

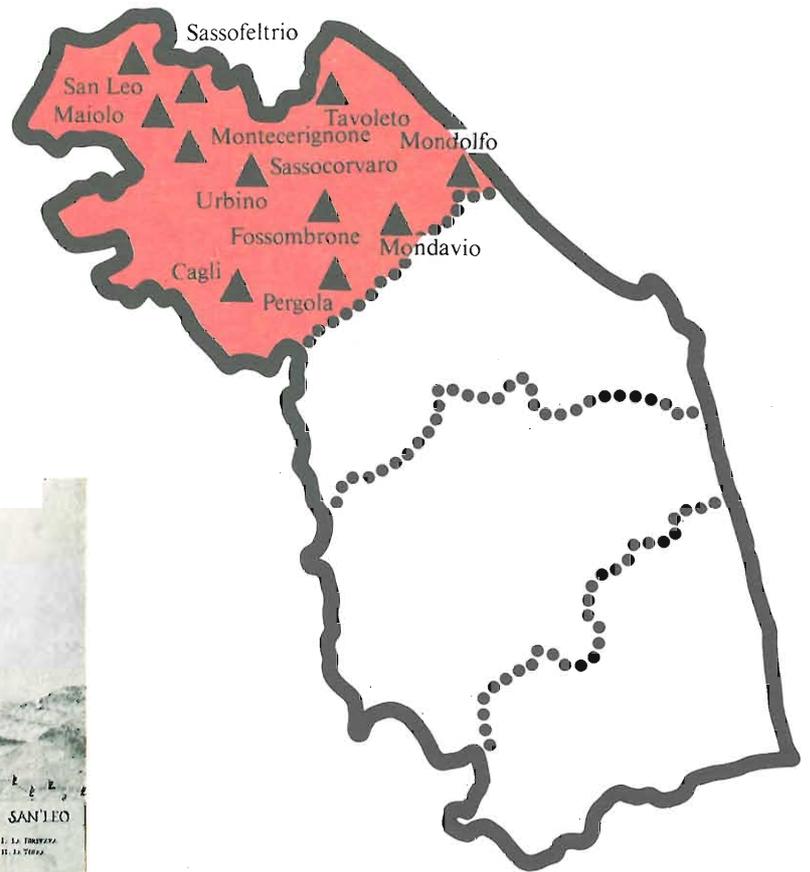
182. Ritratto di Pandolfo Collenuccio.

183. Ritratto di Francesco Filelfo da Tolentino.

184. Disegni delle rocche di Francesco di Giorgio Martini tratte dal Codice Magliabechiano.



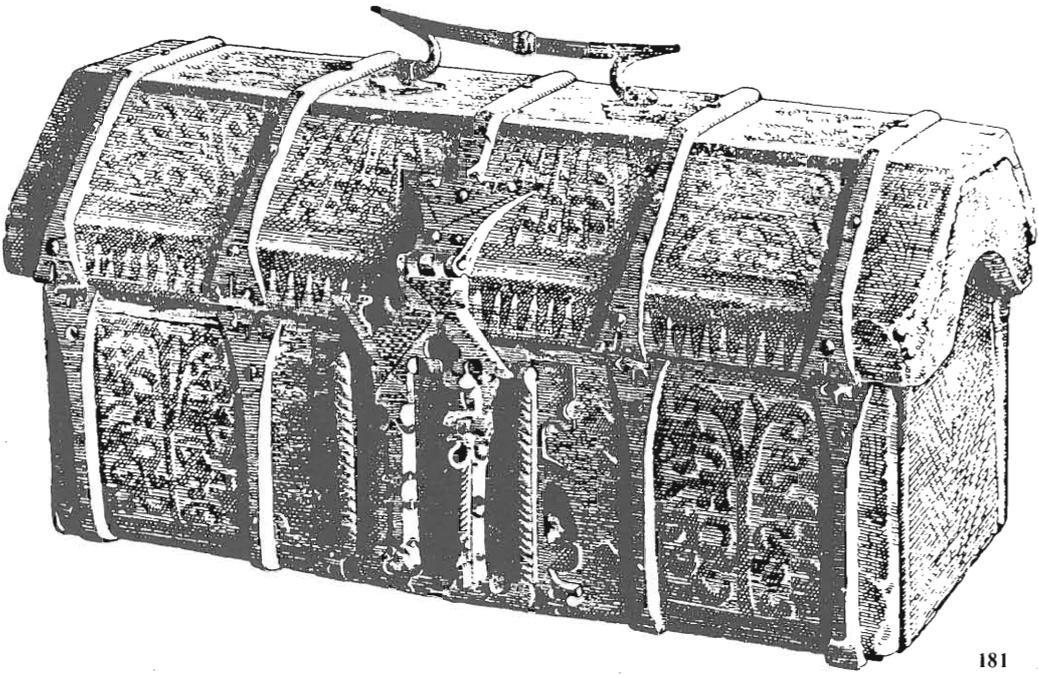
178



179



180



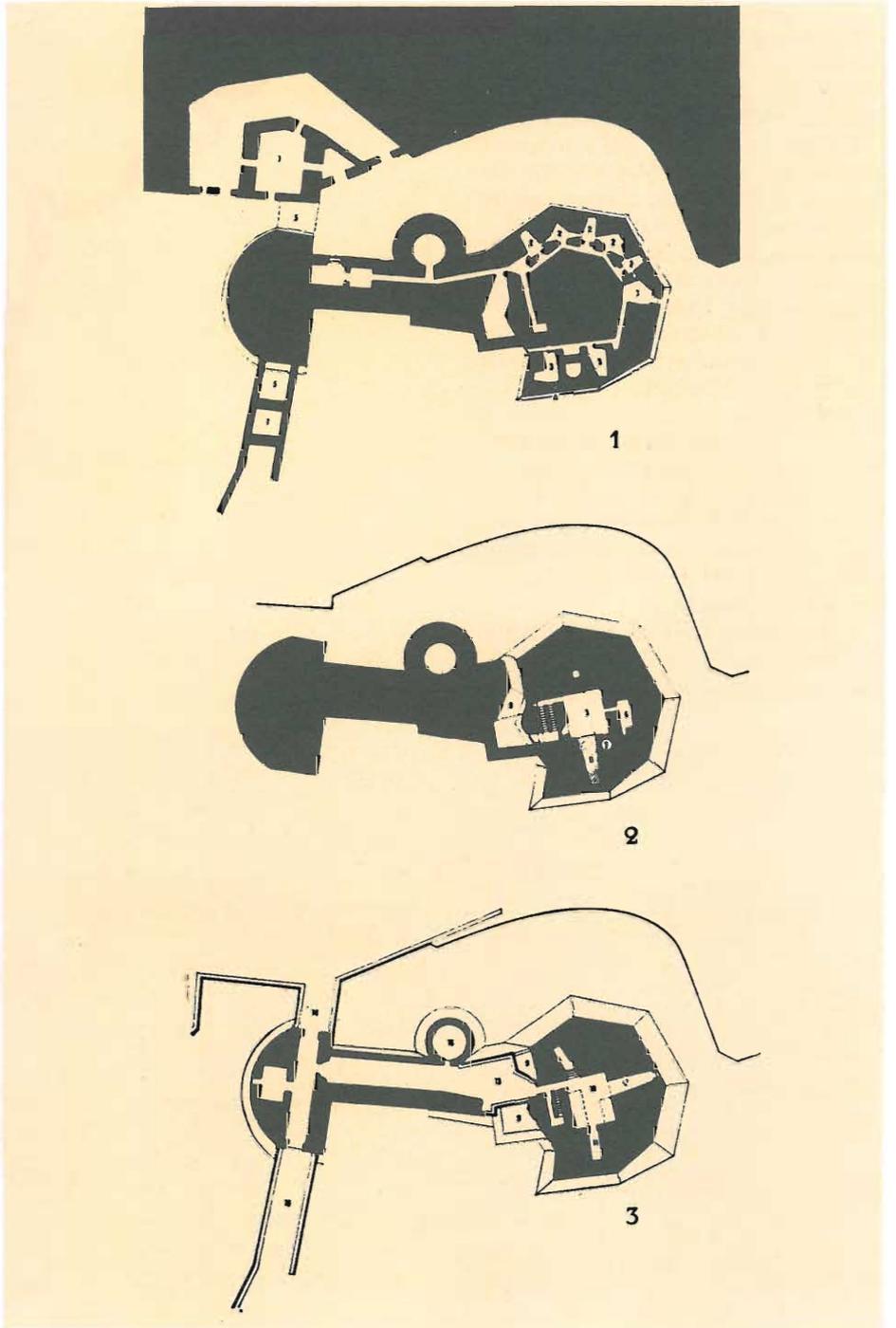
181



182



183



184

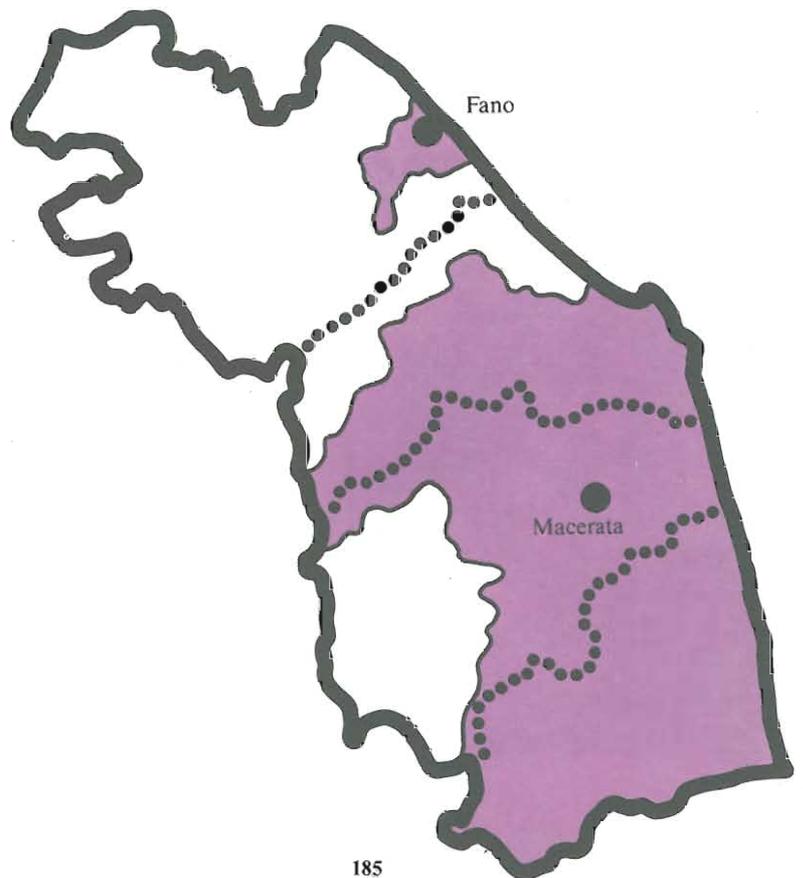
Nel XVI secolo le Marche sono una realtà composita. Le decisioni politiche sono altrove. Resta soltanto una grande stagione artistica e culturale

L'avvio del XVI secolo vede consolidarsi il tentativo di Cesare Borgia, figlio del papa Alessandro VI, di realizzare una forte signoria unitaria tra Marche e Romagna.

I signori locali, dai Della Rovere di Urbino succeduti ai Montefeltro, ai Varano di Camerino, furono costretti a prendere precipitosamente la via dell'esilio, quando non vennero massacrati come tanti altri antagonisti del Valentino. Resta esemplare l'eccidio di Senigallia che ebbe come grancassa di risonanza un capitolo del «Principe» di Nicolò Macchiavelli.

Ma la stella del Valentino fu una meteora perché scomparve con la morte di papa Alessandro VI. Il breve regno del Valentino segna però, per varie cause, l'inarrestabile declino dello Stato Pontificio e con esso anche delle Marche.

Il baricentro politico si era spostato dall'Italia e gli avvenimenti locali venivano condizionati da situazioni



185



186



187



188

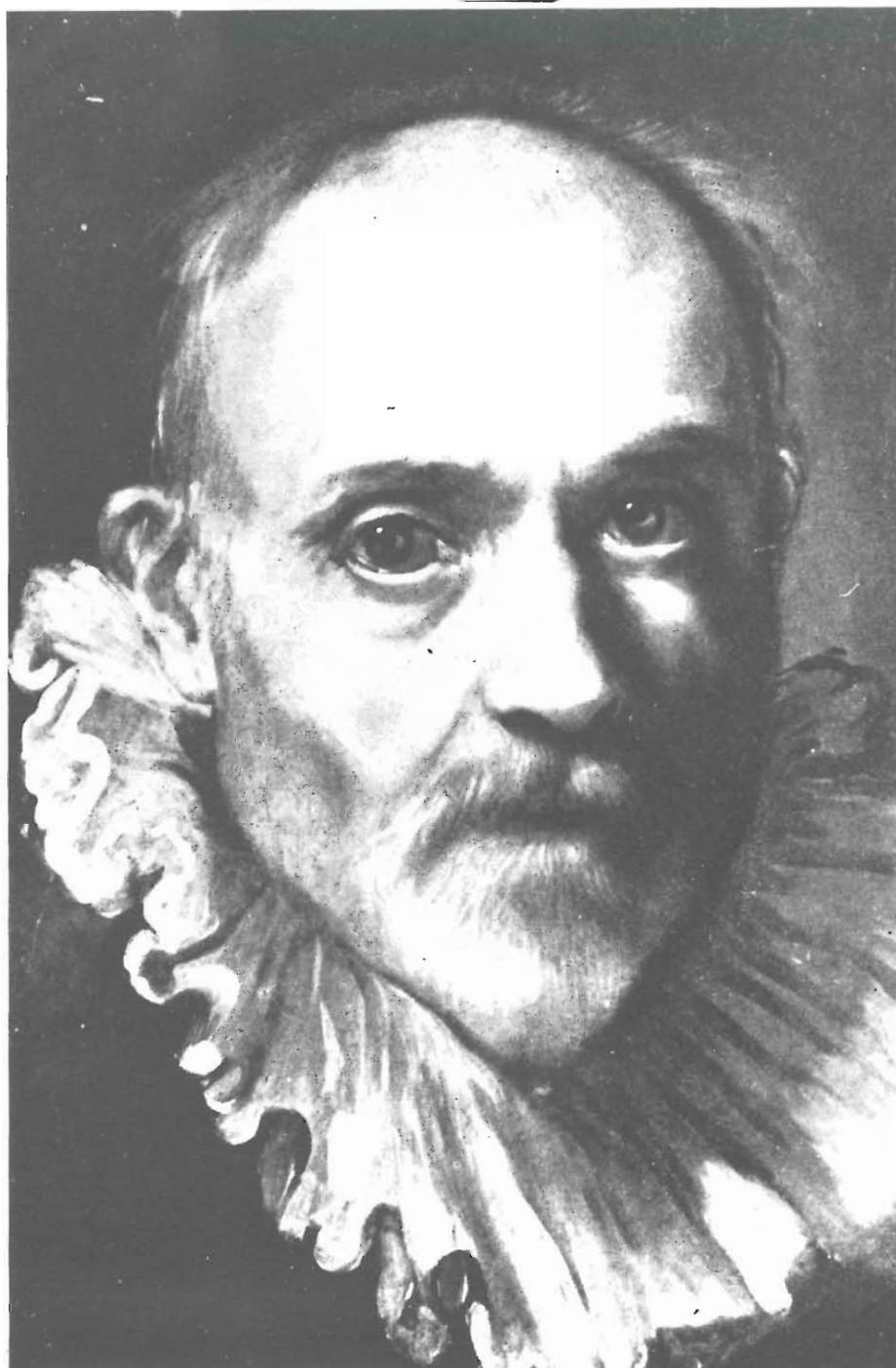


189

La bitoria di sancta Maria de Loreto



191



190

186. Veduta della rocca di Senigallia.

185. Cartina con la rappresentazione dei vari potentati nelle Marche durante il XVI secolo.

187. Bergamo. Accademia Carrara, Anonimo, Ritratto del Valentiniano.

188. Senigallia, la Rocca, particolare di una facciata.

189. Immagine popolare della Madonna di Loreto.

190. Salisburgo, Galleria Civica, Federico Barocci, Autoritratto.

191. Incisione rappresentante la Santa Casa della Madonna di Loreto.

192



internazionali. Può essere portato come esempio il ruolo del porto di Ancona, base di partenza della flotta che partecipò nel 1571, alla battaglia di Lepanto.

Le Marche comunque, alla fine del XVI secolo, presentavano forse il punto di maggior divisione, spezzate come erano in una serie di potentati che, pur richiamandosi tutti alla matrice feudale pontificia, ostentavano una parvenza di autonomia. Eccone l'elenco in ordine geografico: Stato di Urbino; Ancona e il suo territorio; Governo di Macerata; Stato di Camerino; Loreto; Fermo; Ascoli e i suoi castelli; Presidiato di Montalto.

La breve stagione federiciana riuscì a creare un tipo di civiltà i cui riflessi, sempre più deboli, durarono per tutto il Cinquecento.

Accanto all'officina urbinata si affiancò quella di Loreto, nel fervore

192. Veduta aerea di Loreto.

193. Veduta aerea della villa Imperiale nei pressi di Pesaro.

194. Veduta dell'Imperiale incisa dal pittore Giuseppe Vaccai.

195. Altra veduta dell'Imperiale.

193



196. Pesaro, Museo Civico, Nicolò Pellipario, Piatto con «Apollo e Marsia».

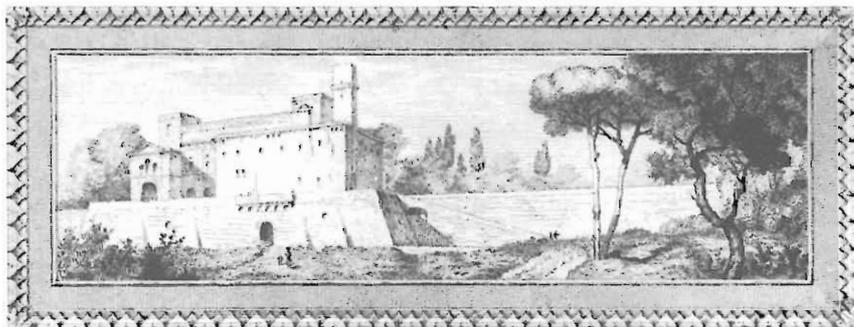
197. Pesaro Museo Civico, Mastro Giorgio Andreoli e Nicolò Pellipario, Coppa con Santo Martire.

198. Milano, Musei del Castello Sforzesco, Nicolò Pellipario, Piatto con «Elima accecato».

199. Pesaro, Museo Civico, Nicolò Pellipario, Coppa con «L'incendio di Troia».

194

200. Milano, Musei del Castello Sforzesco, Francesco Xanto Avelli, Piatto con «L'innondazione del Tevere».



201. Bologna, Museo Civico, Mastro Giorgio Andreoli e Nicolò Pellipario, Piatto con «La Vergine al tempio».

195



196



197



198



199



200



201

di opere suscitate dalla ristrutturazione del celebre santuario mariano.

A Urbino Federico Barocci, con la sua numerosa scuola, fu uno dei maggiori interpreti delle nuove correnti pittoriche ispirate alla Controriforma; fu anche l'indiscusso maestro di quel movimento ideale recentemente definito «manierismo metaurensese».

Nei primi decenni del secolo anche Pesaro, residenza preferita dai Della Rovere, diventa una piccola capitale d'arte con le fabbriche del palazzo Ducale e soprattutto con la villa Imperiale e i cicli pittorici che ornano i suoi saloni.

Gerolamo Genga è riuscito a tradurre sulle pendici del S. Bartolo, in vista dell'Adriatico, un sogno architettonico tra paesaggio e scenografia.

Per restare sempre nel ducato di Urbino è nel corso del Cinquecento che la ceramica lavorata nelle botteghe di Casteldurante, oggi Urbania, Gubbio, Urbino, Pesaro, raggiunge vette artistiche diffondendosi in tutta Italia.

Altri centri artistici: Ascoli Piceno con Cola della Amatrice; Ancona con le stupefacenti sculture della Loggia dei Mercanti; Macerata con la chiesa di S. Maria delle Vergini e infine Loreto dove, tra l'altro, fu attivo il pittore veneto Lorenzo Lotto, recentemente rivalutato in un'importante mostra tenuta ad Ancona nell'estate del 1981. Nei decenni del Cinquecento altri «veneti» soggiornarono nelle Marche, dal grande Tiziano a Claudio Ridolfi, a Palma il Giovane.

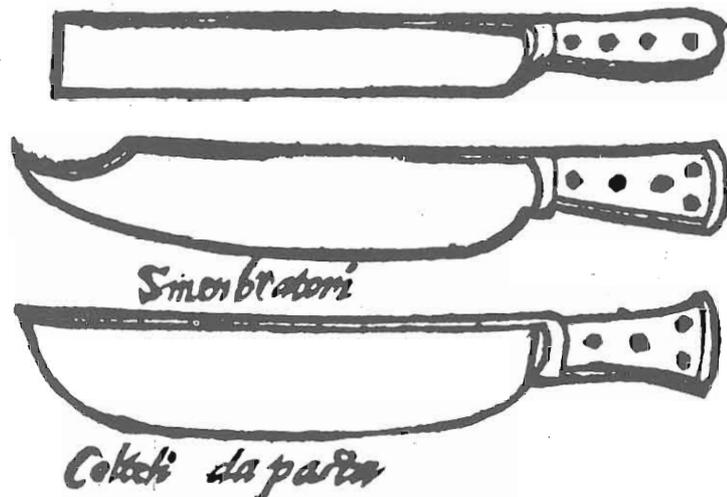
La letteratura presenta un duplice aspetto: locale, con eruditi e poeti che gravitavano intorno alle corti (Angelo Colocci, Olimpo da Sassoferrato, Bernardino Baldi, Annibal Caro); nazionale, segnando il soggiorno e il passaggio nelle Marche di letterati come Baldassar Castiglione, Ludovico Ariosto, Torquato Tasso e, su un piano inferiore, Pietro Bembo, Paolo Giovo, Pietro Aretino.

Il Castiglione e il Tasso in particolare furono legati alla corte dei Della Rovere e il «Cortegiano» nacque proprio dai conversari nelle veglie, in una sala del Palazzo Ducale di Urbino.

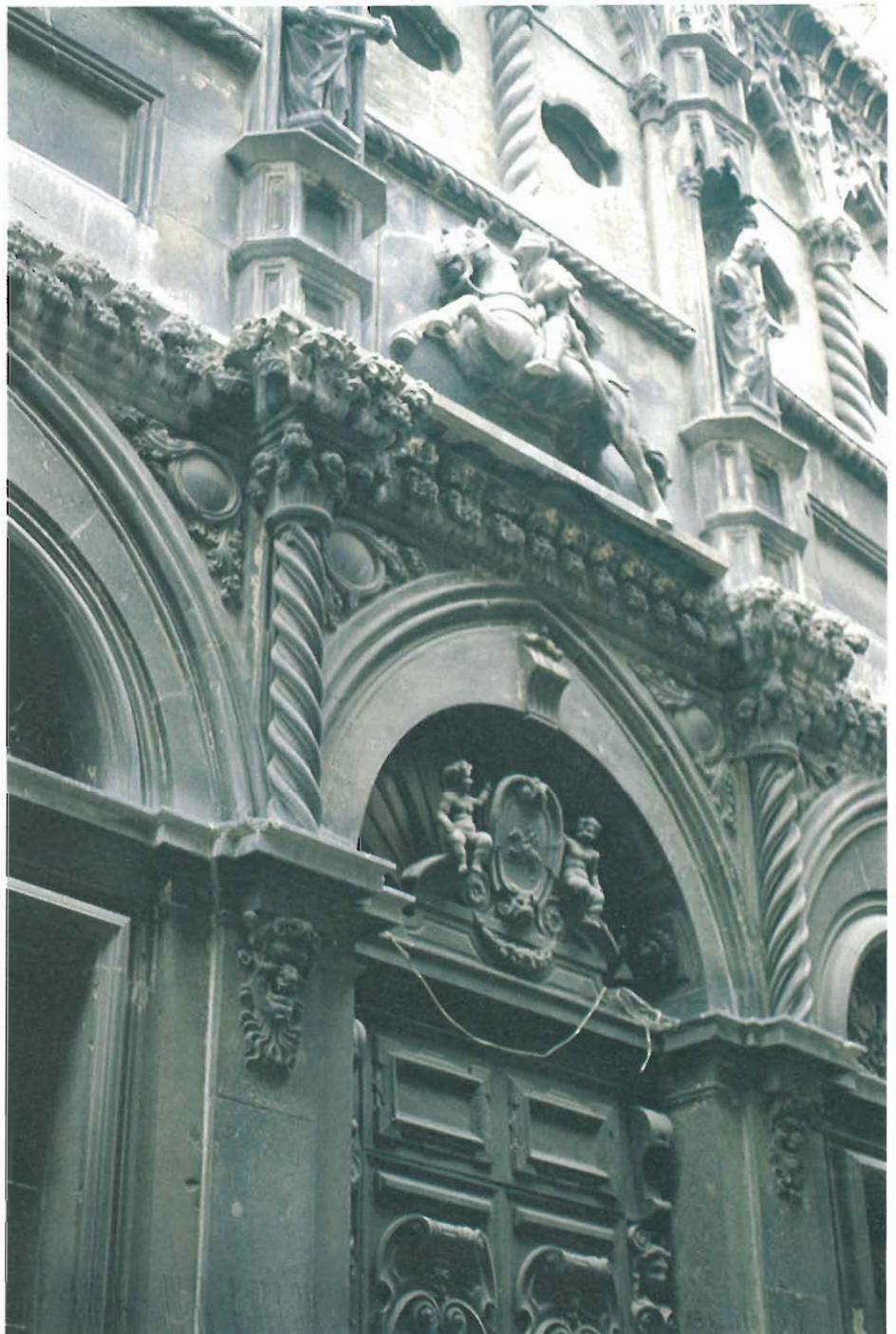
202. Diversi tipi di coltelli tratti dal volume «Opera dell'arte del cucinare» di Bartolomeo Scappi.

203. Ancona, la Loggia dei Mercanti, la facciata disegnata e scolpita a Giorgio Orsini a metà del '400.

202



203



204. Recanati, Pinacoteca Comunale, Lorenzo Lotto, Deposizione, cimasa di un polittico.

205. Recanati, Pinacoteca Comunale, Lorenzo Lotto, l'Annunciazione.

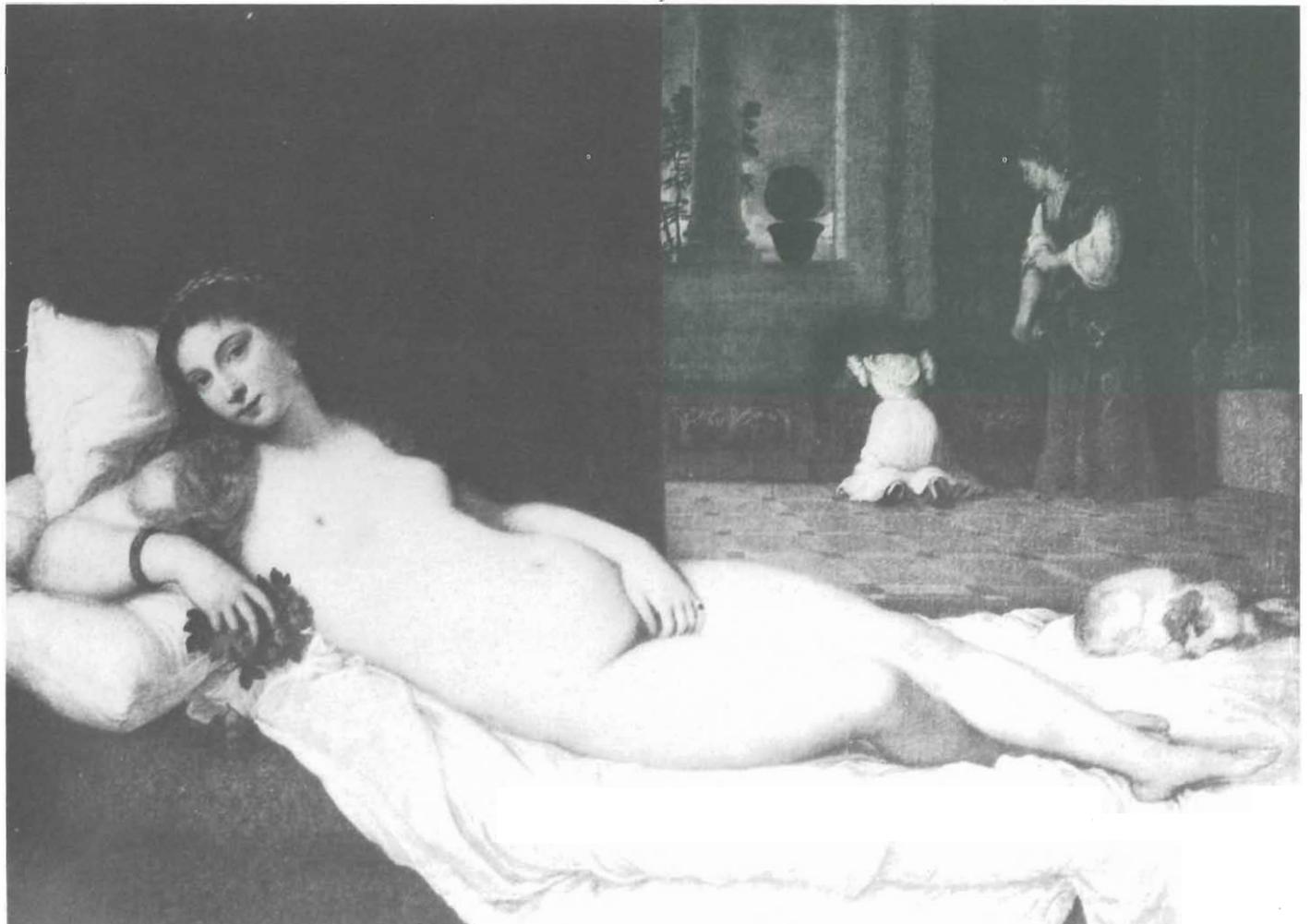
206. Firenze, Galleria degli Uffizi, Tiziano, La Venere di Urbino.



204



205



206



207. Ritratto di Annibal Caro.

208. Frontespizio de «Il libro del Cortegiano» di Baldassar Castiglione, edito a Parma nel 1530.

209. Ritratto di Baldassar Castiglione.

210. Veduta aerea di Ascoli Piceno.

207

IL LIBRO DEL CORTE
GIANO DEL CONTE
BALDASAR CAR
STIGLIONE.



208



209



210

Nasce l'unità dello Stato Pontificio con nuove classi egemoni. L'economia entra in crisi per la rottura del rapporto ottimale tra popolazione e produzione agricola

È noto come il Seicento coincida con un lungo periodo di recessione in campo economico e di decadenza in quello politico. Anche la «tessera» costituita dallo Stato Pontificio e in esso il territorio marchigiano, subirono la sorte generale.

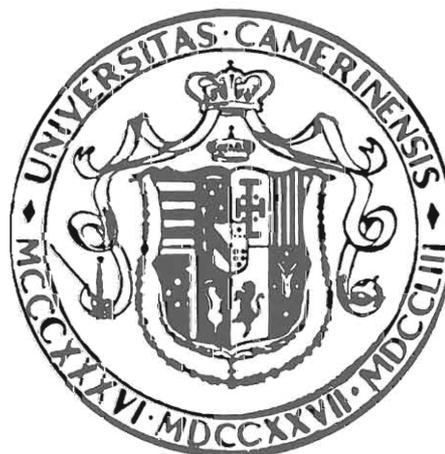
Data da ricordare è il 1631, anno che segna la morte dell'ultimo duca di Urbino, Francesco Maria II e la conseguente devoluzione dello Stato alla Chiesa. In parole povere la Chiesa riprendeva il potere diretto sull'ultima signoria e raggiungeva l'unità politico-amministrativa in tutto il proprio territorio da Roma a Bologna.

Questo fatto determinò la formazione di una nuova classe dirigente costituita dalla nobiltà cittadina.

Bandino G. Zenobi scrive: «Dire classe dirigente in questo periodo (tra Cinquecento e Settecento), cioè classe dirigente ad ogni livello, locale o no, vuol dire, in quasi tutta l'Italia Centro-Nord, nobiltà cittadina, cioè un tipo di nobiltà che non ha riscontro oppure ha riscontro in proporzioni molto minori, negli stati di origine non cittadina: il Regno di Napoli, il Regno di Sicilia, i regni d'oltralpe, in modo particolare la Francia e l'Inghilterra. In quelle nazioni, in quei grossi stati unitari, la nobiltà è feudale oppure è quasi tutta di brevetto, cioè di nomina regia. Nell'Italia del Centro Nord invece la nobiltà è prevalentemente prodotta dai corpi locali che esprimono una loro classe dirigente, la quale, in un certo momento, si chiude, esclude tutte le altre dall'accesso a certe cariche determinate... e questa chiusura ermetica durerà fino alla caduta dell'antico regime, caduta che, in gran parte significherà proprio questo: l'accesso alle classi dirigenti viene attribuito a soggetti che prima



211. Figura di un gentiluomo del XVI secolo.



212. Stemma dell'Università di Camerino.



213. Stemma dell'Università di Urbino.



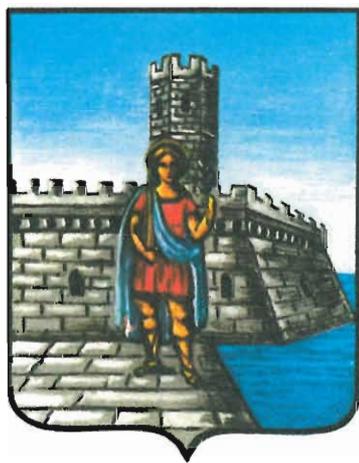
214. Ancona.



215. Ascoli Piceno.



216. Pesaro.



217. S. Benedetto del Tronto.



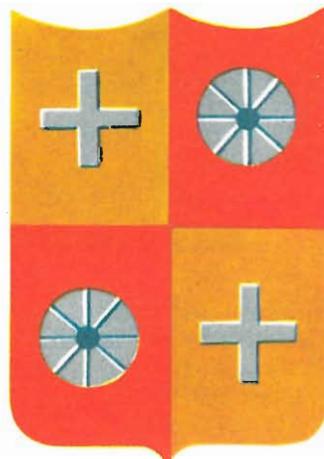
218. Cagli.



219. Fano.



220. S. Leo.



221. Macerata.



222. Urbino.



223. Fabriano.



224. Camerino.



225. Fermo.

(*) B. Zenobi, *L'organizzazione delle classi al potere tra Cinquecento e Settecento*, in *Economia e società... cit.*, p. 99.

(**) R. Paci, *Le rese dei cereali nella legazione di Urbino: secoli XVII-XVIII*, in *Economia e società... cit.*, p. 122.

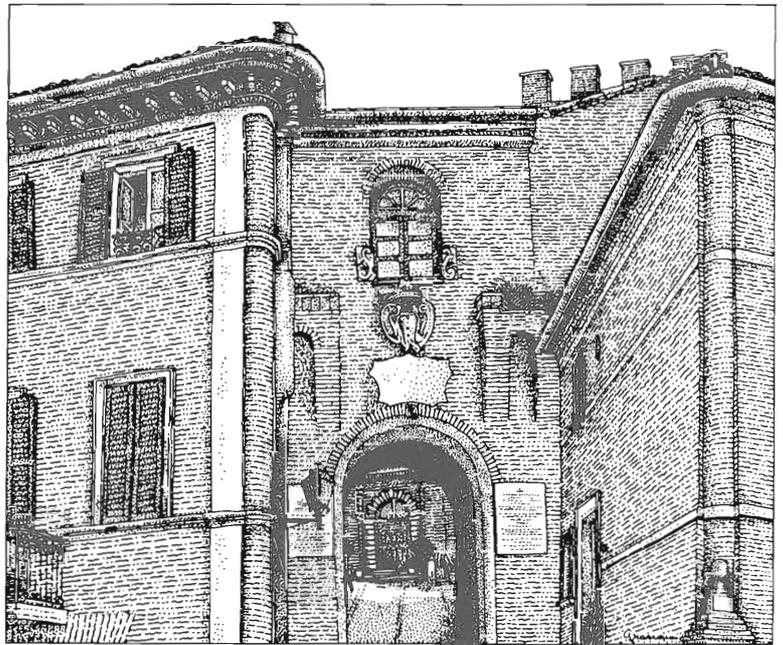
226. Contadini intenti alla tosatura delle pecore.

227. La porta di ingresso di S. Angelo in Lizzola in un disegno di Graziano Giangolini.

228. Ingresso di Mombaroccio in un disegno di Graziano Giangolini.



226



227



228

ne erano esclusi perché non appartenenti alla nobiltà, cioè a questo gruppo chiuso».

Ben si intende che nelle Marche in collaborazione con questa nobiltà cittadina, il potere veniva gestito in prima persona dai così detti legati pontifici, non di rado insigniti dalla porpora cardinalizia e dotati di ampie facoltà.

L'economia del XVII secolo entra in crisi per vari motivi. Due tra i principali sono sottolineati da Renzo Paci: «In particolare, tra il 1590 e il 1630, sia la definitiva rottura del rapporto ottimale tra popolazione e produzione agricola in seguito alla prolungata pressione demografica, sia la rapida ascesa dei prezzi del grano che ne consegue mettono in movimento la situazione nelle campagne. Ma poiché la risposta, in Linguadoca come in Sicilia, in Toscana come nella Legazione di Urbino, non tocca né le tecniche né gli investimenti e si basa

essenzialmente sull'ampliamento delle superfici coltivate e sulla riduzione dei cicli di riposo, anche laddove momentaneamente aumentano i raccolti, la realtà agricola subisce un' involuzione che è causa non secondaria della grande crisi del Seicento». (**)

Altre motivazioni che accentuavano la crisi economica nella regione erano le frequenti scorrerie dei pirati lungo la costa e il passaggio di numerosi eserciti che depauperavano gravemente le finanze locali, obbligate al mantenimento di migliaia di soldati e di cavalli.

Più confortante il panorama culturale.

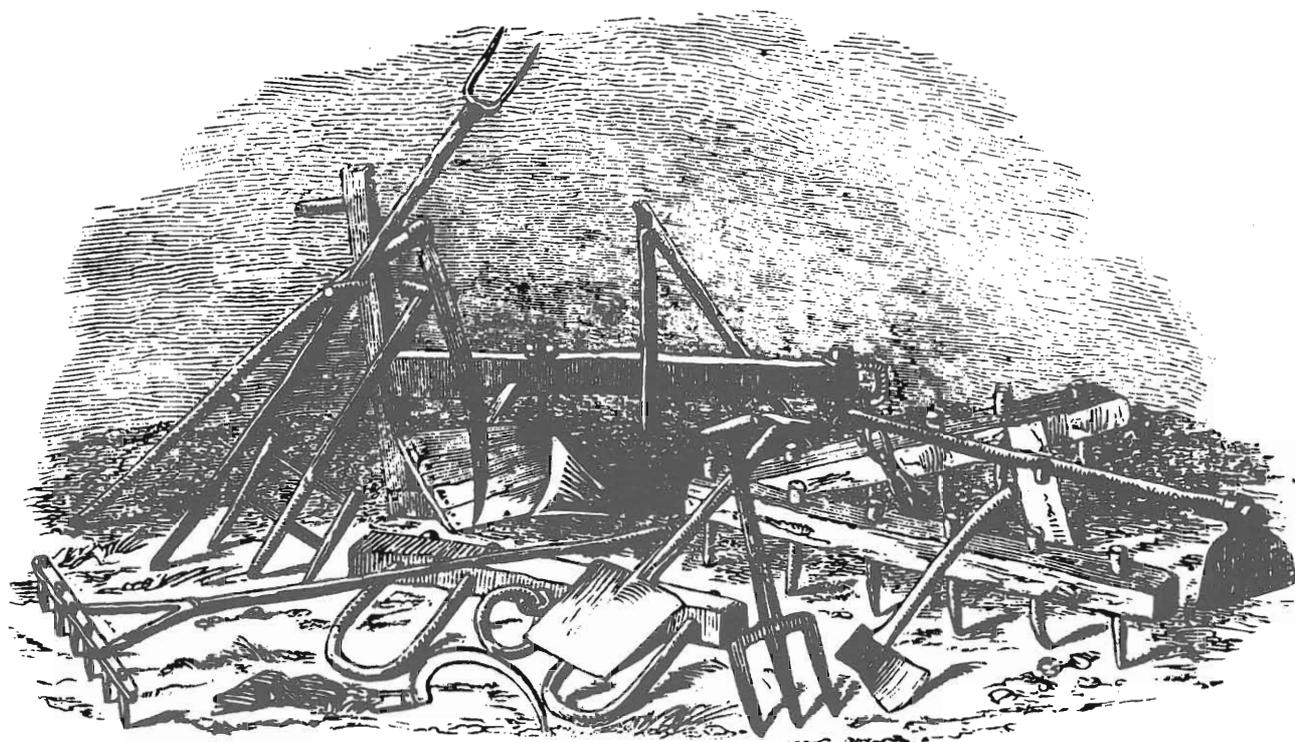
«Nelle Marche l'istruzione superiore poteva contare su cinque centri: l'Università di Macerata, fondata nel 1290 e confermata nel 1540 come Università del Piceno; le altre Università erano a Fermo (1398), Urbino (1506), Camerino (riconosciuta nel 1727), Fano (1638)».

Accanto alle istituzioni scolastiche, si devono ricordare come vivaci centri di cultura le numerose Accademie sorte in tutto il territorio marchigiano.

Alcune di queste, nel corso del secolo XVII, assumeranno un indirizzo agrario come quella di Treia, e saranno determinanti per il progresso economico e produttivo dell'intera regione.

Mentre per i secoli precedenti si era potuto parlare nel campo dell'arte e in particolare della pittura, di scuole marchigiane, a partire dal Seicento non è più possibile.

Le influenze artistiche di Roma e di Bologna diventano determinanti e non bastano i nomi di alcuni artisti locali come Simone Cantarini, Giovanni Battista Salvi detto il Sassoferrato, o Carlo Maratta a riscattare una situazione di obbiettiva sudditanza.



229

229. Tavola rappresentante strumenti del lavoro contadino.

230. Veduta aerea di un paesaggio agrario.

231. Un'altra veduta del paesaggio agrario marchigiano.



230



231

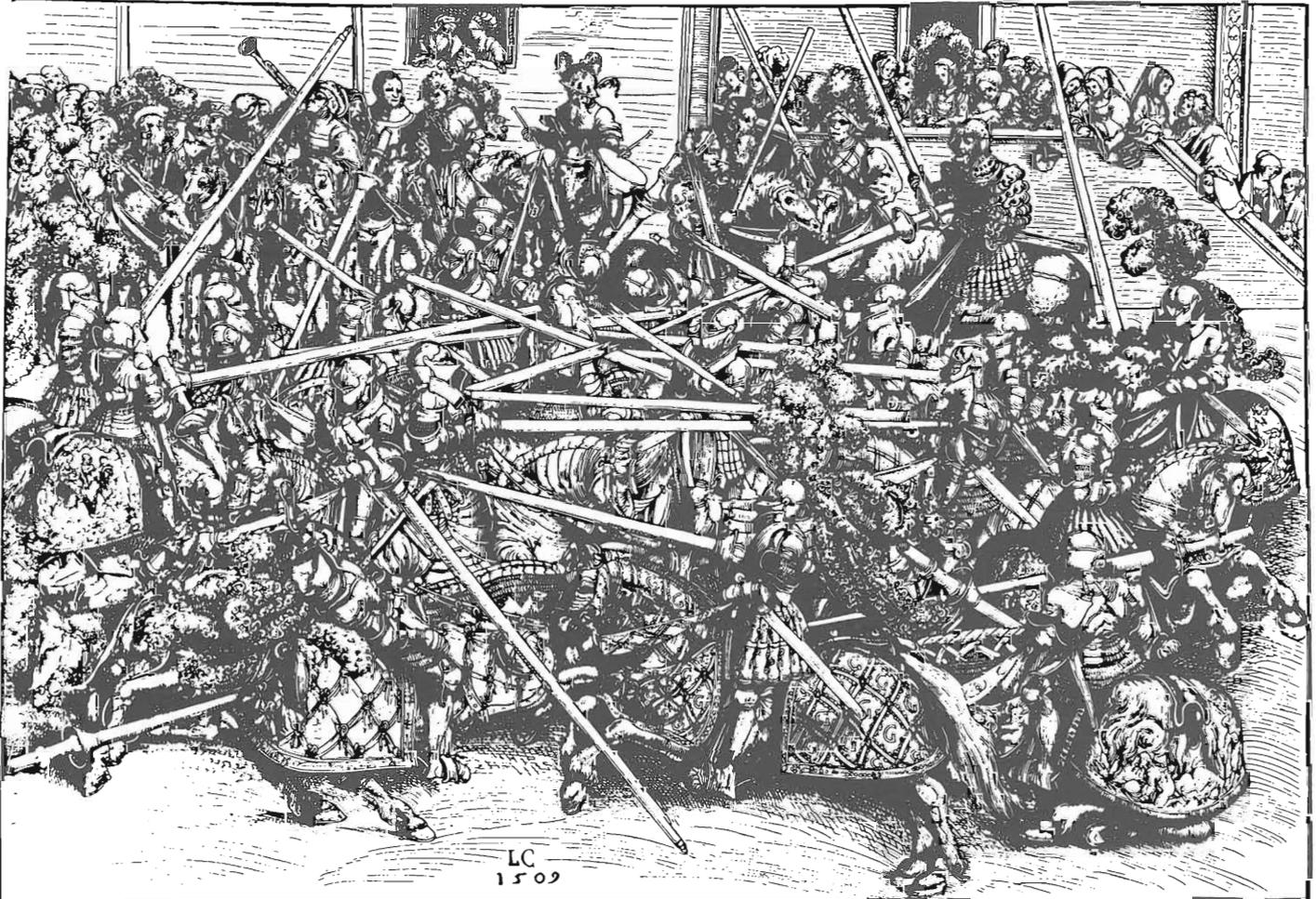
232. Un esercito in marcia.

233. Ritratto di Giovanni Maria Crescimbeni di Macerata, uno dei fondatori dell'accademia dell'Arcadia.

234. Una delle più conosciute incisioni di Simone Cantarini rappresentante il «Riposo durante la fuga in Egitto».

235. Una rappresentazione cartografica delle Marche del XVIII secolo.

232



233



234

Il Settecento accompagna l'affermazione di una civiltà urbana centro economico e di potere. Il porto di Ancona e la fiera di Senigallia due momenti magici del gioco dello scambio

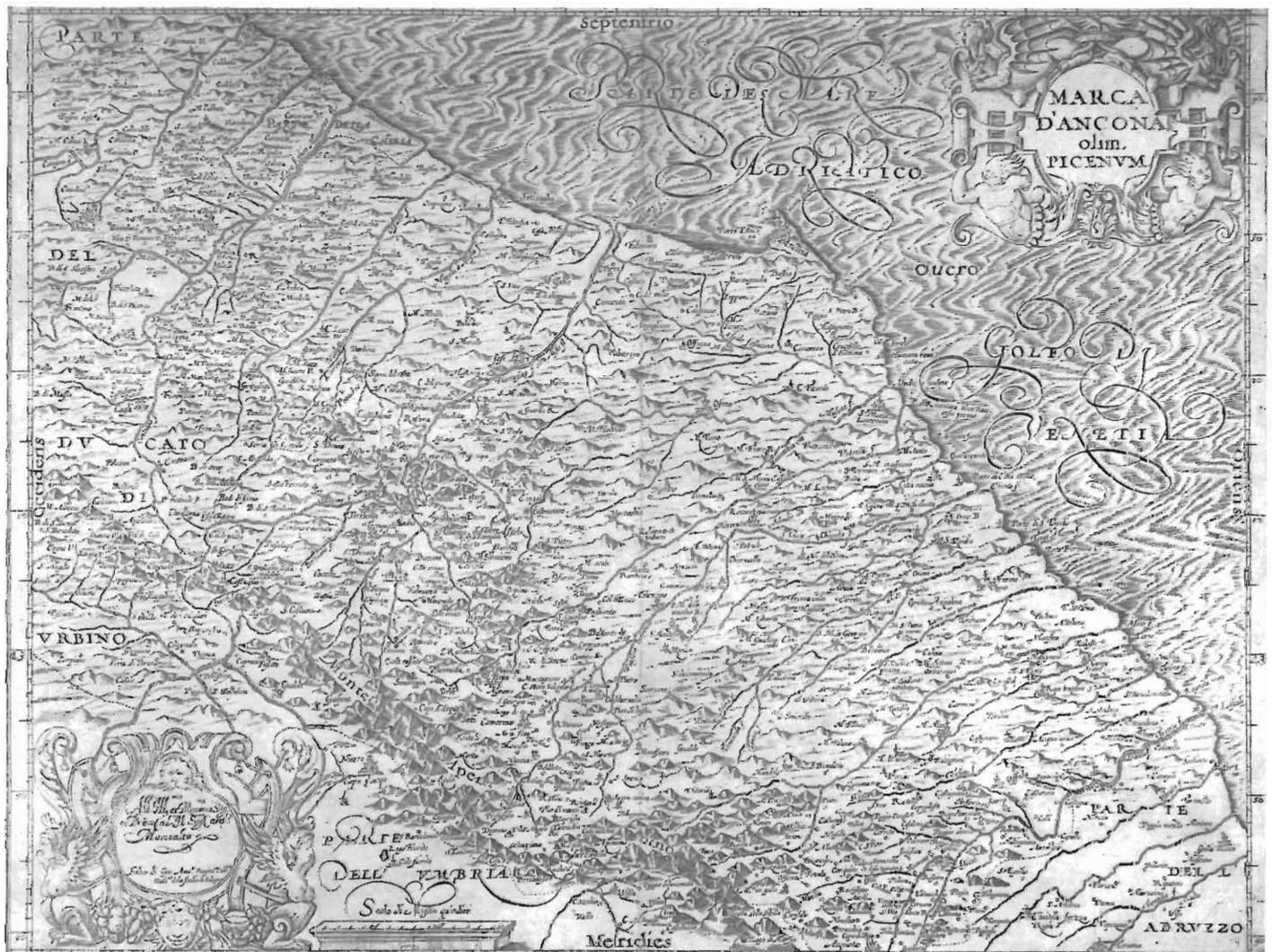
Montesquieu, il grande pensatore illuminista francese, viaggiò in Italia tra il 1728 e il 1729. Si riportano alcune osservazioni sulle Marche e sulla fiera di Senigallia, particolarmente acute.

«La parte migliore degli Stati del Papa è sul versante Adriatico, il paese è più popolato, meglio coltivato, più sano...». Qualche pagina dopo, il Montesquieu

aggiunge: «La marca d'Ancona, il ducato di Urbino, la Romagna, sono le regioni più belle e più fertili degli Stati del Papa, come del resto tutta la costa adriatica...».

La lunga citazione sulla fiera di Senigallia offre un quadro dettagliato di quella importante manifestazione economica che rese la città adriatica famosa in tutto il bacino del Mediterraneo.

«Senigallia è stata fortificata abbastanza bene dai duchi d'Urbino, i quali vi fanno tenere anche una fiera che fa la ricchezza della città; ci vengono i mercanti di tutte le nazioni che sono da quella parte: i Greci, portano pellami, sete ed altre merci del loro paese; i mercanti di Francia e di Bucarizza, legname; quelli di Brescia, ferro lavorato e non lavorato; quelli di Napoli, vasi di



(*) *Montesquieu, Viaggio in Italia, Bari 1971, p. 297-298.*

236. Incisione settecentesca rappresentante la famosa fiera di Senigallia.

237. Frontespizio del giornale «Giornale del Tronto» pubblicato a Fermo nel periodo napoleonico.

238. Proclama napoleonico per la nomina di amministratori locali nelle varie comunità delle Marche.

ceramica, olio, frutta; il territorio di Senigallia produce grano.

Da Venezia arrivano manufatti. Questa fiera è in relazione con una altra che si tiene in Toscana, che non è lontana da qui; e così da un mare all'altro si scambiano le merci. (*)

Per accentuare il rilancio dell'economia marchigiana il pontefice Clemente XII nel 1732 liberalizzò il porto di Ancona rendendolo «porto franco», il che significava l'esenzione di tasse sul movimento delle merci. Si è trattato di un'operazione molto accorta che in tempi brevi modificò la situazione economica della città dorica.

Nel corso del Settecento la struttura della regione marchigiana, ormai definitivamente unificata nello Stato Pontificio, trovò un assetto che durerà per due secoli e che solo in questo secondo dopoguerra verrà alterato. Il discorso vale per l'organizzazione antropologica e per le infrastrutture sociali, soprattutto nel rapporto città-campagna e nella sistemazione urbanistica.



236



Tutti gli Atti d'Amministrazione riportati in questo foglio sono ufficiali

INGHILTERRA.

Londra 12 Novembre.

S. A. R. il principe reggente tiene ieri l'altro il suo primo lever durante la sessione del parlamento, che cominciò ad un'ora, e fu assai numeroso. Il principe ricevette gli indirizzi stati votati mercoledì dalla camera, e vi fece la più grata risposta. I duchi di Chiozza, e di York, i ministri con gran numero di ufficiali di terra, e di mare fecero la loro corte al principe.

Del 16 novembre.

Tre convenzioni supplementari ai trattati di Cherasbourg e di Parigi furono concluse a Londra il 14 giugno 1814, in nome delle LL. MM. gli Imperatori d'Austria e di Russia, ed il Re di Prussia. Questi sovrani si obbligano reciprocamente a mantenere sul piede di guerra 7500 uomini, e 6000 cavalli, e di fanteria e di cavalleria, fino a che gli accordi relativi al futuro stato delle potenze d'Europa sieno interamente terminati al congresso di Vienna. Le alte potenze contrattanti s'impegnano a non impiegare questi eserciti se non di mutuo consenso, e nello spirito e per lo scopo della loro alleanza sopra menovata. Gli atti di ratifica per parte delle LL. MM. gli Imperatori d'Austria e di Russia, e del Re di Prussia, non sono ancora giunti a Londra.

(Jour. de Paris. Jour. Ital.)

SPAGNA.

Vittoria, 8 novembre.

Si è consultato il consiglio di Castiglia sulla disposizione da darsi per riguardo al sequestro posto sopra i beni di coloro che si ribellano all'aquero. S. M. assistè alcune volte alle rappresentanze che si danno ne' vari teatri della capitale. Il generale Blake non è impiegato. Assistenti che egli è relegato in Andalusia ove si trova sotto una specie di vigilanza. E non che questo ufficiale generale comandava in capo l'e-

sercito di Valencia, e che firmò la capitolazione che diede in mano al mare. Anche quella città, con 12000 soldati. Questo fatto aveva raffreddato singolarmente l'entusiasmo de' soldati a suo favore. La sua lunga prigionia a Vincennes non aveva diminuito la pubblica opinione; i generali Azas ed O'Donnell, che divenne con Blake il terrore della capitolazione e i cattivi trattamenti sofferti dai principi ufficiali dell'esercito di Valencia, manifestarono da quell'epoca in poi la massima animosità contro il loro capo. Questi ultimi godono tutto il favore della corte. (Gaz. de France. Jour. Ital.)

FRANCIA

Parigi 24 novembre

Anticarsi che il generale Damas sottratti a Lione al mareciallo Angereau, il quale passa ad assumere il comando di Strasburgo in luogo del duca di Valmy. La situazione dell'isola, in cui trovatisi la Francia colle altre potenze, s'impone il decreto d'una prudente sospensione; la quale non si permette d'insistere ad nostro figlio la nostra relativa ad un trattato concluso tra due sovrani. Una grande ragione politica rende ancora più necessaria questa riserva. (Cour. Ital.) E' giorno a notizia de' signori membri della commissione delle tre lingue dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme che molto persone si sono decorate d'ella Croce del loro ordine, senza che se ne conosca il titolo. Quindi hanno creato una deputazione per la verificazione dei titoli di quelli che hanno il diritto di portare la croce d'ordine o di giustizia, o di grazia, o finalmente con permesso speciale del gran Maestro. Le persone che desiderano non essere inquietate per le decorazioni che portano, sono incitate a produrre i loro titoli alla commissione, a' quali farà il voto. A contare dal primo gennaio coloro che compariranno con la croce di Malta, e non saranno in istato di giustificare alcun titolo col voto della commissione saranno smentiti, e puniti colle pene pronunciate dal codice penale. (Jour. Negri. e Jour. del Nord)

Fermo, dalla Tipografia Pavesani.



NAPOLIONE

Per la grazia di Dio e per le Costituzioni, Imperatore de' Francesi, Re d'Italia e Protettore della Confederazione del Reno:

EUGENIO NAPOLEONE di Francia, Vicere d'Italia, Principe di Venezia, Arcicancelliere di Stato dell'Impero Francese, a tutti quelli che vedranno le presenti, salute:

Sopra rapporto del Ministro dell'Interno,

NOI, in virtù dell'autorità che Ci è stata delegata dall'Altissimo ed Augustissimo Imperatore e Re NAPOLEONE I, nostro onorassimo Padre e grazioso Sorellano abbiamo nominato e nominiamo

- Podestà di Senigallia il sig. Mattia Girolamo in luogo del sig. Domenico Benedetti dimissionario. Podestà di Urbino il sig. Eusebio Gio. Maria in luogo del sig. Agostino Succelli dimissionario. Podestà di Cingoli il sig. Gerolamo Galante. Podestà di Montecassiano il sig. Ferri Canullo. Podestà di Montelano il sig. Tommaso Nicola. Podestà di Monte Albano il sig. Marchese Francesco. Podestà di Morro Reo il sig. Eusebio Nicola. Podestà di Tresa il sig. Agostino Galante. Podestà di Fano il sig. Bartolomeo Tommaso. Podestà di S. Severino il sig. Carlo Gio. Battista. Podestà di Fano il sig. Scipione Scata Girolamo. Podestà di Bastia il sig. De Luca Carlo Francesco. Podestà di Roccacontrada il sig. Santoni Matteo Dottore. Podestà di Sasso Ferrato il sig. Onofri Dionisio. Podestà di Porto di Fermo il sig. Agostino Giovanni. Podestà di Monte Ruffano il sig. Gerolamo Clemente. Podestà di S. Elpidio a Mare il sig. Eusebio Clemente. Podestà di Petritoli il sig. Manacchi Pietro Andrea. Podestà di Montecosaro il sig. Comandante Pacifico. Podestà di Montemprandone il sig. Arcobelli Rocca. Podestà di Montefano il sig. Boncasi Gio. Battista. Podestà di Macerata il sig. Clemente Carlo. Podestà di Loro il sig. Capelli Carlo. Podestà di S. Gerasimo il sig. Bonaventura Desiderio. Podestà di S. Vittoria il sig. Comandante Antonio. Podestà di S. Vittoria il sig. Comandante Filippo. Podestà di Amadoli il sig. Manacchi Raffaele. Podestà di Ripatransone il sig. Bonaventura Damiano. Podestà di Montefiore e Massimino il sig. Mozzi Ludovico. Podestà di S. Benedetto il sig. Felicitario Francesco. Il Ministro dell'Interno è incaricato dell'esecuzione del presente decreto, che sarà pubblicato nei tre nuovi dipartimenti, ed inserito nel Bollettino delle Leggi. Dato in Milano l'8 luglio 1808

EUGENIO NAPOLEONE.

Pel Vicere, Il Consigliere Segretario di Stato, L. VACCARI.

238

(*) S. Anselmi, *op. cit.*, pp. 20-21.

239. Veduta aerea di villa Caprile nei pressi di Pesaro.



239

Sergio Anselmi descrive il fenomeno in questi termini: «... la ricchezza accumulata attraverso il dissennato uso del territorio e l'aumentata produttività, dovuta specialmente all'inasprita pressione sui coloni, finisce nella ricostruzione dei municipi, che ancora oggi abbelliscono le Marche, ed in particolare nei palazzi e ville sempre più sontuosi, nel lusso domestico, nella edificazione di teatri, nuove chiese, sedi vescovili, seminari e ospedali, oltre che nei collegi...».

Si sviluppa quindi un tipo di civiltà urbana che resta legato alla terra attraverso la diffusissima istituzione della mezzadria.



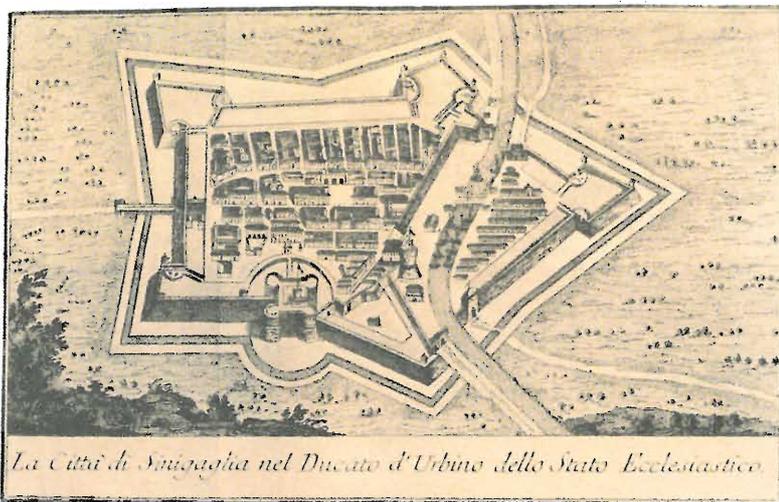
240. Figurino di «Giovane donna di Senigallia» tratta dalle illustrazioni che accompagnano l'inchiesta napoleonica sui Dipartimenti marchigiani condotta tra il 1811 e il 1813.

240

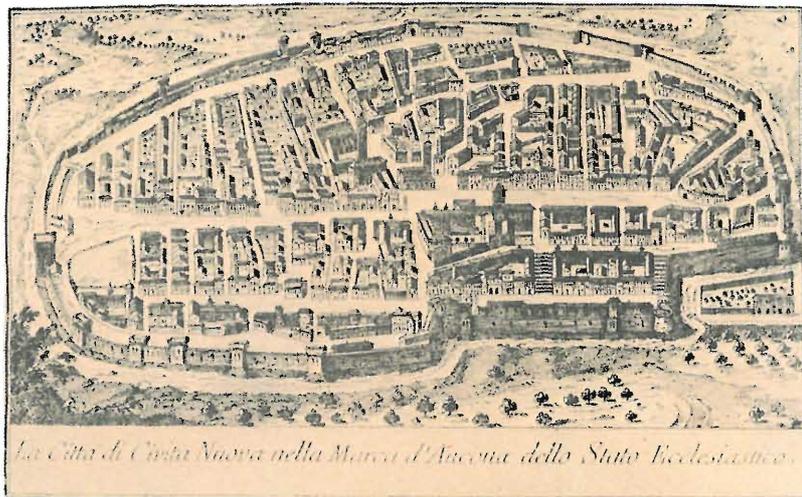


241. Altro figurino rappresentante una contadina di Corinaldo.

241



242



243



244

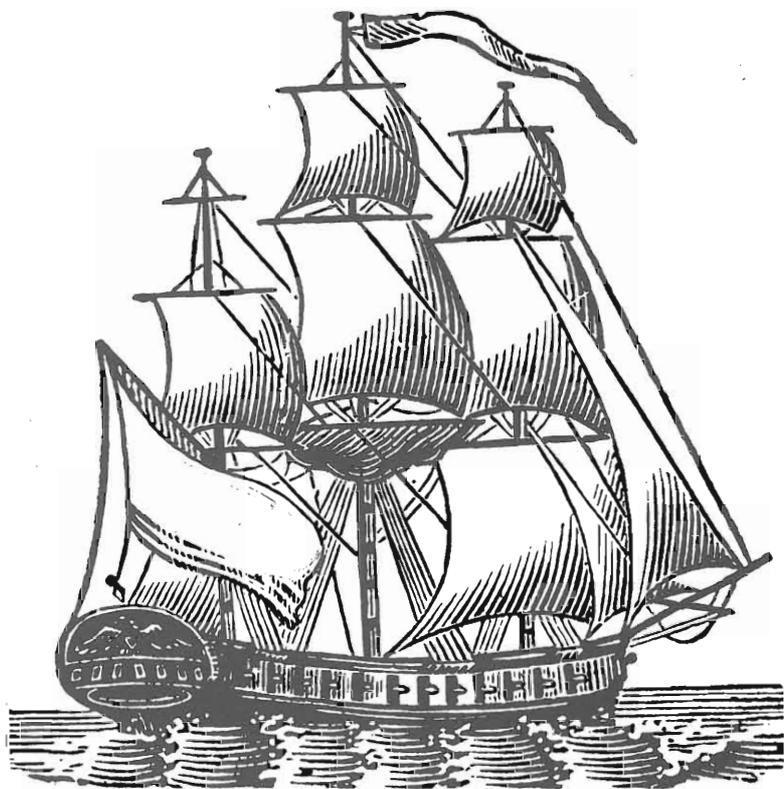
242. Veduta di Senigallia tratta dall'enciclopedia geografica «Istoria moderna di tutti i popoli del mondo» di Thomas Salmon, edita a Venezia nel 1757.

243. Veduta di Civitanova, anch'essa tratta dal Salmon.

244. Scena di aratura ed erpicatura.

245. Decorazione tipica della ceramica.

245



246. Veduta aerea di Ostra.

247. Veduta aerea di Corinaldo.



246

247

Il passaggio di Napoleone sconvolge ogni struttura e segna l'inizio dell'epoca moderna. Nasce a Pesaro Gioacchino Rossini un grande della musica

Gli echi della filosofia illuminista con il loro carico di riforme, giunsero nelle Marche piuttosto attutiti e sfumati, comunque ristretti all'ambito delle Accademie.

Decisamente più avvertita fu la presenza dei Francesi di Napoleone Bonaparte, che a Tolentino, il 19 febbraio 1797, firmò un trattato con il Papa per legittimare l'invasione dello Stato Pontificio e l'occupazione del porto di Ancona.

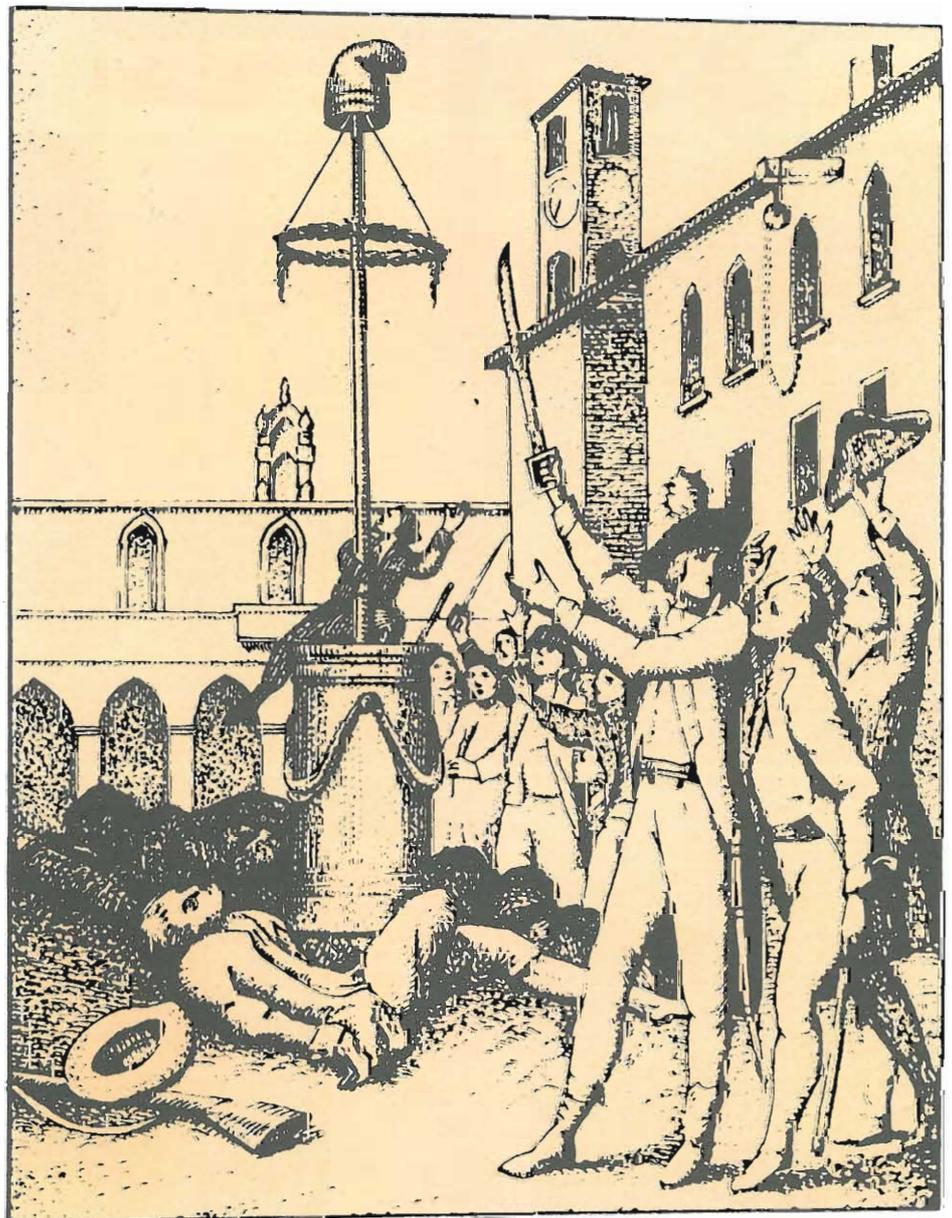
Era tempo di Repubbliche; fra tutte, quella di Ancona proclamata nell'autunno del 1797, seguita poi dalle principali città delle Marche.

Dopo i torbidi e sanguinosi anni delle «insorgenze», che confermarono l'avversione di fondo delle popolazioni locali sia ai Francesi che alle idee che questi diffondevano, le Marche furono annesse al Regno d'Italia.

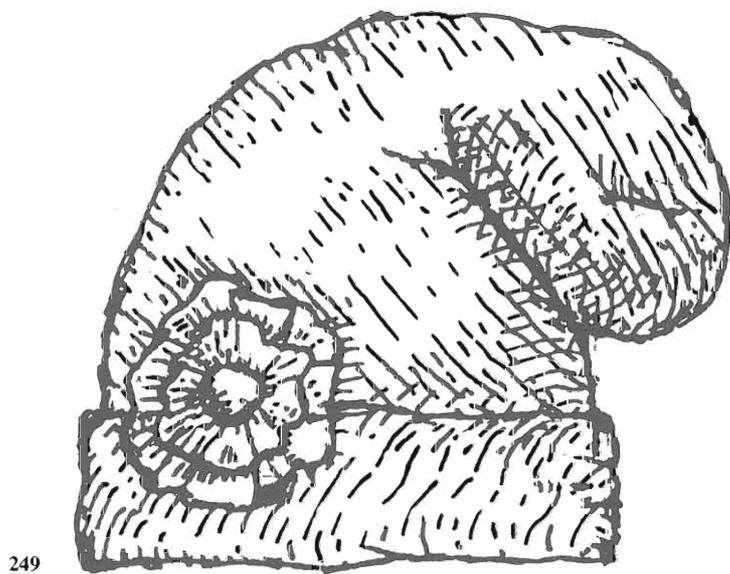
Durante il periodo napoleonico le Marche furono divise in tre circoscrizioni amministrative: il dipartimento del Metauro con capoluogo Ancona e comprendente tutte le Marche settentrionali; il dipartimento del Musone con capoluogo Macerata; infine il dipartimento del Tronto con capoluogo Fermo, che ritrovava il suo primato a scapito di Ascoli Piceno e di Camerino.

È fuori dubbio che le innovazioni attuate in questo periodo con la soppressione dei residui diritti feudali; l'uguaglianza di tutti i cittadini nei confronti della giustizia, l'attuazione di una nuova organizzazione politico-amministrativa altamente burocratizzata, e i diversi modi di fare cultura, segnarono effettivamente l'inizio dell'epoca moderna, che ancora oggi viviamo.

L'inutile tentativo di Gioacchino Murat, re di Napoli, di creare un



248



249



250



251

249. Berretto frigio, simbolo della Rivoluzione francese.

250. Incisione rappresentante un momento del trattato di Tolentino tra Napoleone e il Papa.

251. Veduta aerea di Macerata.

252. Il centro storico di Macerata.

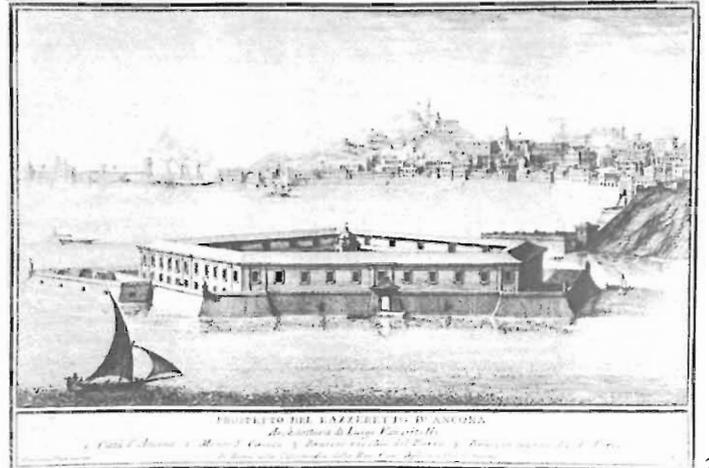






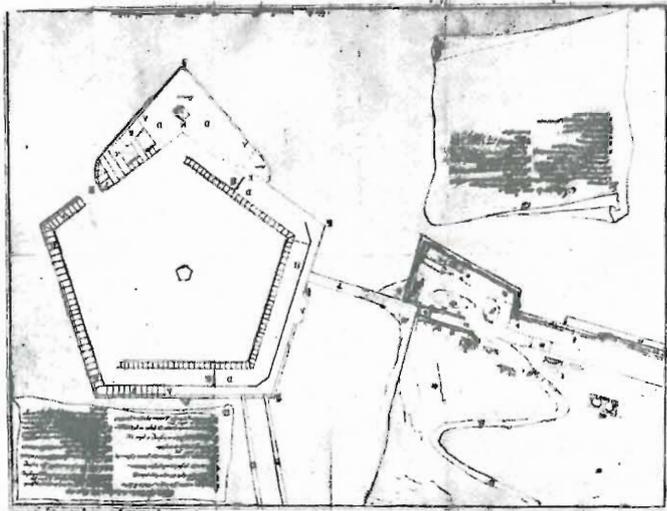
CAPPELLA NEL MUZZO DEL CORTILE DEL LAZZERETTO D'ANCONA SPACCATO DEL MILDESIMO
Architettura di Ignazio Pallavicini

253

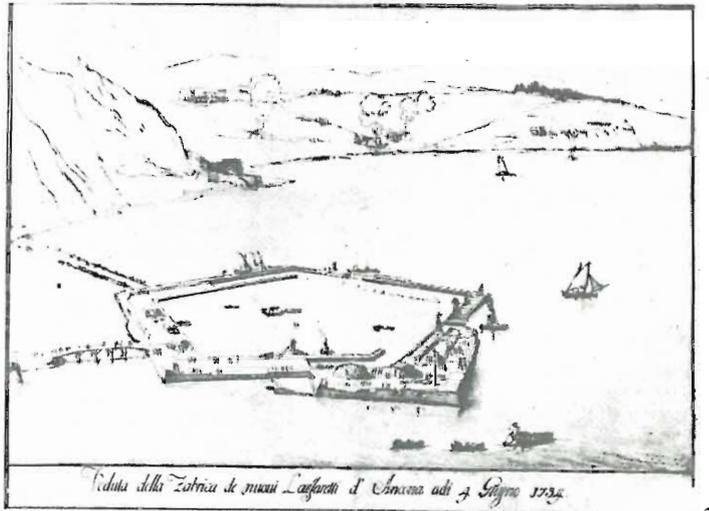


PROGETTO DEL LAZZERETTO D'ANCONA
Architettura di Ignazio Pallavicini
 a cura di Antonio e Matteo Casati e Francesco de' Vecchi e Francesco de' Vecchi e Francesco de' Vecchi

255



254



Veduta della Fabbrica de' nuovi Lazzeretti d'Ancona ad 7 Giugno 1754

256



257



258

- 253. Ancona, Mole Vanvitelliana, il Tempietto.
- 254. Ancona, Mole Vanvitelliana, la caratteristica struttura esagonale.
- 255. Ancona, Mole Vanvitelliana, esterno.
- 256. Ancona, Mole Vanvitelliana, un disegno della progettazione.
- 257. Ancona. Mole Vanvitelliana, veduta aerea.
- 258. Ritratto di Giovan Battista Pergolesi.
- 259. Veduta di Fermo tratta dal Salmon.

(*) G. Nataletti, *Marche: vita musicale. Preludio al melodramma*, in *Tuttitalia. Marche, Firenze-Novara, 1963, p 55.*

(**) Stendhal, *Vic de Rossini, Paris 1824.*

regno d'Italia autonomo e svincolato dall'influenza napoleonica, interessò le Marche soltanto per la sfortunata battaglia di Tolentino del maggio 1815 che segnò di fatto la sua fine.

La Restaurazione riportò nelle Marche lo Stato Pontificio e la vecchia struttura delle Legazioni ormai superata dagli eventi.

Un bilancio della cultura marchigiana del Settecento risente inevitabilmente dell'influenza di Roma che, se da una parte richiama verso il centro gli spiriti migliori, incrementando l'ennesima diaspora marchigiana, dall'altra manda un architetto come Luigi Vanvitelli ad Ancona e a Loreto, fecondo di opere e di radicate influenze.

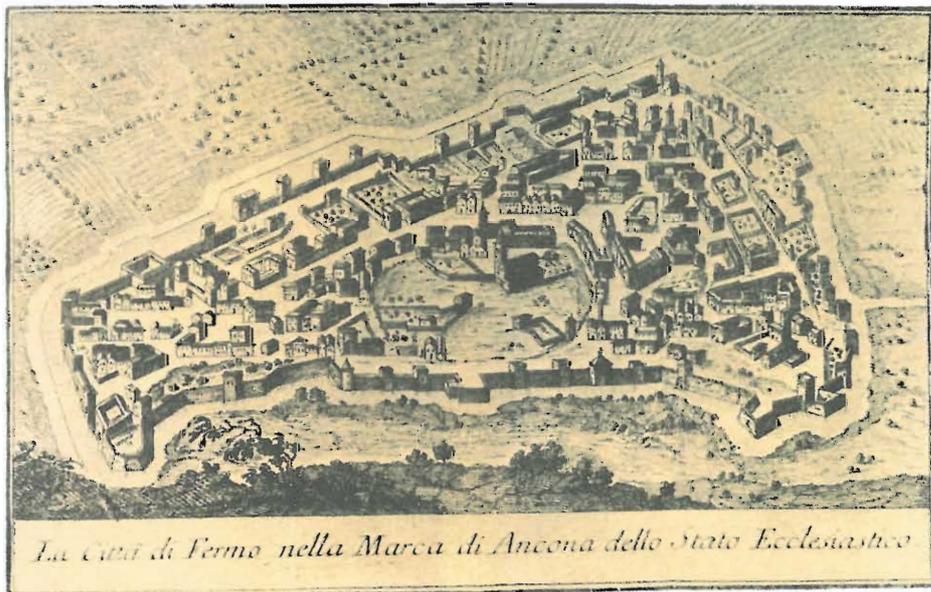
Finora non si è mai accennato alla tradizione teatrale e musicale molto viva nelle Marche fin dal XV secolo e che ha avuto momenti di particolare splendore alle corti di Urbino, Pesaro e Camerino fino a metà del Seicento.

Il secolo XVIII vide nascere a Jesi Giovan Battista Pergolesi (1710-1736) che, scrive Giorgio Nataletti, «... in un arco creativo tanto breve quanto intenso ha lasciato alcune opere che bastano a qualificarlo come uno dei geni più alti della storia della musica». (*)

A Maiolati, nei pressi di Jesi, nel 1774 nacque Gaspare Spontini, che divise il suo genio musicale tra la corte parigina di Napoleone e quella berlinese di Guglielmo Federico III di Prussia.

L'ultimo decennio del secolo accompagna la nascita di Gioacchino Rossini avvenuta a Pesaro nel 1792.

Questi morirà a Parigi nel 1868 dopo lunghi anni di impotente silenzio. Questo il giudizio di Stendhal che condensa luci e ombre del compositore pesarese: «Vivo, leggero, piccante, mai noioso, raramente sublime. Rossini sembra fatto proprio per procurare estasi a gente mediocre. Tuttavia, superato di molto da Mozart nel genere tenero e malinconico e da Cimarosa nello stile comico e appassionato, egli è il primo per vivacità, rapidità piccante e in tutti gli effetti che ne derivano». (**)



259



260

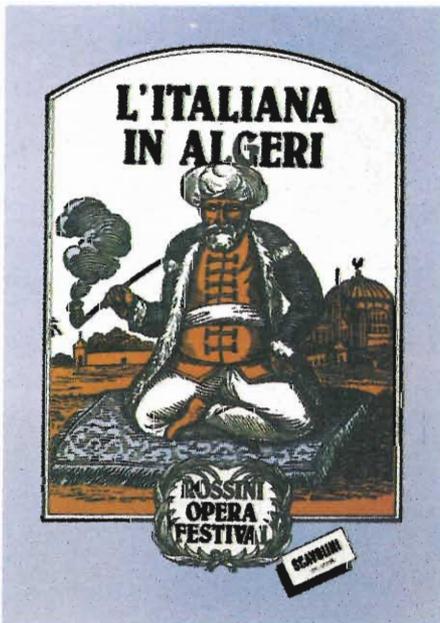
260. Pesaro, La chiesa della Maddalena, progettata dal Vanvitelli, facciata.



261



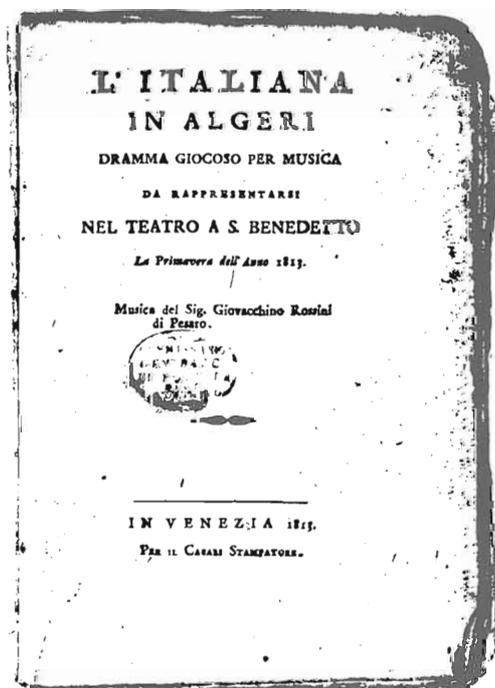
262



264



263



265

261. Ritratto di Gioacchino Rossini.

262. Ritratto di Gaspare Spontini.

263. Interno del teatro Rossini dopo i recenti restauri.

264. Frontispizio di una recente edizione del libretto «L'Italiana in Algeri» di Gioacchino Rossini.

265. Frontispizio della prima edizione edito a Venezia nel 1813.

266. Incisione rappresentante un moto risorgimentale.

Alla scoperta di un'identità nazionale. Nelle Marche un Risorgimento moderato.

L'Ottocento italiano si identifica con il Risorgimento e il conseguente processo di unificazione nazionale.

Così è per le Marche prima tra le regioni italiane interessate al fenomeno. Già nel 1816 era attiva ad Ascoli Piceno una sezione della Carboneria: moti rivoluzionari scoppiarono a Macerata a partire dal 1817 con i primi arresti.

Da questa data non passa anno che non registri qualche tentativo insurrezionale con relative condanne ad opera della solerte magistratura pontificia.

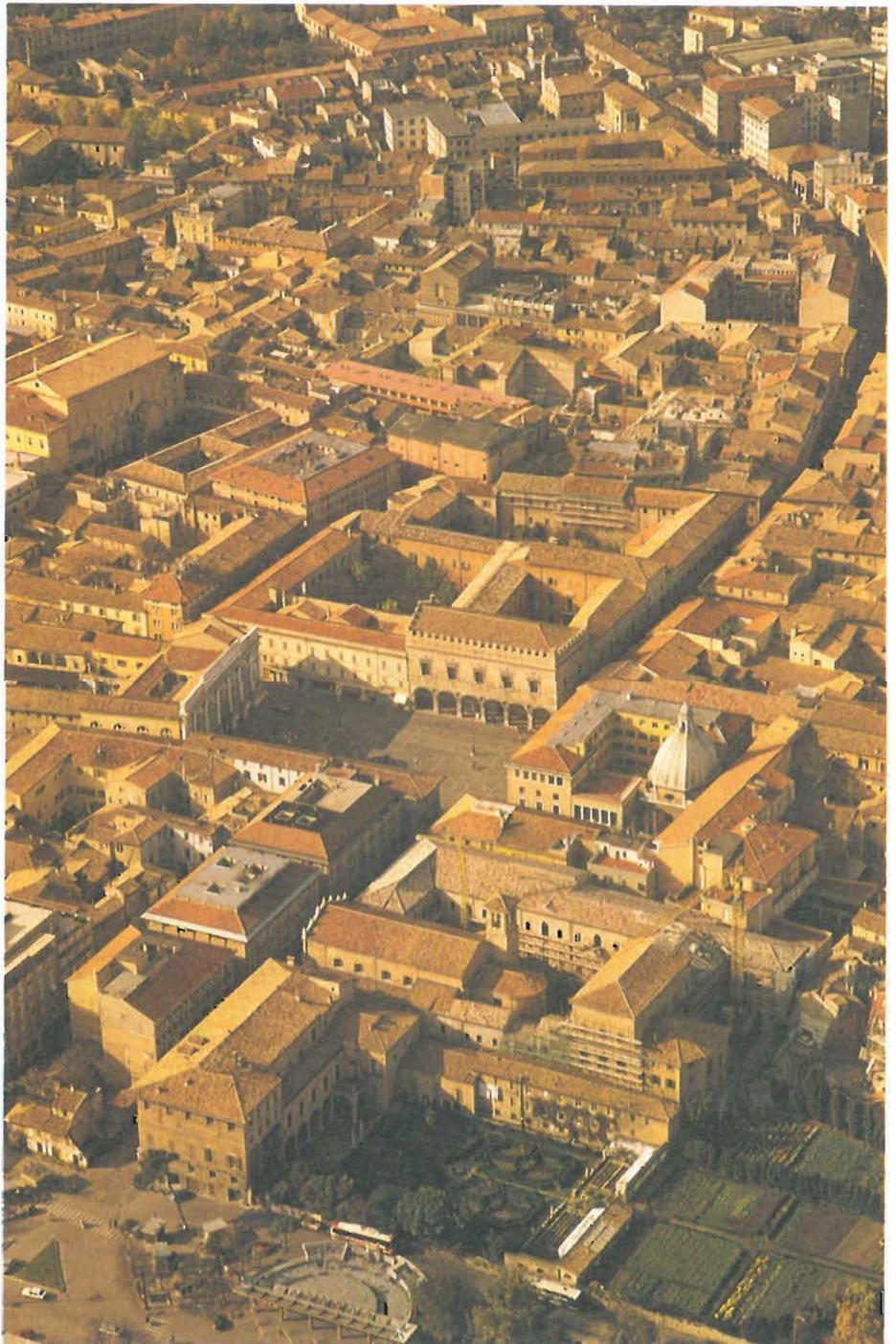
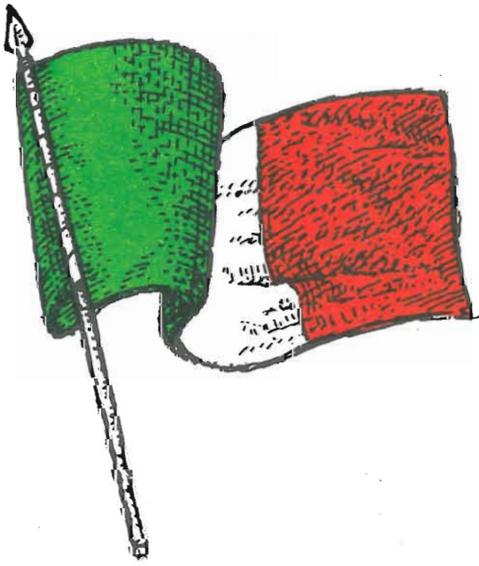
I moti del 1821 e quelli del 1831 interessarono marginalmente le Marche.

Un senso di grande attesa e di concrete speranze per le sorti politiche, accompagnarono l'elezione del Pontefice Pio IX, Giovanni Maria Mastai Ferretti di origine senigalliese, nel giugno del 1846, che rimasero però vane con il passare degli anni.

Numerosi furono i marchigiani che parteciparono alle guerre del quarantotto, animati da un autentico spirito nazionalista.

Gli avvenimenti del 1849 sono stati condensati da Elio Lodolini: «Nel '49 le vicende della Repubblica Romana trovano una diretta eco in questa parte del suo territorio non solo per la partecipazione di marchigiani nell'esercito regolare e nei corpi volontari, alla difesa di Roma (Garibaldi trasse dal Maceratese buona parte della sua legione, e fu eletto deputato di Macerata alla costituente romana), ma anche per i fatti d'arme verificatisi nel territorio marchigiano, primo fra i quali la valorosa difesa di Ancona assediata per terra e bloccata per mare dagli Austriaci. Per contro, un'azione a carattere partigiano fu condotta a favore del governo pontificio da





267

267. Una veduta di Pesaro.

268. Pesaro, Palazzo Ducale, È chiaramente visibile il balcone sulla facciata principale, costruito appositamente per la visita del pontefice marchigiano Pio IX.

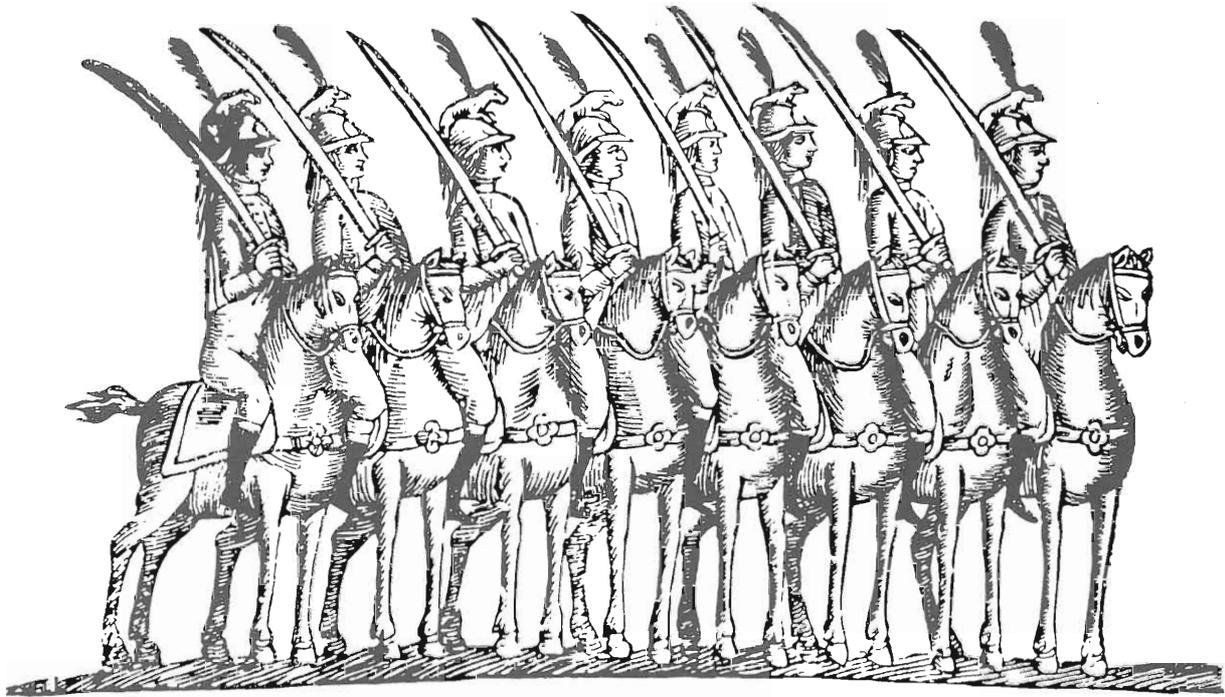
269. Un drappello di Dragoni.

270. Stampa ottocentesca raffigurante il porto di Ancona assediato.

271. Monumento a Giuseppe Garibaldi.



268



269

(*) E. Lodolini, Marche: quadro storico. Una terra di confine, in *Tuttitalia Marche*, Firenze Novara 1963, pp. 37-38.

bande irregolari, specie nell'Ascolano». (*)

Ormai il senso dell'unità nazionale trovava consensi in tutte le classi sociali e in molte regioni italiane.

Anche nelle Marche, malgrado il tradizionale scetticismo per le novità, l'esigenza di cambiare si diffondeva in maniera sensibile, tuttavia rimanevano forti i vincoli con il potere pontificio che trovarono una ampia conferma nella visita trionfale compiuta da Pio IX nel suo Stato durante il 1857.

Il «decennio di preparazione» vide nelle Marche il perdurare della presenza delle truppe austriache, che di fatto gestivano il potere militare e amministrativo.

L'inizio del settembre 1860, in concomitanza con analoghi movimenti insurrezionali nell'Emilia Romagna, diede l'avvio alla sollevazione delle Marche che, partita da Pergola, si allargò gradualmente su tutto il territorio.

A spalleggiare gli insorti e a controllare la situazione giunsero ben presto le truppe regolari piemontesi al comando del generale Cialdini che, nella battaglia di Castelfidardo, sconfissero definitivamente le truppe pontificie.



270



271

Lorenzo Valerio realizza l'assetto definitivo della regione. Il natio borgo selvaggio nella poesia di Giacomo Leopardi

(*) L. Valerio, *le Marche dal 15 settembre 1860 al 18 gennaio 1861. Relazione al ministro dell'interno*, in *Il Politecnico*, vol. XI, Milano 1861, p. 10.



272

Il plebiscito del novembre 1860 sanciva definitivamente il processo di unificazione delle Marche all'Italia.

Il piemontese Lorenzo Valerio veniva nominato commissario straordinario per le Marche. Della sua esperienza marchigiana il Valerio lasciò un'interessante relazione con una lettura antropologica anche oggi accettabile: «I Marchigiani sono di carattere pacato e gentile, più facilmente si aprono alle passioni benevole che non alle contrarie; docili a chi si è acquistata la loro fiducia; rispettosi all'autorità, ossequenti al potere. Le loro intelligenze sono naturalmente argute, le idee chiare, l'espressione di rado infedele al concetto, il che è tanto più mirabile presso di un popolo al quale mancarono e l'insegnamento della scuola e le consuetudini con altre popolazioni che danno i viaggi ed il commercio. A spiegare in parte questo fatto osserverò che presso di loro la cultura degli studi classici non perì mai interamente ed il parlar

volgare vi si conservò, più che altrove, puro da voci e forme straniere e molto vicino alla buona lingua scritta. Il contadino è più che altrove affezionato alla terra, laborioso, morigerato e non cade facilmente in eccessi di superstizione, sebbene sia religioso. Sono però alieni dal prendere l'iniziativa; non privi di diffidenza verso la autorità; talvolta ossequiosi più che all'umana dignità non convenga; obbedienti spesso per timore reverenziale verso la persona non meno che per rispetto alla Legge; chieditori assidui di grazie e di favori. Questi difetti provengono da ciò, che non potevano per l'addietro muovere passo o parola di propria volontà e senza l'impulso del Governo sotto pena di gravi danni, ed erano abituati ad essere ingannati nelle più giuste aspettative, mentre il più delle volte ottenevano per sommissione o per intercessione il giusto e l'ingiusto egualmente. Così la moltitudine. Le nature privilegiate anche là sono poche e debbono tutto a sé stesse». (*)

La citazione dice molto, soprattutto sul carattere dei contadini marchigiani e certamente ha contribuito a codificare una serie di luoghi comuni ancora oggi assai diffusi.

Di ben altro tono le pagine che Paolo Sorcinelli dedica ad argomenti ignorati dalla relazione di Lorenzo Valerio e descrivono attentamente le «malattie sociali» e le pestilenze che affliggevano i contadini marchigiani, in particolare la pellagra, derivata da una fame secolare.

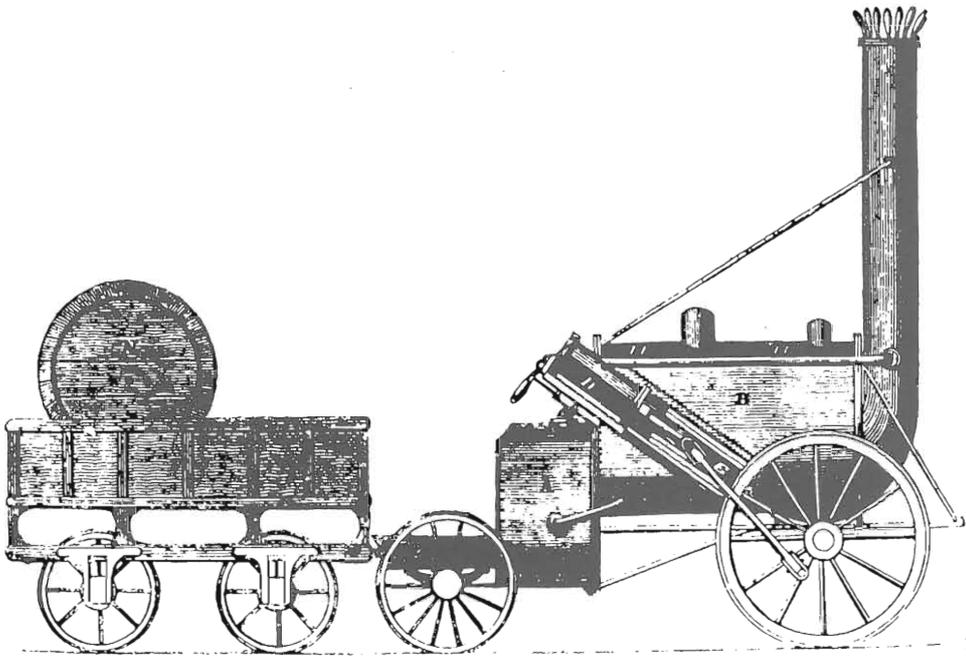
Sempre al commissario Valerio si deve il definitivo assetto geografico-amministrativo del territorio marchigiano. La regione venne divisa in quattro province: Ancona, Ascoli Piceno, Macerata, Pesaro-Urbino. L'operazione comportò la



273



277



278



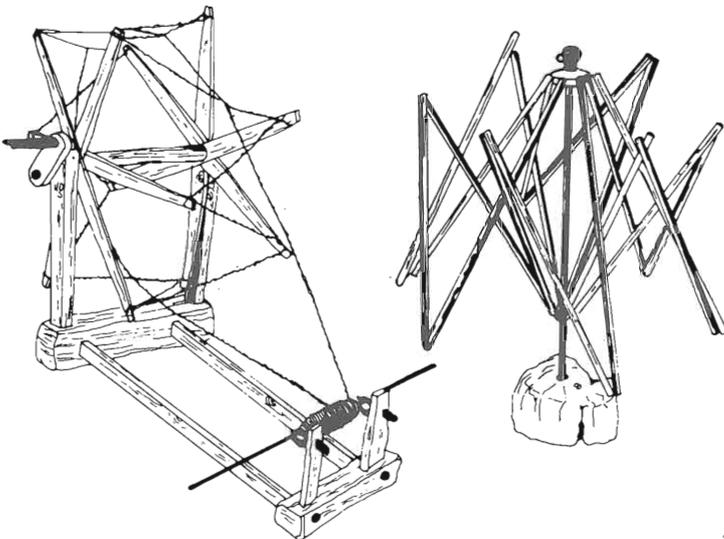
274



275



276



279

272. Ritratto del commissario Lorenzo Valerio.

273-275. Costumi marchigiani dell'Ottocento.

276. Lavorazione del tombolo a Offida.

277. Un esempio di tela stampata con figure color ruggine.

278. Il segno del progresso: una locomotiva a vapore.

279. Esempi di arcolai.

soppressione delle Legazioni di Camerino e di Fermo e, inoltre, alcune modificazioni territoriali: Gubbio passò all'Umbria, Visso e il Vissano vennero assegnati alle Marche.

Anche all'interno della stessa regione i confini provinciali vennero modificati: Senigallia passò da Pesaro ad Ancona, Fabriano e Loreto da Macerata ad Ancona, per dare maggiore consistenza e potere al capoluogo.

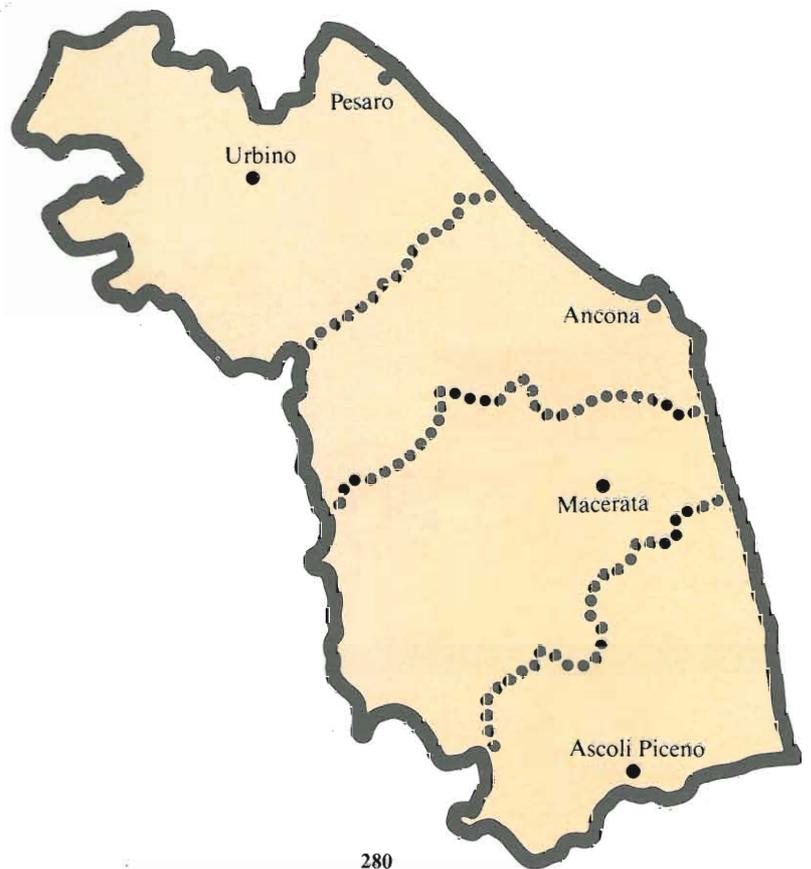
Si può concludere che l'inserimento delle Marche nel contesto nazionale segnò la perdita progressiva delle numerose identità locali che l'avevano caratterizzata per secoli, e vide l'affermazione della massiccia presenza di una burocrazia centralizzata e diffidente.

L'ottocento architettonico marchigiano si era aperto all'insegna del neoclassicismo e vide l'attuarsi della così detta «architettura delle Legazioni» intesa a offrire nei palazzi pubblici e privati, nelle chiese, nei teatri, un'immagine serena e ordinata del potere pontificio e, nel contempo, una rispettosa continuità nel segno della tradizione classica e cristiana.

La città di Macerata è in questo senso un paradigma esemplare.

Agli stessi assioni si richiama la superstite pittura locale che ha espresso, nell'anconetano Francesco Podesti, il suo più significativo rappresentante.

Di maggior respiro il panorama letterario che si era aperto a Pesaro con le posizioni classicistiche di Giulio Perticari, genero di Vincenzo Monti. Nel medesimo ambito culturale si formò Giacomo Leopardi. Il poeta di Recanati, se pure creò il mito del «natio borgo selvaggio» per tradurre letterariamente il luogo del suo odio/amore, restò sempre legato alla sua origine, tanto da rendere difficile «... misurare il valore e il senso della poesia di Leopardi se si tentasse di prescindere da questo tormentato rapporto con le radici locali della sua cultura e del suo sentimento».



280



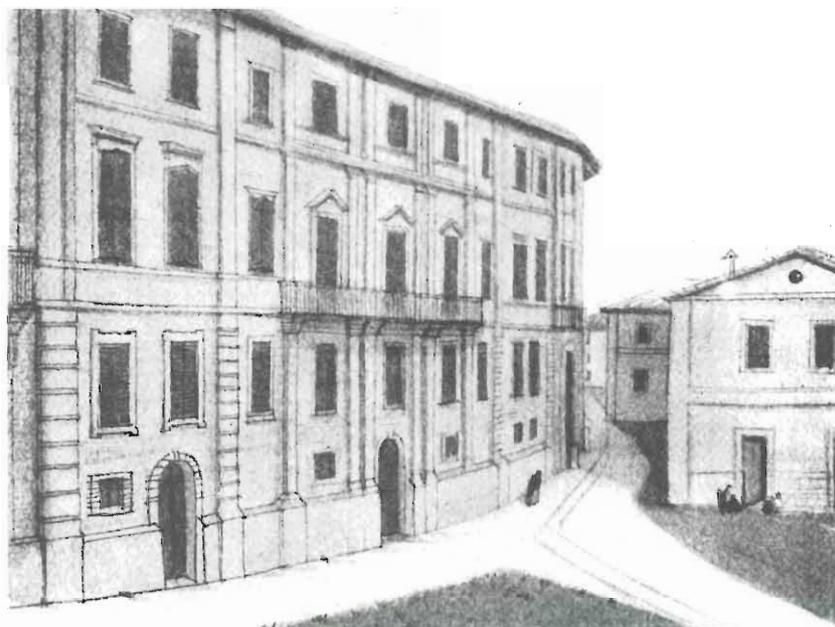
281

280. La carta riporta la divisione delle Marche nelle quattro province create dopo l'unità d'Italia.

281. Urbino, La Cattedrale, facciata disegnata da Camillo Morigia nel 1802. L'interno della cattedrale invece è stato progettato da Giuseppe Valadier.



282



284



283



285

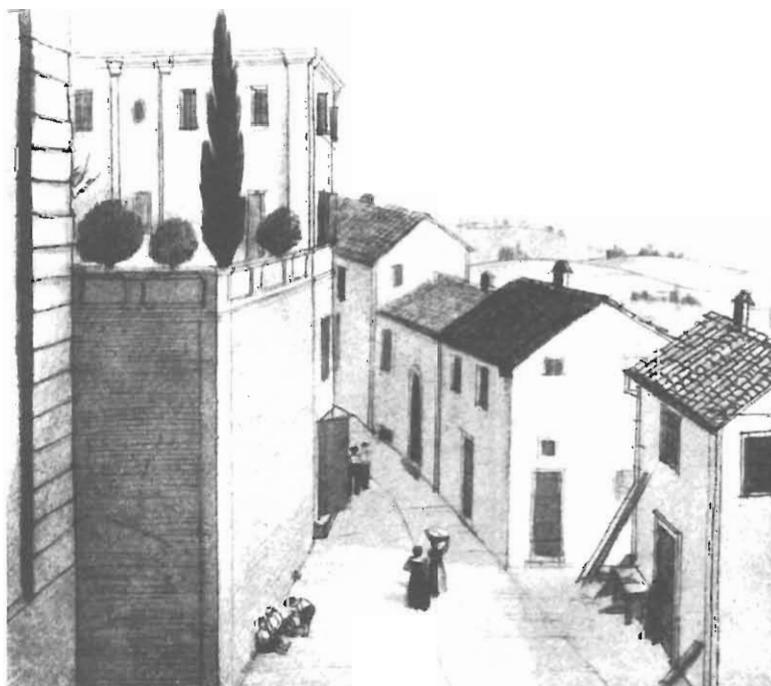
282. Ritratto di Giulio Perticari.

283. Ritratto di Giacomo Leopardi.

284. Recanati, Palazzo Leopardi, disegno di Francesco Carnevali pubblicato su «Le vie d'Italia» del T.C.I. nel 1926.

285. Veduta aerea di Recanati.

286. Recanati, un vicolo nel disegno di Francesco Carnevali.



286

Il postrisorgimento
aggrava i problemi
di sempre.

Agricoltura arretrata,
industria che non decolla,
alto tasso di emigrazione.
Nasce la «questione marchigiana».
Un segno di inquietitudine:
i moti popolari di Ancona

La struttura economica delle Marche nei decenni a cavallo tra Otto e Novecento è caratterizzata da vistosi squilibri. Di fatto la regione soffre della diacronia di un settentrione in piena evoluzione industriale e di un meridione in regresso. Il centro e in particolare le Marche, vengono collocati in una posizione marginale che ritarderà di anni il decollo industriale.

Nelle Marche continua a prevalere il settore agricolo con l'istituto della mezzadria ridotto, in termini economici, ai suoi minimi storici con una preponderanza schiacciante di benefici riservati ai concedenti.

L'inchiesta agraria, diretta da Stefano Jacini nei primi anni dell'ottanta, documenta significativamente la situazione. Rese agrarie insufficienti, nuove tecniche



287

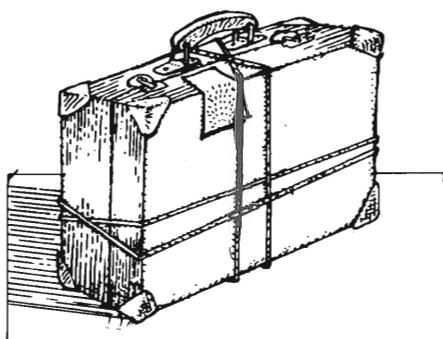


288

287. Veduta aerea di Fabriano.

288. Incisione rappresentante l'antica lavorazione della carta a Fabriano.

289-290. Tre immagini che simboleggiano la durezza dell'emigrazione: una povera valigia, l'imbarco, la disponibilità ai lavori più umili.



289

di conduzione e meccanizzazione non praticate, larga diffusione delle malattie e dell'analfabetismo, standard di vita a livelli medievali.

Non molto migliore la situazione industriale con i tradizionali opifici tessili, le cartiere di Fabriano e Pioraco, qualche industria di trasformazione dei prodotti agrari, come il tabacchificio di Chiaravalle.

Non si riscontra, malgrado si registrino alcuni movimenti di piazza nel 1898, il formarsi di una classe operaia nelle Marche.

Anche il mondo contadino è restio ad accettare la presenza delle Leghe, molto attive e prospere invece, nella vicina Romagna.

Il saldo demografico del 1901 vede una popolazione di 1.060.775 abitanti. Due sono le caratteristiche che emergono: un alto indice di analfabetismo che sfiora il 63%, e una forte emigrazione che si fermerà soltanto con la prima guerra mondiale. Al contrario continua, ancora oggi, la diaspora degli intellettuali e dei laureati marchigiani attratti dai maggiori centri dell'industria e della cultura.

Il quadro politico marchigiano all'inizio del secolo registra la presenza di quattro componenti culturali, attive attraverso i partiti: cattolici, repubblicani, socialisti, liberali.

Un personaggio di spicco nelle organizzazioni cattoliche, don Romolo Murri, cercò di portare avanti una sua proposta riformatrice senza riuscire, per altro, nel suo intento. Anche le forze di sinistra perseguivano disegni di riforme, senza però trovare lo spazio per attuarle.

I tentativi riformisti culminarono nella proposta parlamentare di una



290

(*) F. Amatori, *Le Marche in età giolittiana: economia, società, forze politiche, in Economia e società... cit., p. 217.*

291. Enrico Malatesta.

292. Romolo Murri.

293. Un gruppo di contadini marchigiani. Nei primi decenni del novecento attraverso le «leghe» essi prenderanno coscienza del loro stato. È in questi anni che prende connotazione anche la figura del «coltivatore diretto» che lavora personalmente la propria terra. I coltivatori diretti prenderanno un grande sviluppo nel secondo dopoguerra e oggi sono una grande realtà del mondo rurale.

294. Testata di un giornale marchigiano all'inizio del '900.



291



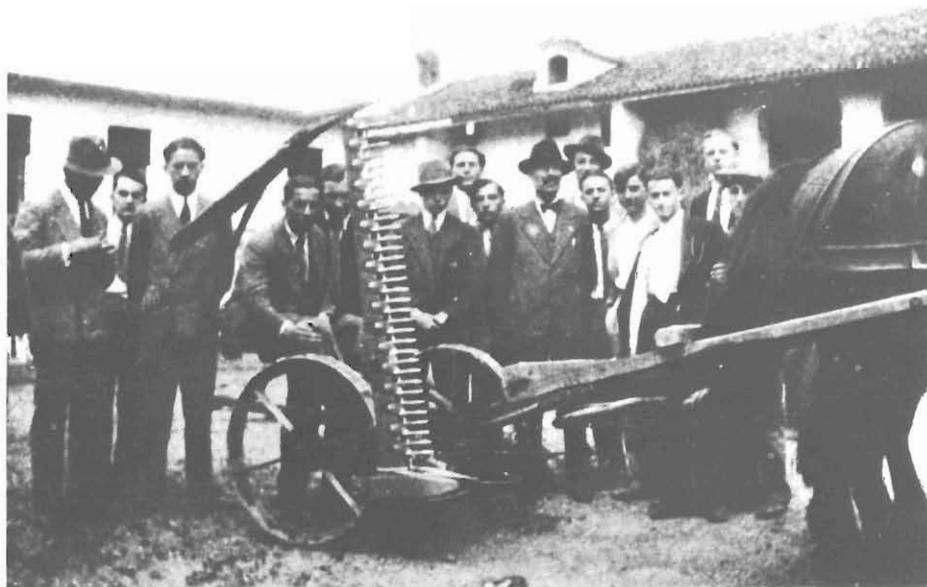
292

«questione marchigiana» che, al pari della «questione meridionale», richiedeva interventi straordinari al governo centrale.

«Rispondendo all'interpellanza parlamentare, annota Franco Amatori, Giolitti rifiuta di sostituire alla politica «accentrata» seguita sino ad allora, una politica regionale come quella richiesta da Celli; nega si possa parlare di miseria delle Marche e dell'Umbria; indica come unico modo concreto di risolvere i problemi delle due regioni la via tutta empirica di esaminare le questioni ad una ad una e di verificare quali hanno bisogno di interventi speciali. Viene quindi concessa nel 1906, l'esenzione fiscale delle industrie per una durata decennale, ma la mancanza di un piano organico in grado di imprimere forte slancio all'economia regionale rende inattuabile l'affermarsi di un processo di industrializzazione». (*)

Le elezioni del 1913, le prime a suffragio universale, ma ancora limitate ai soli maschi, confermarono la vittoria del blocco conservatore che vide alleati gli agrari, i ceti medi delle città e la piccola borghesia rurale.

I contrasti tra conservatori e progressisti - questi ultimi raccoglievano forze disperate dai socialisti rivoluzionari ai repubblicani intransigenti, dai sindacalisti agli anarchici - culminarono nel giugno 1914 con la «settimana rossa» di Ancona. Tema del contendere: l'intervento dell'Italia nella grande guerra, che in realtà fu il tentativo di sbloccare una situazione insostenibile.



293



294

Dopo la prima grande guerra l'avvento del Fascismo. La seconda guerra mondiale. Dalla linea gotica alla Resistenza. Una congiuntura ideale irripetibile

Dal 1915 al 1918 l'Italia fu in guerra; come tutte le regioni le Marche pagarono con morti e sofferenze la loro partecipazione.

Il Fascismo trovò nelle Marche, come nelle regioni finitime, sostenitori nel ceto dei possidenti agrari, negli ex combattenti, negli studenti. Nei vent'anni di regime le Marche non furono né più, né meno fasciste di altre e Mussolini attraversava la regione per andare al mare a Riccione.

Giorgio Pedrocco indagando sull'assetto sociale e le strutture produttive dell'economia pesarese durante il regime fascista, ma il discorso vale per tutta la regione, conclude: «Risulta molto chiaro come l'avvento del fascismo nella provincia, cristallizzando gli arretrati rapporti sociali e mettendo così i proprietari terrieri al riparo di ogni conflittualità contrattuale favori da un punto di vista strutturale l'inerzia proprietaria e la riproposizione pura e semplice di modelli produttivi fuori del mercato, fondati solo sulla sottoremunerazione forzata della mano d'opera, determinando uno stato sostanziale di stagnazione economica». (*)

Praticamente le Marche si presentavano all'inizio della seconda guerra mondiale con gli stessi problemi insoluti emersi alla fine dell'Ottocento.

Tra il 1940 e il 1945 si svolse la seconda guerra mondiale. Dal settembre 1943 il territorio marchigiano fu direttamente coinvolto nelle vicende belliche; molti centri furono bombardati, in particolare Ancona e Pesaro, e numerosi furono gli scontri tra le truppe anglo-americane e quelle tedesche, che si erano attestate lungo la linea gotica, un vallo difensivo tra Pesaro e La Spezia.



(*) G. Pedrocco, *Assetto sociale e strutture produttive dell'economia pesarese durante il regime fascista*, in *Quaderno uno. Società fascismo antifascismo nel Pesarese 1900-1940*, Pesaro 1980, p. 47.

(*) R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Torino 1953, p. 225.

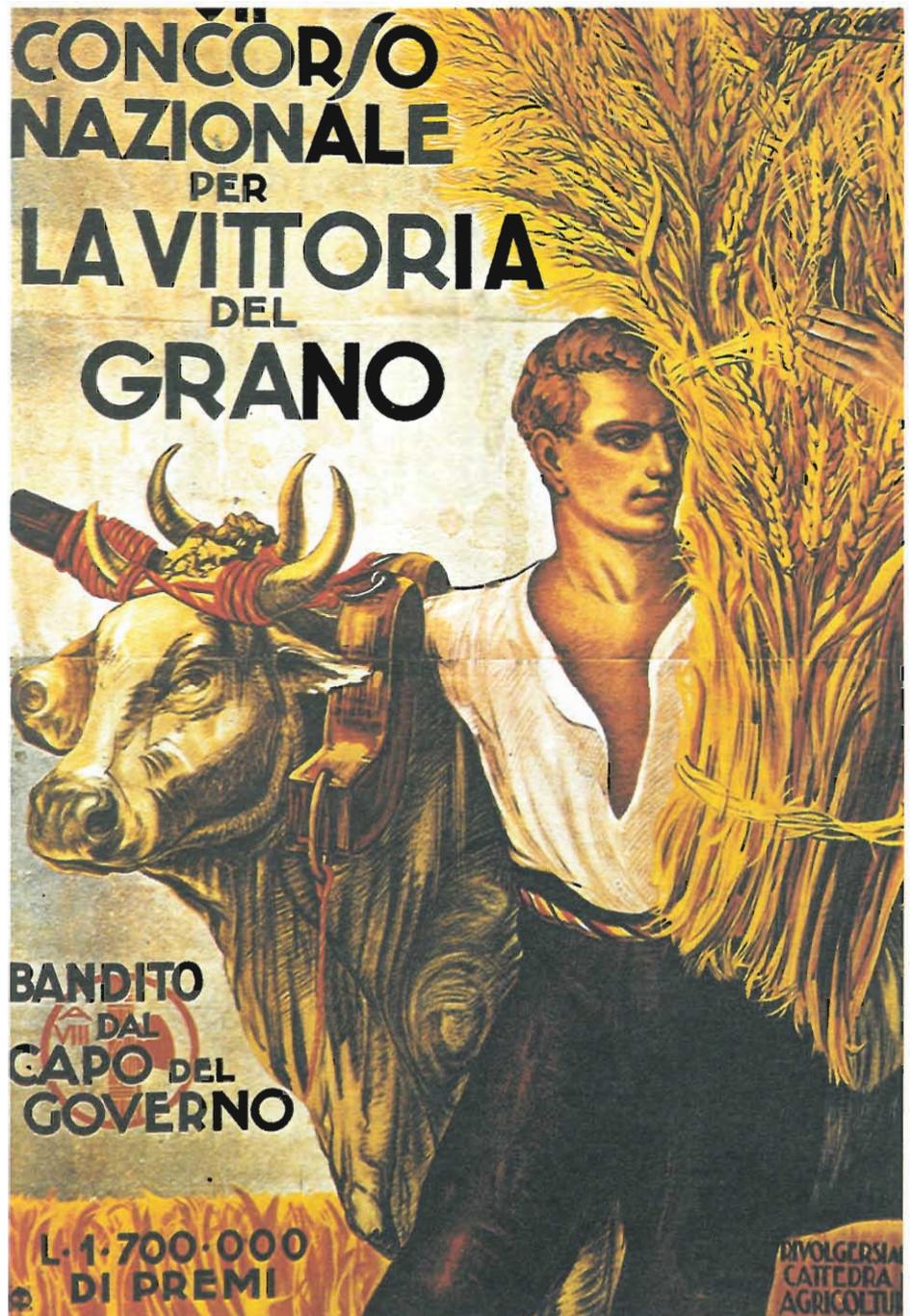
Durante gli ultimi anni della guerra si sviluppò la Resistenza. Roberto Battaglia così ne descrive la nascita nella regione marchigiana: «L'epicentro della lotta partigiana in Italia centrale si sposta dopo lo sbarco di Anzio dal Lazio alle Marche. È qui infatti con maggior evidenza che si raccolgono i frutti della lunga preparazione invernale, della trasformazione dei primi nuclei di «ribelli» in «partigiani». Dalle prime azioni in gran parte dedicate al recupero delle armi e alla distribuzione del grano degli ammassi alla popolazione civile, si passa agli atti di sabotaggio e ai combattimenti in campo aperto». (*)

La Resistenza nelle Marche è stata caratterizzata da una forte influenza delle direttive politico-militari dello stato maggiore del Governo del Sud e da una scarsa coesione tra le forze politiche che componevano i Comitati di Liberazione Nazionale.

I Comitati erano composti dai rappresentanti dei partiti politici usciti dalla forzata clandestinità del periodo fascista: Democrazia Cristiana, Partito Comunista Italiano, Partito Socialista Italiano, Partito Liberale Italiano e infine il disciolto Partito d'Azione.

L'unica unità operativa militare degna di questo nome nella Resistenza marchigiana fu la V Brigata «Garibaldi-Pesaro» che, cito sempre il Battaglia, «costituisce senza dubbio un'eccezione, e un'eccezione da sottolineare, alla situazione normale del movimento partigiano non solo nelle Marche, ma in tutta l'Italia centrale, a quel carattere discontinuo e ancora fluido dovuto essenzialmente alla mancanza di un forte impulso unitario che dal centro si dirami alla periferia».

La fine della guerra, malgrado i morti, le distruzioni, le divisioni, ha segnato comunque per la regione marchigiana l'avvio a una nuova era caratterizzata dalla libertà e da una maggiore giustizia sociale.



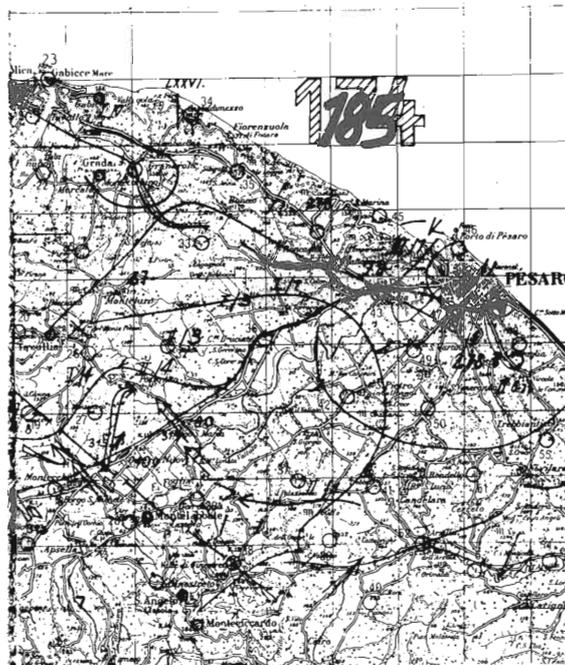
296



296. Manifesto della campagna del grano durante il periodo fascista.

297. Frontespizio di una tessera del Partito Nazionale Fascista della sezione di Macerata Feltria.

297



ANNO I N° 1 Ancona, 22 Giugno 1944

ITALIA NUOVA

ORGANO DEL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE DELLE MARCHE

298

299



300

301



302

298. Testata del giornale ufficiale del C.L.N. delle Marche.

299. Carta topografica militare della zona di operazioni del caposaldo adriatico della linea Gotica.

300. Un gruppo di partigiani della V Brigata Garibaldi. Ad essa appartenevano anche numerosi elementi provenienti dalle file cattoliche.

301. Un altro gruppo di partigiani.

302. Urbino dopo la liberazione nel 1944.

La Costituzione e la nascita delle Regioni. Una crescita democratica della società italiana

303. Manifestazioni popolari nella piazza di Pesaro nel 1945.

304-305. Ferve la ricostruzione sulle rovine della guerra.

La tensione ideale, politica, culturale che aveva sorretto in un momento irripetibile la Resistenza, si trasfuse nella Costituzione Italiana.

Tra le tante innovazioni radicali che la Costituzione proponeva di realizzare, c'era anche l'istituzione delle Regioni. Ad esse sono dedicati quattordici articoli dal 114 al 127 compreso. Il 123 prevede espressamente che ogni regione si dia autonomamente un proprio statuto. L'articolo dice così: «Ogni Regione ha uno statuto il quale, in armonia con la Costituzione e con le leggi della Repubblica, stabilisce le norme relative all'organizzazione interna della Regione. Lo statuto regola l'esercizio del diritto di iniziativa e del referendum su leggi e provvedimenti amministrativi della Regione e la pubblicazione delle leggi e dei regolamenti regionali.

Lo statuto è deliberato dal Consiglio regionale a maggioranza assoluta dei suoi componenti ed è approvato con legge della Repubblica».

Lo statuto è la «carta costituzionale» della regione, la legge fondamentale che guida e ispira l'azione dell'ente regione.

Ogni regione si è data uno statuto in armonia con la Costituzione e con le leggi della Repubblica ma, nel contempo, ha cercato di ispirarsi alle singole realtà territoriali e di interpretare i problemi, le esigenze e la cultura del proprio ambito amministrativo.

Lo statuto rappresenta infatti l'espressione più significativa dell'autonomia locale nei confronti del potere centrale dello Stato e risponde alle richieste della nuova società emergente.

L'articolo 117 della Costituzione stabilisce quali sono le materie attribuite alla competenza delle

Regioni e sulle quali possono autonomamente dettare leggi. Esse sono:

- ordinamento degli uffici e degli enti amministrativi dipendenti dalla Regione;
- circoscrizioni comunali;
- polizia locale urbana e rurale;
- fiere e mercati;
- beneficenza pubblica ed assistenza sanitaria ed ospedaliera;
- istruzione artigiana e professionale e assistenza scolastica;
- musei e biblioteche di enti locali;
- urbanistica;
- turismo ed industria alberghiera;
- tramvie e linee automobilistiche d'interesse regionale;
- viabilità, acquedotti e lavori pubblici di interesse regionale;
- navigazione e porti lacuali;
- acque minerali e termali;
- cave e torbiere;
- caccia;
- pesca nelle acque interne;
- agricoltura e foreste;
- artigianato;
- altre materie indicate da leggi costituzionali.

Quando fu scritta la Costituzione nel 1948, il criterio che ispirò l'elencazione dell'articolo 117 fu quello di attribuire alle regioni le materie di prevalente interesse locale.

Di fatto passarono più di venti anni prima che venissero istituite le Regioni e obiettivamente quell'elenco di competenze è stato superato dalla crescita politica e culturale della società.

I singoli statuti cercarono come poterono di sopperire alle mancanze della carta costituzionale e, in realtà, diedero vita a un nuovo progetto di società certamente più evoluto e democratico.

Il lungo e appassionato dibattito sul regionalismo, che ha preceduto la loro realizzazione, aveva sottolineato lo stretto legame tra autonomia locale e sviluppo civile ed economico e come l'una dipendesse dall'altra e viceversa.

Già molti decenni prima le figure più illuminate del pensiero democratico del Risorgimento, come Mazzini e Cattaneo, avevano messo in guardia sui rischi che avrebbe comportato l'estensione indiscriminata su tutto il territorio italiano, senza tener conto delle diverse realtà e tradizioni storiche, culturali e politiche, dell'ordinamento giuridico e amministrativo, e avevano prospettato, in una visione allora d'avanguardia, l'attuazione di un modello di stato democratico fondato sul principio dell'autogoverno.

La soluzione unitaria che prevalse, cioè quella di un'amministrazione fortemente accentrata, burocratica e autoritaria, determinò certamente conseguenze negative che limitarono il libero sviluppo delle singole comunità regionali.

Nel primo dopoguerra, grazie all'opera e all'ingegno di studiosi e uomini politici come Salvemini, Sturzo, Gramsci e Dorso, venne maturandosi fino ad assumere nell'opinione pubblica la dimensione di grande problema nazionale, la questione di quella vasta parte del territorio italiano, che più drammaticamente aveva subito gli errori e i guasti dello stato accentratore: il Mezzogiorno.

Sulla scia di essa nel secondo dopoguerra si pose anche il problema del regionalismo. In particolare furono studiati gli aspetti economici che sono alla base delle sperequazioni tra le singole regioni.

Il dopoguerra e la fase di

(*) M. Paci, *Dispersione dell'industria, famiglia contadina, mercato del lavoro, in Economia e società... cit., p. 292.*



303

ricostruzione avevano accentuato ancora più chiaramente le differenze tra le regioni del nord, interessate a un veloce progresso economico, e quelle del sud, ancorate a una posizione di secolare arretratezza.

Le regioni centrali italiane, in particolare Toscana, Umbria e Marche, si trovarono a svolgere una funzione di ponte tra le due economie. Ci fu un tempo che era di moda parlare di una terza Italia a mezza strada, non solo geograficamente, tra il nord e il sud.

Negli stessi anni si realizzava il così detto «modello marchigiano», che faceva delle Marche la «terra di elezione della piccola impresa industriale e artigianale e che la diffusione di essa era in qualche modo legata al mondo rurale». Lo studioso Massimo Paci, proseguendo nella sua analisi scrive: «... La struttura produttiva fondata sulla piccola impresa industriale e artigiana, ... è apparsa un dato di efficienza, un dato quanto meno interessante, una sorta di risposta originale della società italiana, marchigiana in particolare, alle esigenze dello sviluppo industriale nazionale, anche perché queste piccole aziende sono molto spesso competitive a livello internazionale, sulla scorta di una tecnologia abbastanza avanzata e con una produttività che migliora i propri livelli di partenza...». (*)

C'è poi il rovescio della medaglia rappresentato dal lavoro nero, dalla mancanza di quadri dirigenziali intermedi. Sono problemi ancora aperti che non hanno trovato risposte adeguate a livello nazionale e che si spera possano risolversi in un'adeguata politica regionale.



304



305





Lo Statuto della Regione Marche

Malgrado le gravi disfunzioni dell'apparato centrale le Regioni, all'inizio degli anni settanta, poterono decollare.

Lo statuto delle Marche fu deliberato dal Consiglio Regionale il 16 dicembre 1970.

Per redigere lo statuto era stata nominata una commissione apposita, che rappresentava tutti i partiti politici presenti nel Consiglio.

I commissari lavorarono su alcune bozze di statuti proposte da diversi partiti.

La bozza della Democrazia Cristiana fu redatta appositamente dal prof. Leopoldo Elia, attuale presidente della Corte Costituzionale.

Il Partito Comunista Italiano si limitò a proporre «alcune norme relative ai principi generali da inserire nello statuto».

Il Partito Socialista Italiano «recepì la bozza di statuto elaborata in sede nazionale dai professori Sabino Cassese, Giuliano Amato, Aldo Piras, Federico Coen».

Il Partito Liberale Italiano presentò anch'esso una bozza redatta a livello nazionale.

Il Partito Repubblicano Italiano suggerì degli orientamenti di carattere generale.

Donatello Serrani, nel commento allo statuto della regione Marche, sottolineò acutamente come l'origine di esso non fosse soltanto partitica, ma colta: «Questa origine professorale ebbe alcune conseguenze. Innanzi tutto essa consentì un incardinamento diretto delle proposte nel dibattito che si stava svolgendo sul piano nazionale e una conseguente adozione della maggior parte delle soluzioni e delle suggestioni che da esso erano scaturite. In secondo luogo esse offrirono, di quel dibattito, un panorama completo. La cosa non è

irrilevante se si pensa all'andamento della vicenda culturale alla quale ci riferiamo. Infatti, in sede nazionale il dibattito ebbe due motivi principali: quelli dei rapporti tra Consiglio-Giunta-Presidente, con le opposte tesi della regione parapresidenziale e della regione assembleare e quello della amministrazione regionale». (*)

La posizione «presidenziale» (un Presidente e una Giunta dotati di ampi poteri) era sostenuta dalla Democrazia Cristiana; quella «assembleare» (ogni decisione doveva essere presa nell'ambito del Consiglio Regionale) dal Partito Comunista Italiano.

Il risultato fu la redazione di uno statuto mediato tra le due posizioni che venne accettato da tutte le componenti politiche.

Sabino Cassese ha espresso sullo statuto marchigiano questo giudizio: «... uno statuto che presenta singolari caratteristiche di equilibrio tra parti programmatiche e parti organizzative, tra giunta e consiglio, tra esigenze di pubblicità e necessità di speditezza dell'azione regionale. Un equilibrio che rivela la piena sintonia tra il dibattito preparatorio al livello nazionale e quello a livello regionale, pur con gli apporti che venivano dalla esperienza di gestione di enti locali minori, un'esperienza particolarmente interessante e viva nella regione, propria di molti partecipanti al processo formativo». (**)

Si è già detto come gli statuti regionali dovevano essere ratificati dai due rami del Parlamento.

In seguito alle osservazioni formulate dalla Commissione Interni del Senato, che aveva il compito di istruire le proposte di legge relative ai vari statuti regionali, il Consiglio della regione Marche tornò a riunirsi altre due volte per deliberare numerose modifiche al testo

originario. Si trattò però di modifiche marginali che non intaccarono la sostanza dello Statuto.

La prima deliberazione avvenne il 6 marzo 1971, la seconda il 26 marzo 1971. In seguito il testo, nella sua veste definitiva, venne approvato dai due rami del Parlamento e divenne legge della Repubblica Italiana.

Lo Statuto delle Marche è diviso in varie parti: un preambolo, e sette titoli composti da 63 articoli.

I titoli sono questi:

Titolo primo: La Regione. Principi fondamentali.

Titolo secondo: Gli organi della Regione.

Capo I: Il Consiglio regionale.

Capo II: La Giunta e il Presidente.

Titolo terzo: Partecipazione popolare e referendum.

Titolo quarto: Programmazione. Finanze e Bilancio.

Titolo quinto: La formazione delle leggi dei regolamenti e degli atti di competenza del Consiglio.

Titolo sesto: L'amministrazione regionale.

Il procedimento amministrativo.

I rapporti con gli Enti Locali.

Titolo settimo: Revisione dello Statuto.

Disposizioni finali.

(*) D. Serrani, *Commento allo Statuto della Regione Marche*, Milano 1972, p. 4.

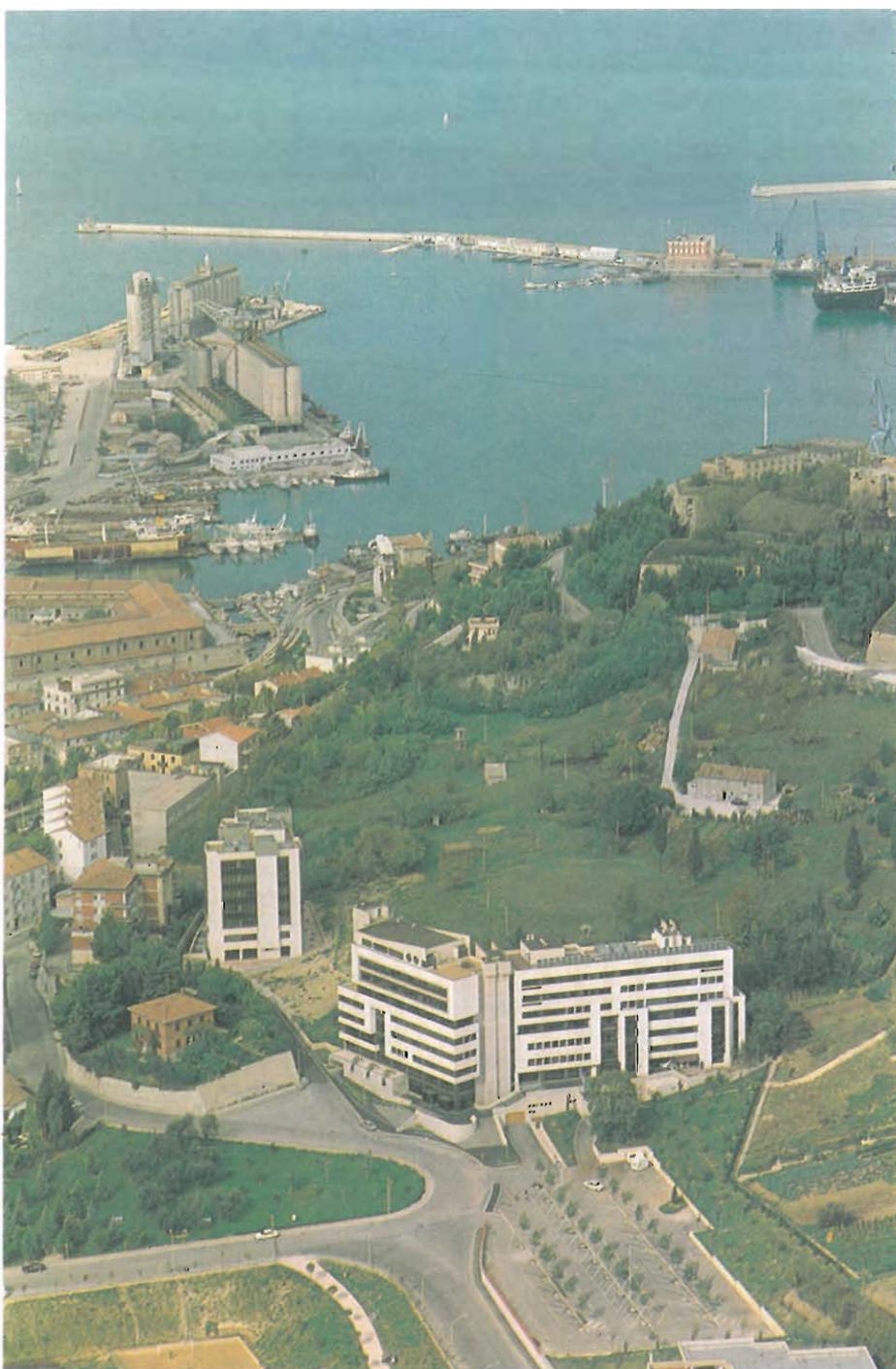
(**) S. Cassese, *ibidem*, pp. VI-VII.

Il Preambolo

Il preambolo è costituito da una sola frase nella quale sono richiamati i principi ideali che hanno ispirato lo Statuto.

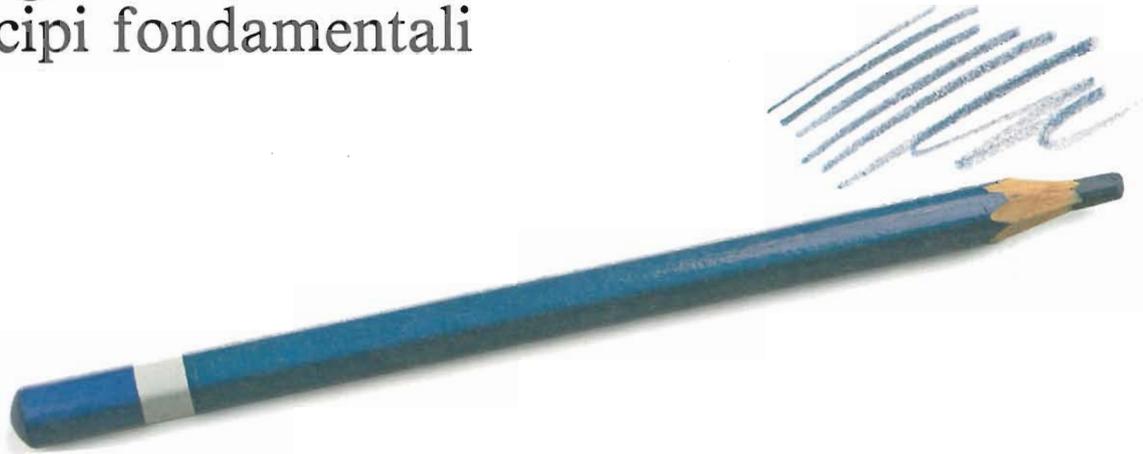
Esso dice:

«Il Consiglio regionale delle Marche, richiamandosi al patrimonio storico del Risorgimento, ai valori ideali e politici della Repubblica nata dalla Resistenza, ai contenuti di libertà, pluralismo e autonomia affermati dalle forze democratiche e regionaliste nella Costituzione, alla tradizione civile, culturale e comunitaria delle popolazioni marchigiane, adotta il presente Statuto».



307. Veduta aerea del Palazzo della Regione.

Titolo primo: la Regione. Principi fondamentali



Articolo 1

Le Marche sono costituite in Regione autonoma entro l'unità della Repubblica Italiana con funzioni e poteri propri esercitati secondo i principi e nei limiti della Costituzione e secondo lo Statuto.

Articolo 2

La Regione comprende i territori delle province di:

Ancona;
Ascoli Piceno;
Macerata;
Pesaro e Urbino.

La Regione ha per capoluogo la città di Ancona.

Gli organi della Regione possono riunirsi anche in sedi diverse dal capoluogo.

La Regione ha stemma e insegne da approvarsi con legge regionale.

Articolo 3

La Regione riconosce e pone a fondamento della propria azione le autonomie locali; promuove, consultati gli enti locali, la costituzione di comprensori; attua il decentramento amministrativo dei propri servizi; adegua i principi della legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento.

Articolo 4

La Regione promuove nell'ambito delle sue attribuzioni tutte le iniziative idonee a realizzare il pieno sviluppo della persona e l'eguaglianza dei cittadini, a rimuovere gli ostacoli che impediscono l'effettiva partecipazione dei lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale.

Garantisce la più ampia partecipazione dei cittadini, degli enti locali e delle associazioni all'esercizio della potestà legislativa e amministrativa secondo le norme

dello Statuto.

Articolo 5

La Regione promuove lo sviluppo della cultura.

Tutela, come beni culturali, il patrimonio storico, artistico e archeologico, i centri storici, la natura e il paesaggio, garantendone il godimento da parte della collettività.

Interviene per rendere effettivo il diritto allo studio in ogni ordine e grado, alla scuola per l'infanzia e all'istruzione permanente di ogni cittadino.

Favorisce la creazione di organismi e istituti culturali, ricreativi e sportivi, come strumenti di autonoma vita associativa e di formazione dei cittadini e in particolare dei giovani.

Incoraggia la diffusione dello sport dilettantistico anche mediante la creazione di appositi impianti e attrezzature.

Sviluppa le attività turistiche e il turismo sociale.

Articolo 6

La Regione promuove le condizioni per rendere effettivo il diritto al lavoro e assicurare la piena occupazione come fattore essenziale dello sviluppo delle Marche e per eliminare l'emigrazione.

Concorre a tutelare il lavoro in tutte le sue forme e applicazioni.

Adotta ogni misura idonea a realizzare la piena eguaglianza della donna nella società, nella famiglia e nel lavoro.

Cura l'integrazione nella società e l'inserimento attivo nel lavoro degli invalidi e dei minorati e la difesa dei loro diritti.

Assicura servizi sociali per l'infanzia e gli anziani.

Promuove iniziative per tutelare i diritti dei lavoratori all'estero.

Promuove e attua in concorso con

lo Stato e gli enti locali le riforme necessarie per stabilire equi rapporti sociali in agricoltura e realizzare parità di condizioni civili, sociali ed economiche tra città e campagna; identifica nella proprietà e nell'impresa individuale e associata dei coltivatori diretti e nella cooperazione le strutture fondamentali dell'agricoltura marchigiana: le favorisce nella formazione, nell'associazione e nell'attività produttiva, di trasformazione e di mercato, come condizioni di rinascita e di sviluppo dell'intera economia marchigiana.

Orienta le iniziative per indirizzare e coordinare a fini sociali gli investimenti e l'attività economica, sostenendo il ruolo prioritario dell'intervento pubblico; promuove lo sviluppo dell'artigianato, della cooperazione e l'associazionismo dei lavoratori autonomi.

Assicura la prestazione dei servizi sociali necessari allo sviluppo della comunità regionale con particolare riguardo all'abitazione e ai trasporti e promuove la partecipazione degli utenti alla loro gestione.

Articolo 7

La Regione riconosce il diritto alla salute e rimuove gli ostacoli che possono comprometterla; attua idonei strumenti a renderlo effettivo, con particolare riguardo alla salubrità, alla sicurezza dell'ambiente e del posto di lavoro, alla tutela della maternità e della prima infanzia.

Adotta misure per la difesa del suolo, per la prevenzione e eliminazione delle cause di inquinamento.

Promuove la valorizzazione e l'utilizzazione sociale del territorio eliminando gli squilibri civili, culturali, economici e sociali tra le diverse zone delle Marche e



realizzando umani e razionali assetti urbanistici.

Assume nell'ambito della programmazione regionale particolari iniziative in favore delle zone e comunità montane.

Articolo 8

La politica di piano è il metodo permanente per l'azione della Regione.

La Regione partecipa, in modo autonomo, alla programmazione economica, concorrendo alle scelte dello Stato; determina, in collaborazione con gli enti locali e con l'apporto dei sindacati e delle altre formazioni sociali, gli obiettivi e i criteri dei suoi interventi nel campo economico e sociale per mezzo di programmi globali e settoriali rivolti alla realizzazione dei propri fini.

**Titolo primo:
La Regione.
Principi fondamentali**

I primi articoli dello Statuto Regionale dall'I all'8, indicano le finalità e gli obiettivi che si intende raggiungere.

Costituiscono i «principi fondamentali», le norme programmatiche alle quali attenersi.

Si tratta di affermazioni di principio che interpretano le tradizioni civili e culturali della regione e si collegano alle condizioni e alle realtà economiche e sociali di essa.

L'autonomia della Regione.

L'articolo I afferma l'autonomia della Regione, ovviamente nel rispetto delle leggi dello Stato italiano e del proprio statuto.

Lo spazio geografico-amministrativo.

L'articolo 2 delinea lo spazio geografico costituito dalle quattro province: Ancona, Ascoli Piceno, Macerata, Pesaro-Urbino, sul quale esercita la propria funzione amministrativa. Viene indicato il capoluogo nella città di Ancona e si parla dell'insegna araldica.

Lo stemma della Regione.

Con la legge n. 13 del 1980 è stato scelto lo stemma della regione. È costituito dal disegno stilizzato di un picchio che si sovrappone alla lettera maiuscola M, di colore nero in campo bianco, delimitato da una striscia verde in forma di scudo.

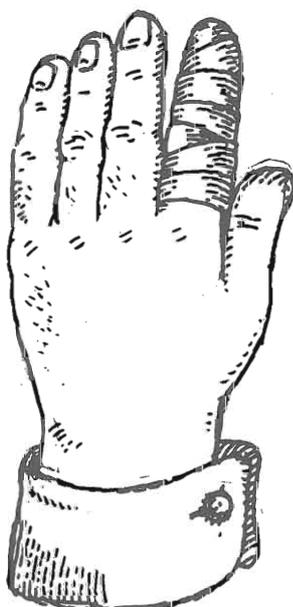
**Autonomie locali.
Decentramento
Amministrativo.
Partecipazione popolare.**

La struttura delle autonomie locali, del decentramento amministrativo e della partecipazione popolare, è delineata negli articoli 3 e 4.

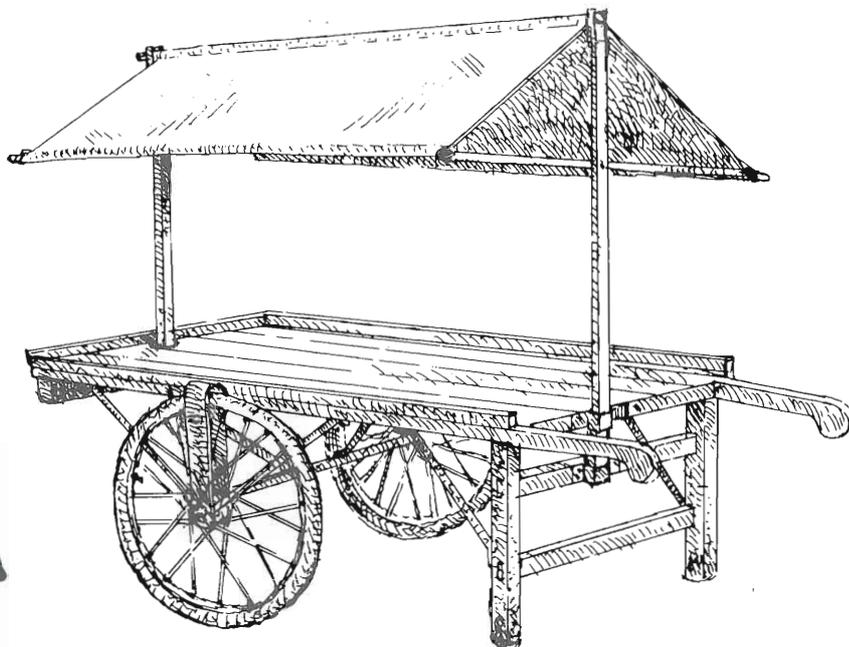
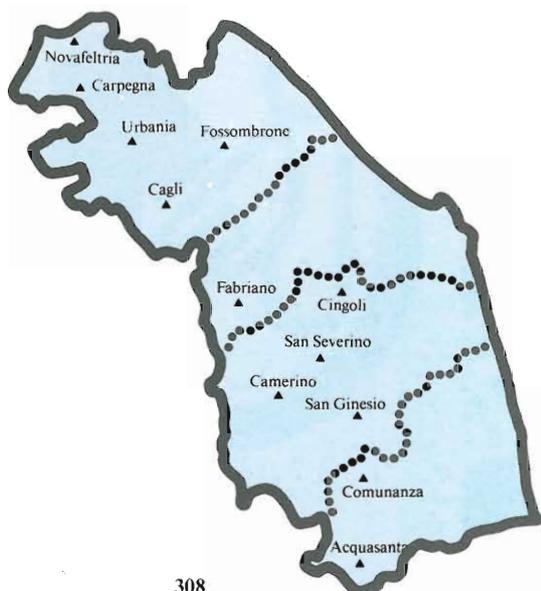
In essi viene tracciato un nuovo modello di organizzazione del potere con il compito di avvicinare la società, formata dai singoli cittadini e dalle associazioni, ai centri amministrativi e politici, rappresentati dalle strutture pubbliche.

Questo modello, già ipotizzato nella Costituzione, tende a realizzare un'ampia partecipazione popolare alle scelte e all'attività della Regione.

A questo spirito si sono richiamate alcune leggi approvate nel corso del decennio. La legge n. 12 del 6 giugno 1973 per la costituzione delle 12 Comunità Montane delle Marche; la legge n. 23 del 5 settembre 1974 sull'iniziativa legislativa popolare; la legge n. 16 del 12 marzo 1979 sulla disciplina relativa alle mostre, fiere ed esposizioni e delega delle funzioni amministrative ai Comuni; la legge n. 10 del 12 marzo 1980 sulla istituzione



308. La carta riporta i capoluoghi sede delle Comunità Montane.



delle associazioni dei Comuni; la legge n. 50 del 6 giugno 1980 sull'organizzazione amministrativa della Regione; la legge n. 29 del 14 ottobre 1981 sulla istituzione del difensore civico; la legge n. 15 del 7 maggio 1982 sulle norme per il funzionamento dell'organo di controllo della Regione sugli atti degli enti locali.

La cultura.

La scuola.

Lo sport.

I problemi della cultura e della scuola sono affrontati nell'articolo 5. Era giusto che una regione come le Marche, con un patrimonio artistico di altissimo livello e una serie di paesaggi e di centri storici di grande valore, desse spazio a questo settore particolarmente difficile e ricco di prospettive.

Per quanto riguarda la scuola, lo Statuto non parla di assistenza scolastica, ma di diritto allo studio per la cui attuazione la Regione deve intervenire. Esempari in questo senso le leggi n. 24 del 23 agosto 1976 sull'ordinamento della formazione professionale e delega delle funzioni, e quella n. 30 del 19 ottobre 1981 sull'attuazione del diritto allo studio nelle università aventi sede nelle Marche.

Per quanto riguarda i problemi culturali è ancora in corso un vivace dibattito alla ricerca della soluzione ottimale. Altre leggi da citare la n. 6 del 22 febbraio 1973 sulle prime disposizioni per la salvaguardia della flora marchigiana e la n. 53 del 30 dicembre 1974 sulla tutela e valorizzazione dei beni culturali.

Nell'articolo 5 non è dimenticato

neppure lo sport che la Regione incoraggia soprattutto nel settore scolastico e in quello dilettantistico.

I problemi sociali ed economici.

L'ampia gamma dei problemi sociali ed economici è affrontata nell'articolo 6 con una serie di enunciati generali che qui si riassumono: diritto al lavoro, piena occupazione, eguaglianza della donna, inserimento degli invalidi e dei minorati, servizi sociali per l'infanzia e gli anziani, diritti dei lavoratori all'estero, equiparazione dei modi di vita tra città e campagna, strutture fondamentali dell'agricoltura, investimenti e attività economiche, sviluppo e potenziamento dell'artigianato, garanzia dei servizi principali come l'abitazione e i trasporti.

Nell'insieme l'articolo 6 traccia un'immagine abbastanza completa della realtà marchigiana e ne sottolinea alcuni aspetti fondamentali.

Lo Statuto si preoccupa dell'agricoltura, senza un settore che una volta era il più importante per l'economia delle Marche. Indica gli strumenti per promuovere la sua rinascita attraverso un più diffuso benessere e più elevati livelli di vita nelle campagne, nello sviluppo della piccola proprietà dei coltivatori diretti nella cooperazione e nell'associazionismo. L'importanza sociale della cooperazione è segno di partecipazione democratica e di progresso.

Lo statuto poi si prefigge iniziative per tutelare i diritti dei lavoratori all'estero e rimarginare il flusso

migratorio. Afferma il ruolo della donna nell'odierna società. Pone tra gli obiettivi sociali più meritevoli di attenzione, quello dell'integrazione nella società e dell'integrazione nel lavoro degli invalidi e degli handicappati.

La salute un bene comune.

Come già per la scuola, lo Statuto non parla di «assistenza sanitaria», ma di «diritto alla salute» intendendo con ciò che il cittadino non ha soltanto il diritto di essere assistito e curato quando è ammalato, ma che è necessario intervenire prima che la malattia si manifesti, rendendo più sicuro e salubre l'ambiente e il posto di lavoro, prevenendo ed eliminando le cause dell'inquinamento, rimuovendo gli ostacoli che possono compromettere la salute dei cittadini.

La graduale applicazione di questi principi trova attuazione in alcune leggi: la n. 21 del 3 novembre 1978 sulla delimitazione degli ambiti territoriali per la gestione dei servizi sociali e sanitari; la n. 24 del 24 aprile 1980 sull'organizzazione delle unità sanitarie locali.

La politica della programmazione.

L'avvio dell'articolo 8 che afferma che «la politica di piano è il metodo permanente per l'azione della Regione», è molto significativo e rappresenta una novità così come è stato sottolineato nel commento da Donatello Serrani: «Un rilievo

Titolo secondo: gli organi della Regione. Il Consiglio regionale. La Giunta e il Presidente

particolare va dato all'art. 8, la cui vicenda non fa corpo con quella delle altre norme di principio che, nel momento in cui identifica la programmazione come metodo permanente dell'azione regionale, costituisce il quadro generale e il riferimento interpretativo di numerose altre norme statutarie e, in particolare, di quelle sulla strutturazione organizzativa dell'amministrazione regionale che dovrà atteggiarsi in modo tale da permettere tale metodo».

Articolo 9

Sono organi della Regione: il consiglio regionale, la giunta e il suo presidente.

CAPO I IL CONSIGLIO REGIONALE

Articolo 10

Il consiglio regionale, eletto secondo le leggi dello Stato, tiene la prima seduta il primo giorno non festivo della terza settimana successiva alla proclamazione degli eletti.

Gli avvisi di convocazione sono inviati dal presidente della giunta regionale uscente almeno cinque giorni prima della seduta.

La presidenza provvisoria è assunta dal consigliere eletto col maggior numero dei voti; i due consiglieri più giovani svolgono funzioni di segretari.

Articolo 11

Il consiglio si riunisce di diritto il primo giorno non festivo dei mesi di febbraio, maggio e ottobre.

Si riunisce inoltre per iniziativa del presidente ovvero su richiesta del presidente della giunta o di un quarto dei consiglieri in carica.

Articolo 12

Il consiglio, nella prima seduta e come primo atto, elegge tra i suoi componenti, con tre votazioni separate a scrutinio segreto il presidente e l'ufficio di presidenza composto, oltre che dal presidente, da due vice presidenti e da due segretari.

L'elezione del presidente ha luogo a maggioranza assoluta di componenti assegnati al consiglio.

Alla seconda votazione è sufficiente la maggioranza relativa dei voti validi espressi.

Per l'elezione dei vice presidenti e

dei segretari ciascun consigliere vota un solo nome. Risultano eletti coloro che hanno riportato il maggior numero di voti.

Il presidente e l'ufficio di presidenza restano in carica per la durata di trenta mesi.

Articolo 13

Il presidente dirige secondo il regolamento i lavori del consiglio, assicurandone il buon andamento; tutela le prerogative dei consiglieri e garantisce l'esercizio effettivo delle loro funzioni.

Articolo 14

Il consiglio ha piena autonomia organizzativa funzionale e, nell'ambito degli stanziamenti assegnati nel bilancio, autonomia contabile che esercita a norma dello Statuto e del regolamento interno.

Il consiglio stabilisce i criteri per l'amministrazione del proprio bilancio da parte dell'ufficio di presidenza ed elegge fra i consiglieri tre revisori dei conti secondo il regolamento.

Articolo 15

Il consiglio adotta il proprio regolamento a maggioranza assoluta dei componenti.

Il regolamento contiene, in ogni caso, norme concernenti le attribuzioni del presidente e dell'ufficio di presidenza, la convalida dei consiglieri eletti in armonia con le leggi dello Stato, la convocazione del consiglio in via ordinaria e nei casi d'urgenza, la composizione, il funzionamento e il finanziamento dei gruppi consiliari, la composizione e il funzionamento delle commissioni e degli altri organi interni, il mantenimento dell'ordine delle sedute, le modalità per la disciplina delle discussioni, le





309



votazioni e il processo verbale.

Il regolamento determina le forme delle audizioni, da parte delle commissioni consiliari, degli enti locali, organizzazioni sindacali dei lavoratori, rappresentanze di categoria, associazioni e altri gruppi.

Le forme di documentazione e pubblicità delle indagini conoscitive sono definite dal regolamento interno.

Il consiglio disciplina con apposito regolamento l'organizzazione dei propri uffici amministrativi.

Articolo 16

Le sedute del consiglio sono pubbliche.

Il regolamento può prevedere, in casi particolari, eccezioni al principio della pubblicità.

Articolo 17

Il consiglio delibera a votazione palese con l'intervento della maggioranza dei consiglieri in carica e a maggioranza dei votanti, salvo che non siano stabilite, anche da disposizioni regolamentari, altre maggioranze.

Il voto sulle persone si esprime a scrutinio segreto salvo i casi espressamente previsti dallo Statuto.

Nel caso di votazione a scrutinio segreto le schede bianche o nulle sono calcolate nel numero totale dei voti.

Il regolamento interno contiene norme per l'accertamento del numero legale.

Articolo 18

Ogni componente del consiglio rappresenta l'intera Regione ed esercita le funzioni senza vincolo di mandato.

I consiglieri non possono essere chiamati a rispondere per le opinioni espresse e i voti dati nell'esercizio delle loro funzioni.

Articolo 19

I consiglieri, oltre al diritto di iniziativa delle leggi e di ogni altra deliberazione del consiglio, hanno il diritto di interrogazione, interpellanza, mozione, emendamento, che esercitano nelle forme previste dal regolamento.

La risposta all'interrogazione e all'interpellanza è obbligatoria.

Ciascun consigliere ha il diritto di ottenere dagli uffici della Regione e dagli enti o azienda da essa dipendenti notizie e informazioni utili all'espletamento del mandato nei limiti che il regolamento pone a tutela delle persone e dell'interesse degli enti.

Articolo 20

I comuni, le province e gli altri enti locali possono chiedere informazioni alla giunta sui provvedimenti che li interessano. Le interrogazioni sono depositate alla presidenza del consiglio regionale che le trasmette alla giunta. La giunta risponde nelle forme previste dal regolamento.

Articolo 21

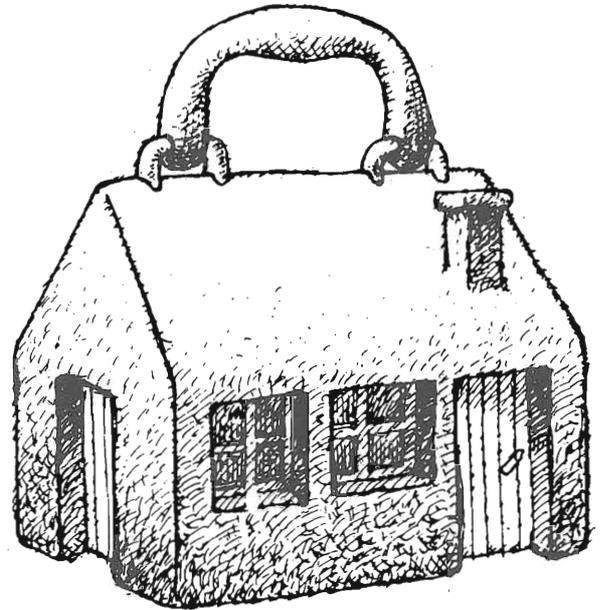
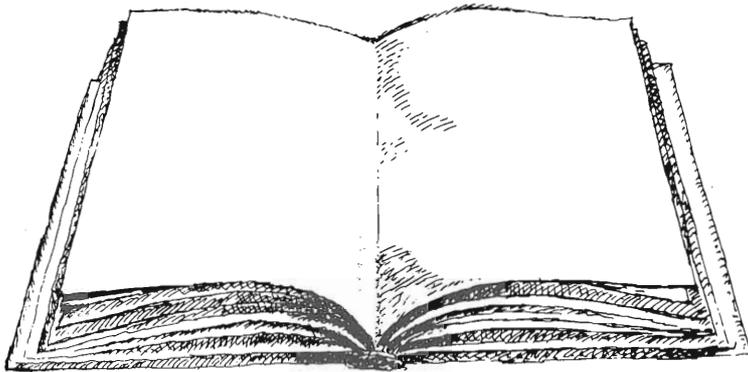
Il consiglio regionale esercita le potestà legislative e regolamentari attribuite alla Regione, elegge nel proprio seno il presidente del consiglio e l'ufficio di presidenza il presidente e i componenti della giunta regionale e su di essi esercita il controllo politico e amministrativo, adempie alle altre funzioni conferitegli dalla Costituzione, dallo Statuto e dalle leggi.

Il consiglio:

- 1) determina l'indirizzo politico, sociale ed economico, adottando i relativi provvedimenti di sua competenza
- 2) formula voti, proposte di legge al

parlamento, pareri su disegni e proposte di legge parlamentari e i pareri previsti dagli articoli 132 e 133 della Costituzione;

- 3) designa tre consiglieri che partecipano all'elezione del presidente della Repubblica a norma del secondo comma dell'articolo 83 della Costituzione;
- 4) delibera sulla richiesta di referendum legislativo e costituzionale a norma degli articoli 75 e 138 della Costituzione;
- 5) approva il bilancio regionale di previsione e le sue variazioni, il conto consuntivo, le deliberazioni relative all'assunzione di mutui e all'emissione di prestiti;
- 6) istituisce e disciplina i tributi propri della Regione;
- 7) formula le proposte e i pareri della Regione sugli indirizzi generali e di settore della programmazione nazionale;
- 8) approva lo schema di sviluppo economico regionale;
- 9) partecipa, attraverso le commissioni, nei modi stabiliti dalla legge regionale sulle procedure della programmazione, all'elaborazione del piano regionale di sviluppo economico e lo approva;
- 10) approva i piani settoriali e di assetto territoriale;
- 11) approva i programmi generali e settoriali concernenti l'esecuzione di opere pubbliche, determinandone il contenuto e la spesa, nonché i programmi concernenti l'organizzazione dei servizi pubblici di interesse della Regione e i relativi finanziamenti.
- 12) approva l'ordinamento degli uffici e dei servizi regionali;
- 13) istituisce, sentite le popolazioni interessate, nuovi comuni,



- modifica le circoscrizioni e le denominazioni di quelli già esistenti, promuove la costituzione dei comprensori secondo le indicazioni del piano di assetto territoriale;
- 14) delibera le deleghe da conferire alle province ai comuni e agli enti locali, quali organi di decentramento amministrativo;
 - 15) istituisce, disciplina e sopprime enti e aziende dipendenti dalla Regione e delibera sulla partecipazione ad aziende consortili e a società finanziarie;
 - 16) formula pareri di interesse generale richiesti dagli organi costituzionali della Repubblica;
 - 17) nomina commissioni e componenti di commissione nel caso di nomina rimessa genericamente alla Regione in modo da assicurare la rappresentanza della minoranza;
 - 18) riesamina le deliberazioni per il controllo di merito degli atti amministrativi regionali a norma dell'articolo 125 della Costituzione;
 - 19) delibera su ogni altro provvedimento di carattere amministrativo per il quale la legge stabilisce l'approvazione del consiglio.

Le deliberazioni del consiglio regionale, escluse quelle sottoposte dalla legge a controllo di merito, possono essere dichiarate immediatamente eseguibili, a maggioranza assoluta dei consiglieri assegnati per specifiche ragioni di urgenza che ne rendano indilazionabile l'esecuzione.

Articolo 22

Il consiglio istituisce commissioni permanenti per il preventivo esame di tutti i disegni di legge e di tutti i

provvedimenti attribuiti alla sua competenza.

Possono istituirsi commissioni speciali per fini d'indagine, inchiesta e studio.

Il regolamento disciplina la composizione delle commissioni e le modalità di esercizio delle funzioni.

Nell'ambito delle materie di rispettiva competenza le commissioni seguono l'attuazione delle deliberazioni consiliari e dei piani e programmi regionali, la gestione del bilancio e del patrimonio regionale, l'esercizio delle funzioni delegate agli enti locali, il funzionamento degli enti e aziende dipendenti dalla Regione, riferendone periodicamente al consiglio. La commissione con competenza su materia finanziaria esprime, in particolare, pareri motivati sui progetti di legge o provvedimenti amministrativi che comportano spesa.

Il presidente e i componenti della giunta hanno diritto di partecipare, senza voto, ai lavori delle commissioni.

Le commissioni hanno facoltà di chiedere l'intervento del presidente, dei componenti della giunta e, previa comunicazione alla giunta, dei capi servizio, dei titolari degli uffici dell'amministrazione regionale e degli amministratori e dipendenti della Regione. Il personale convocato ha l'obbligo di presentarsi. Le commissioni hanno facoltà di chiedere l'esibizione di atti e documenti.

Le commissioni nell'esercizio delle loro funzioni si avvalgono, d'intesa con la giunta, della collaborazione degli uffici competenti e, ove lo ritengono opportuno, della collaborazione di esperti d'intesa con l'ufficio di presidenza.

Le commissioni, oltre i casi previsti dallo Statuto, svolgono indagini

conoscitive dirette ad acquisire notizie e documenti necessari e utili all'attività del consiglio e, a tal fine, procedono alle consultazioni degli enti locali, sindacati, altre organizzazioni sociali e singoli cittadini.

Il consiglio regionale può disporre inchieste su materie che interessano la Regione. È istituita una commissione consiliare d'inchiesta quando un terzo dei consiglieri assegnati alla Regione presenti richiama motivata all'ufficio di presidenza. Il regolamento disciplina la composizione della commissione d'inchiesta.

È fatto obbligo a tutti i titolari degli uffici della Regione, enti e aziende da essa dipendenti di fornire alla commissione d'inchiesta tutti i dati, documenti e informazioni richiesti.

Alle commissioni consiliari riunite in seduta segreta e senza intervento di estranei non può essere opposto il segreto d'ufficio.

L'ufficio di presidenza del consiglio coordina il lavoro delle commissioni e assicura i mezzi necessari per l'adempimento delle loro funzioni.

CAPO II

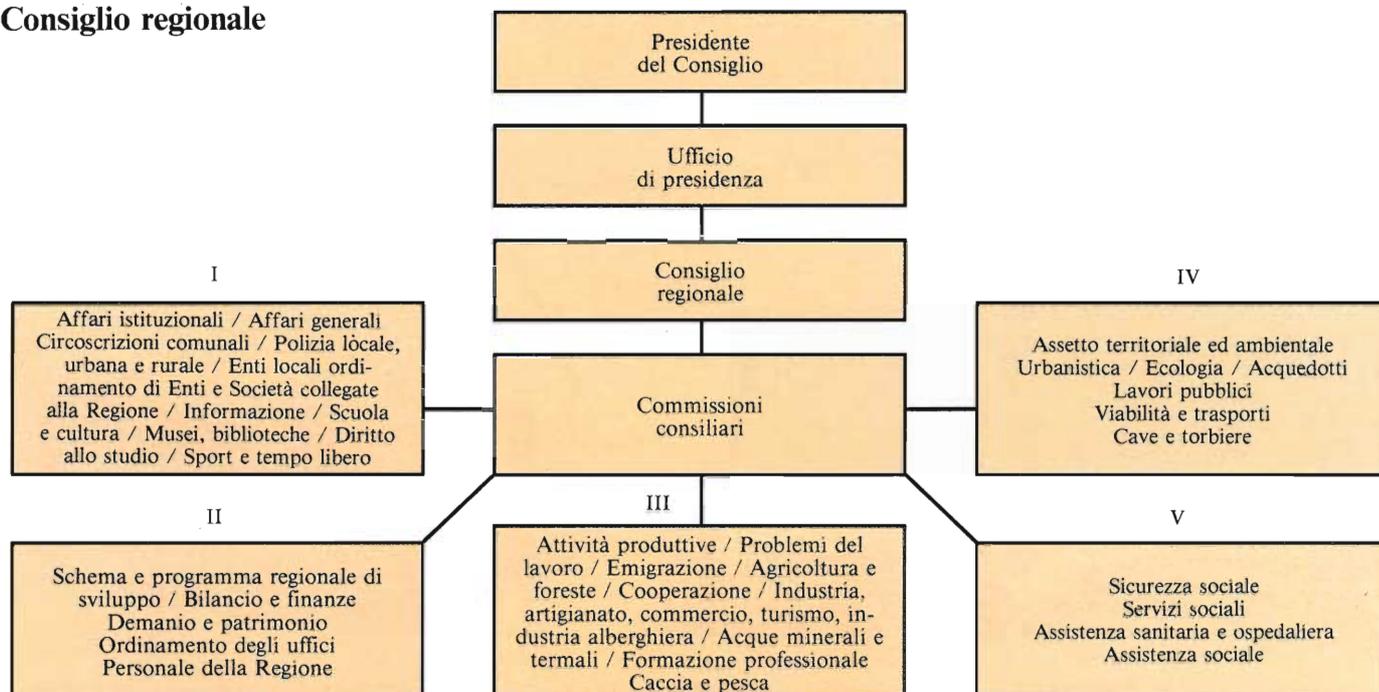
LA GIUNTA E IL PRESIDENTE

SEZIONE I. - La giunta

Articolo 23

Il consiglio regionale dopo l'elezione dell'ufficio di presidenza nella seconda seduta vota su una o più mozioni, sottoscritte da almeno un quinto dei consiglieri, contenenti gli indirizzi programmatici della giunta regionale e l'indicazione dei nomi del presidente, del vice presidente e degli assessori.

Consiglio regionale



Per l'approvazione della mozione è necessaria al primo scrutinio la maggioranza assoluta di componenti assegnati al consiglio; in seguito è sufficiente la maggioranza dei votanti.

Il voto ha luogo per appello nominale.

Il presidente del consiglio regionale proclama eletti presidente, vice presidente e assessori i consiglieri designati a queste cariche nella mozione approvata.

Articolo 24

La giunta regionale è composta dal presidente e da non più di otto assessori compreso il vice presidente.

Articolo 25

La giunta regionale è l'organo esecutivo della Regione.

La giunta:

- 1) delibera la presentazione al consiglio regionale di proposte di legge, di regolamento e di atti amministrativi di competenza del consiglio;
- 2) provvede, ove occorra, alla esecuzione delle deliberazioni del consiglio;
- 3) predispone il bilancio preventivo, il conto consuntivo e gli altri documenti allegati da sottoporre al consiglio;
- 4) predispone lo schema di sviluppo economico regionale, il piano economico globale, i piani settoriali e i piani di assetto territoriale e ne cura l'attuazione;
- 5) delibera lo storno dei fondi da un articolo all'altro di uno stesso capitolo di bilancio;
- 6) amministra il patrimonio della Regione e, nei limiti stabiliti dalla legge regionale, ne delibera i contratti;

7) delibera in materie di liti attive e passive di rinunce e transazioni; quando le rinunce o le transazioni superano il valore stabilito dalla legge regionale delibera su conforme parere della commissione consiliare competente;

8) adotta i provvedimenti di attuazione dei programmi generali e settoriali approvati dal consiglio regionale concernenti la esecuzione di opere pubbliche e l'organizzazione dei servizi pubblici purché risultino indicati nel bilancio annuale con il relativo stanziamento;

9) sovrintende alla gestione dei servizi pubblici regionali e vigila sugli enti, le imprese e le aziende interamente regionali e con partecipazione regionale a norma dell'articolo 52 dello Statuto.

10) esercita le altre attribuzioni demandate dalla Costituzione e dallo Statuto, e in generale, ogni altra attività della Regione e non di competenza del consiglio.

Articolo 26

La giunta delibera con l'intervento della maggioranza dei componenti e a maggioranza dei voti.

Le riunioni della giunta non sono pubbliche salvo deliberazione della giunta stessa.

Articolo 27

La giunta, su proposta del presidente, può conferire a suoi componenti o a gruppi di essi per settori omogenei gli incarichi relativi ai compiti di indirizzo e di coordinamento delle attività regionali che fanno capo alla giunta stessa.

Tutte le deliberazioni di competenza della giunta sono adottate esclusivamente dall'intero

collegio e in nessun caso dai singoli componenti o da gruppi di essi.

Articolo 28

La giunta non può porre la questione di fiducia su disegni di legge o provvedimenti amministrativi, ma può riservarsi la valutazione delle conseguenze del voto.

Il voto contrario del consiglio su una proposta della giunta non comporta obbligo di dimissioni.

Articolo 29

La giunta dura in carica fino alla rinnovazione del consiglio, salvo dimissioni o revoca ai sensi dell'articolo 30 dello Statuto o il verificarsi di una delle cause di decadenza previste nei commi seguenti.

La cessazione dalla carica del presidente della giunta comporta la decadenza dell'intera giunta.

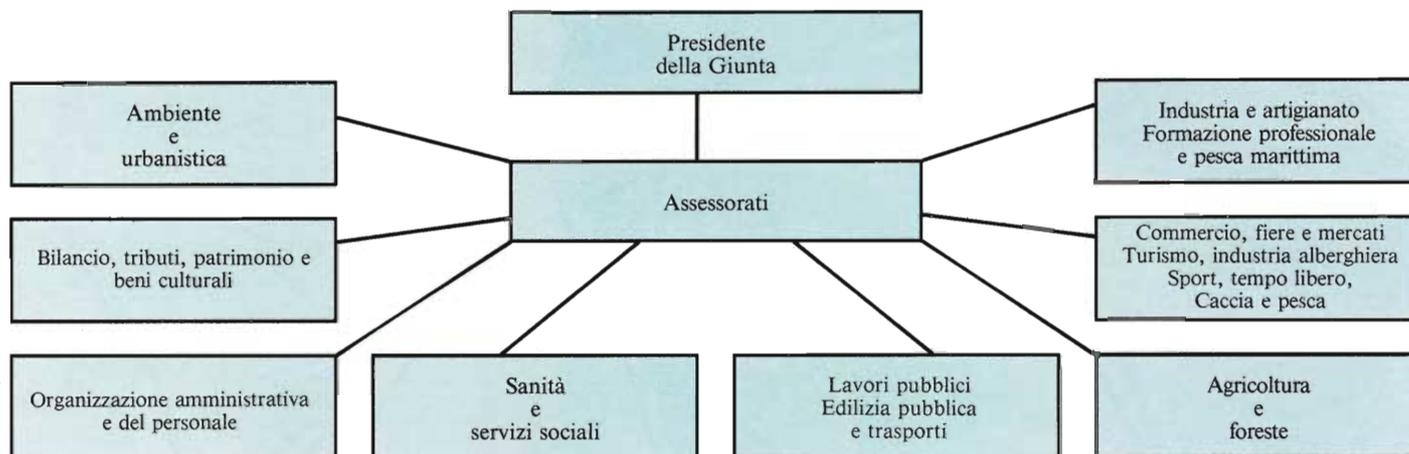
La giunta decade anche quando si riduce, per dimissioni o cessazione dalla carica, a meno della metà dei componenti.

Il consiglio regionale è convocato, entro quindici giorni dal verificarsi di una delle cause di cessazione dalla carica della giunta, per l'elezione della nuova giunta, secondo le modalità previste dall'articolo 23 dello Statuto.

La giunta dimissionaria o revocata a norma dell'articolo 30 dello Statuto o comunque decaduta resta in carica fino alla elezione della nuova giunta per provvedere agli affari di ordinaria amministrazione.

In caso di dimissioni o cessazione di componenti della giunta, salvo il caso previsto dal terzo comma, il consiglio regionale è convocato entro quindici giorni per la loro sostituzione su proposta della giunta.

Giunta regionale



Articolo 30

La giunta può essere revocata dalle funzioni con mozione sottoscritta da almeno un quinto dei consiglieri e approvata per appello nominale a maggioranza assoluta dei consiglieri in carica.

La proposta di revoca viene messa in discussione non prima di dieci giorni e non dopo venti dalla presentazione.

SEZIONE II. - Il presidente della giunta

Articolo 31

Il presidente della giunta regionale:

- 1) rappresenta la Regione;
- 2) promulga le leggi e i regolamenti;
- 3) indice i *referendum* previsti dallo Statuto;
- 4) esercita le azioni cautelari e possessorie nell'interesse della Regione;
- 5) convoca e presiede la giunta regionale e ne stabilisce l'ordine del giorno;
- 6) coordina l'azione amministrativa sulla base delle deliberazioni della giunta e ne è responsabile;
- 7) dirige le funzioni amministrative delegate dallo Stato alla Regione, conformandosi alle istruzioni del governo centrale;
- 8) esercita tutte le altre attribuzioni conferitegli dalla Costituzione.

Il vice presidente sostituisce a tutti gli effetti il presidente, in caso di assenza o impedimento, e ne dà comunicazione al consiglio.

Titolo secondo.

Gli organi della Regione.

Il Consiglio regionale.

La Giunta e il Presidente.

Il titolo secondo dello Statuto, dall'articolo 9 all'articolo 31, si occupa dell'organizzazione dell'Ente Regione, cioè dei suoi organi: il Consiglio, che delibera le leggi e i più importanti provvedimenti amministrativi; la Giunta, che costituisce l'esecutivo e il Presidente della Giunta, che rappresenta l'intera Regione.

L'elaborazione di questa parte dello Statuto comportò, sia nelle commissioni che nell'assemblea, un'approfondita discussione e un appassionato confronto tra due tesi contrastanti sui rapporti tra il Consiglio e la Giunta. La prima tesi tendeva a spostare a favore dell'assemblea la distribuzione dei poteri tra Giunta e Consiglio; la seconda al contrario si preoccupava soprattutto della stabilità dell'esecutivo e quindi tendeva ad assegnare più potere alla Giunta e al suo Presidente.

Come spesso accade nelle controversie di natura ideologica, la realtà si è affermata nel mezzo. Nello statuto non c'è traccia di regione «presidenziale» o comunque di impostazione fortemente stabilizzatrice, né di regione «assembleare». Si può dire che lo Statuto ha realizzato un'equa distribuzione del potere tra il Consiglio e la Giunta.

Il Consiglio Regionale.

Lo Statuto garantisce al Consiglio di svolgere nel modo più ampio i suoi poteri di organo deliberante sia in materia legislativa che amministrativa e di controllo democratico sull'attività dell'esecutivo.

Nel contempo assicura alla Giunta quelle condizioni di stabilità attraverso le quali può esercitare in modo efficiente e incisivo le sue funzioni di organo di governo.

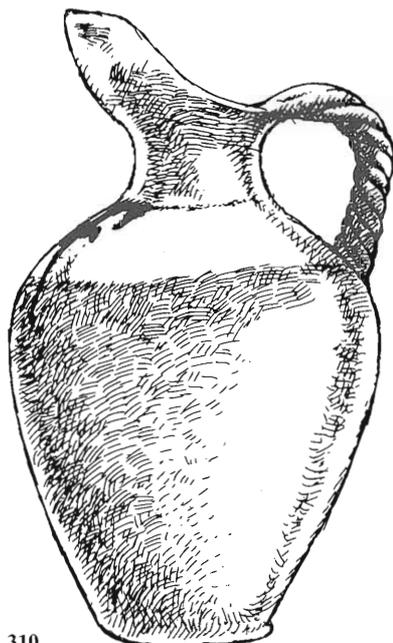
Lo Statuto prevede un Consiglio forte perché deve fare le leggi e perché le leggi siano adeguate ed efficaci è necessario che il Consiglio sia in grado di conoscere la realtà marchigiana attraverso numerosi canali esplorativi. Sono privilegiati in questo senso i contatti con gli enti locali, con i sindacati e con le associazioni.

Il Consiglio così concepito è quindi in condizione di rappresentare globalmente e in modo permanente gli interessi e le istanze della società che lo ha scelto e di assolvere alla ulteriore e non meno importante funzione di controllo sulla esecuzione dei provvedimenti deliberati.

Il Consiglio si è dato anche un regolamento interno per garantire il buon funzionamento delle strutture, dell'assemblea e delle commissioni.

Il Presidente del Consiglio Regionale.

L'articolo 13 delinea la figura del Presidente del Consiglio che, affiancato da un Ufficio di Presidenza, resta in carica trenta mesi. Compiti precipi del Presidente sono quelli di dirigere i lavori del



310

Consiglio e garantire i diritti dei Consiglieri.

Nell'articolo 21 sono elencate tutte le funzioni proprie del Consiglio Regionale. Tra l'altro viene ricordato che il Consiglio determina l'indirizzo politico sociale ed economico della Regione e partecipa, attraverso le sue Commissioni, alla elaborazione del piano regionale di sviluppo economico.

Le Commissioni del Consiglio Regionale.

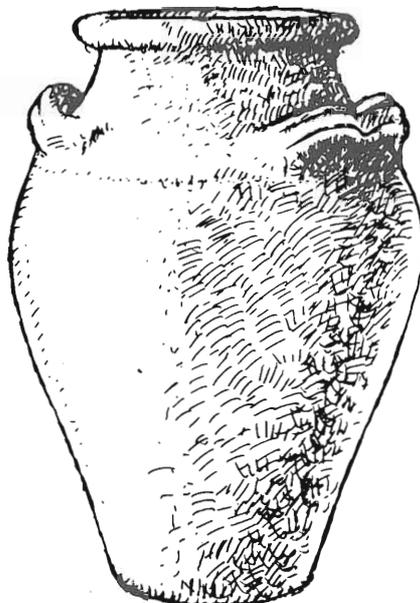
L'articolo 22 riconosce alle Commissioni, oltre all'esame preventivo di tutti i provvedimenti attribuiti alla competenza del Consiglio, il potere di seguire in tutte le varie fasi l'attività dell'amministrazione regionale. Le Commissioni possono svolgere indagini conoscitive e avvalersi della collaborazione di esperti per incentivare e rendere più adeguata l'attività del Consiglio stesso.

Lo Statuto, insomma, assegna al Consiglio il massimo potere di informazione e di direttiva perché esso è l'espressione diretta degli interessi della società marchigiana e perché la Regione deve essere una «casa di vetro» senza segreti e aperta a tutti.

La Giunta il Presidente e il principio dei collegiali.

A un Consiglio forte corrisponde una Giunta forte.

La Regione Marche nelle relazioni esterne, specie nei confronti del potere centrale, del Governo e del



311

Parlamento nazionale, deve essere rappresentata con autorevolezza ed efficacia. Per attuare questo assunto è necessario contare su un ragionevole livello di stabilità, nei limiti consentiti dall'esigenza di democrazia e di corretti rapporti tra potere esecutivo e potere legislativo.

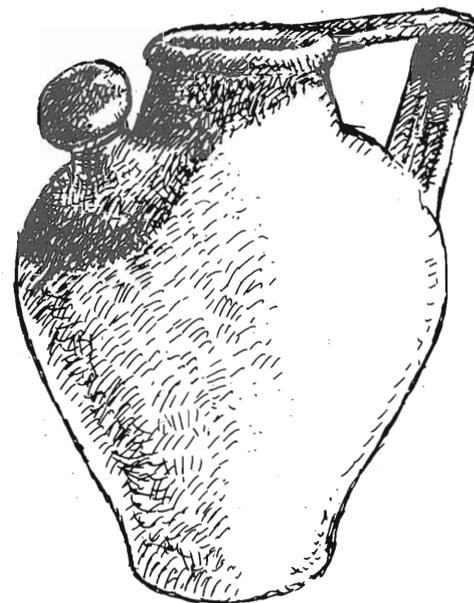
Tra la Giunta e il Consiglio non esiste un rapporto di tipo «fiduciario» come quello esistente tra Governo e Parlamento. È la Costituzione stessa che esclude questo tipo di rapporto stabilendo che il presidente e la Giunta «sono eletti dal Consiglio Regionale tra i suoi componenti». Il Consiglio quindi non accorda la «fiducia» alla Giunta, ma la «elege» esattamente come avviene nei Consigli Provinciali e in quelli Comunali.

Un elemento che conferisce stabilità alla Giunta è il «voto palese». Ogni consigliere deve votare apertamente, pubblicamente, a differenza di quanto avviene nel Parlamento nazionale, dove è ammesso il voto a scrutinio segreto.

La questione del voto, palese e segreto, fu discussa a lungo in sede di commissione statutaria; alcuni vedevano nel voto palese elementi di rischio e temevano una limitazione della libertà di ogni consigliere. Altri sostenevano invece che il voto corrispondesse a una esigenza di maggiore democrazia. Con questo sistema di votazione infatti, l'elettore ha sempre la possibilità di conoscere l'atteggiamento dell'eletto in ordine ad ogni provvedimento votato dal Consiglio Regionale.

Certamente la soluzione adottata costituisce un rafforzamento dell'esecutivo e ogni consigliere viene responsabilizzato nelle decisioni che contribuisce a formare.

Un metodo nuovo è stato scelto anche per l'elezione della Giunta e



312

del suo Presidente. L'articolo 23 stabilisce che in un'unica votazione si elegga la Giunta e si approvi il documento programmatico sull'attività dell'esecutivo. I nomi del Presidente, del Vicepresidente e degli Assessori sono contenuti nello stesso documento. Dopo una prima votazione, per la quale è richiesta la maggioranza assoluta, è ammessa una seconda con la maggioranza semplice dei votanti.

L'articolo 25 enumera i compiti della Giunta per la realizzazione dei programmi e per la gestione amministrativa.

Un elemento importante che contraddistingue l'attività della Giunta è rappresentato dalla «collegialità». Ogni decisione deve essere presa dall'intera Giunta. Si tratta di un principio che serve ad evitare una visione settorializzata dei problemi e si ricollega strettamente al metodo della programmazione.

Titolo terzo.

Partecipazione popolare e referendum

Articolo 32

La Regione riconosce nei partiti politici, nel concorso degli enti locali, dei sindacati dei lavoratori, delle organizzazioni e formazioni sociali e di tutti i cittadini marchigiani il fondamento della partecipazione popolare per la determinazione della politica regionale.

La Regione nei limiti e con le modalità previsti dai regolamenti:

- 1) consulta comuni e province sulle principali questioni;
- 2) comunica preventivamente i progetti di legge e gli atti amministrativi di interesse generale agli enti locali, alle organizzazioni sindacali dei lavoratori dipendenti e autonomi e ad altre formazioni sociali perché siano espressi pareri e proposte;
- 3) attua forme d'intesa con gli enti locali sulle questioni che concernono materie di loro competenza e riguardano gli interessi delle rispettive comunità;
- 4) consulta, anche su loro richiesta, le organizzazioni dei sindacati dei lavoratori dipendenti e autonomi, le organizzazioni della cooperazione e altre formazioni economiche e sociali;
- 5) promuove indagini e conferenze su specifici problemi;
- 6) consente a tutti i cittadini, agli enti locali, alle organizzazioni della società marchigiana e ai sindacati dei lavoratori la piena disponibilità dei dati e degli elementi raccolti dagli organismi regionali, con i soli limiti imposti dalla legge per il rispetto dei diritti costituzionali dei cittadini e la tutela dell'interesse generale della Regione;
- 7) favorisce la diffusione dell'informazione mediante

l'impiego di strumenti di comunicazione di massa e di quelli pubblici sotto controllo democratico, sull'attività politica, legislativa e amministrativa regionale.

Articolo 33

I cittadini, gli enti, le associazioni e i gruppi operanti nell'ambito della Regione possono inviare petizioni al consiglio per chiedere provvedimenti o esporre comuni necessità.

Il regolamento del consiglio prevede le modalità per il loro esame.

Articolo 34

La Regione riconosce nel *referendum* uno strumento di collegamento tra la comunità regionale e i suoi organi elettivi e ne favorisce l'esercizio nei limiti consentiti dalle esigenze di funzionalità della organizzazione regionale.

Il presidente della giunta regionale, previa deliberazione del consiglio, indice *referendum* popolare per deliberare l'abrogazione totale o parziale di una legge regionale, di un regolamento o di un provvedimento amministrativo di interesse generale, quando lo richiedano ventimila elettori oppure due consigli provinciali oppure venti consigli comunali oppure cinque consigli comunali che rappresentano almeno un settimo della popolazione regionale.

L'approvazione della proposta produce l'abrogazione delle norme oggetto di *referendum*.

Hanno diritto di partecipare al *referendum* tutti i cittadini chiamati a eleggere il consiglio regionale.

La proposta soggetta a *referendum* è approvata se ha partecipato alla votazione la maggioranza degli aventi diritto e se è raggiunta la maggioranza dei voti validamente espressi.

La proposta respinta non può essere ripresentata prima che siano trascorsi cinque anni.

Il *referendum* è inammissibile nell'anno precedente la scadenza del consiglio regionale e nei sei mesi successivi alla sua elezione.

Non sono ammessi più di due *referendum* abrogativi per ogni anno.

Articolo 35

Il *referendum* è improponibile per le norme dello Statuto, per le leggi tributarie e di bilancio.

Articolo 36

L'abrogazione di norme regolamentari puramente esecutive di norme legislative non può essere deliberata a mezzo di *referendum* se la proposta non concerne anche le norme legislative.

I regolamenti interni del consiglio sono comunque esclusi dal *referendum*.





Articolo 37

Il referendum abrogativo di atti amministrativi ha per oggetto atti di interesse generale della Regione.

È in ogni caso escluso il referendum su atti interni o su atti meramente esecutivi di norme legislative o regolamentari.

Articolo 38

Il consiglio regionale può indire referendum consultivi fra le popolazioni interessate a determinati provvedimenti.

Le proposte di legge concernenti l'istituzione di nuovi comuni, i mutamenti delle circoscrizioni o delle denominazioni comunali sono, in ogni caso, sottoposte a referendum consultivo fra le popolazioni interessate.



Titolo terzo. Partecipazione popolare e referendum.

Il titolo terzo dello Statuto, dall'articolo 32 al 38, regola la partecipazione popolare e il referendum. Vengono ulteriormente sottolineati alcuni principi fondamentali già espressi nel titolo primo, attinenti al conseguimento di una effettiva partecipazione democratica alla gestione del potere regionale.

Oltre agli istituti di partecipazione già previsti dalla Costituzione, come l'iniziativa popolare delle leggi o il referendum, vengono individuati altri strumenti e nuove procedure attraverso le quali sia possibile realizzare in concreto la partecipazione democratica. Si tratta di forme di consultazione che coinvolgono i Comuni, le Province, le Comunità Montane, i Comprensori e si allargano poi alle organizzazioni sindacali e alle associazioni di categoria. È data per scontata la partecipazione in prima persona dei partiti politici.

Un'altra forma di partecipazione è quella data dal coinvolgimento dei mass-media, i mezzi di comunicazione: stampa, radio, televisione. Tra le molte iniziative ricordiamo la pubblicazione del mensile, guarda caso, intitolato «Partecipazione Marche», edito a cura dell'Ufficio Stampa del Consiglio Regionale.

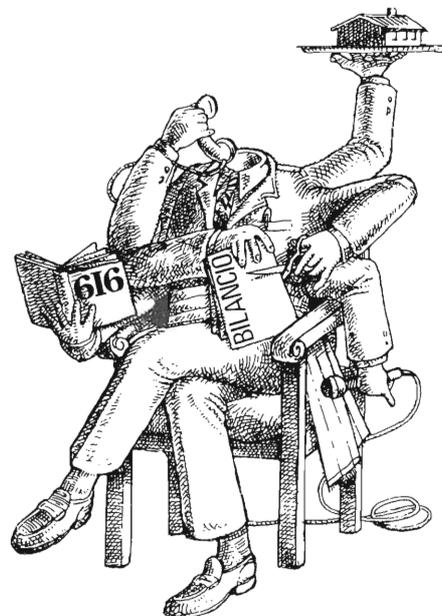
Il referendum.

L'istituto più importante della partecipazione è comunque rappresentato dal referendum, definito «uno strumento di collegamento tra la comunità regionale e i suoi organi elettivi». Sono due i referendum ammessi dallo Statuto, quello abrogativo per sopprimere una legge e quello consultivo per sentire le popolazioni interessate a determinati provvedimenti.

Quest'ultimo differisce dalle altre forme di consultazione previste dallo Statuto perché, in questo caso, gli interessi della società civile regionale vengono espressi direttamente dai cittadini e non passano, quindi, attraverso la mediazione delle strutture organizzative più o meno rappresentative.

Un altro istituto della partecipazione è costituito dall'iniziativa popolare delle leggi. Secondo l'articolo 44 possono presentare proposte di legge regionale, oltre naturalmente alla Giunta e a ciascun consigliere, i singoli Consigli Provinciali, cinque Consigli Comunali e cinquemila elettori. Lo Statuto prevede anche l'iniziativa da parte delle organizzazioni sindacali dei lavoratori dipendenti ed autonomi. Anche le proposte di legge dei sindacati devono portare la firma di cinquemila elettori.

Titolo quarto. Programmazione. Finanze e Bilancio



Articolo 39

La legge regionale disciplina le procedure e gli organi della programmazione regionale, informandosi a principi e metodi atti ad assicurare il concorso degli enti locali e l'autonomo apporto delle organizzazioni sindacali e di altre formazioni sociali.

Il processo di formazione, attuazione e verifica dei piani di sviluppo è articolato su base comprensoriale.

Articolo 40

La legge regionale disciplina l'ordinamento contabile della Regione. Il consiglio regionale approva con legge il bilancio di previsione. I bilanci degli enti o aziende comunque dipendenti dalla Regione sono presentati in allegato al bilancio regionale.

Il sistema di classificazione delle entrate e delle spese è coordinato con le norme della legge dello Stato.

Il progetto di bilancio viene pubblicato e opportunamente divulgato.

La giunta regionale presenta con il progetto di bilancio:

- 1) un preventivo di cassa della Regione e degli enti e aziende dipendenti o a partecipazione regionale;
- 2) un preventivo delle spese degli enti locali relative all'esercizio delle funzioni delegate;
- 3) una relazione illustrativa sul rapporto tra previsioni di bilancio e attuazione del piano economico regionale;
- 4) una relazione che mette in evidenza i costi e i risultati finanziari previsti per ciascun settore di intervento, piano o progetto della Regione in relazione

agli obiettivi e alle prescrizioni del piano economico regionale;

I bilanci degli enti e aziende dipendenti dalla Regione vengono esaminati e ratificati dal consiglio a seguito dell'approvazione del bilancio della Regione nelle forme previste dalla legge regionale.

Lo storno di fondi da un capitolo all'altro del bilancio è approvato con legge regionale.

L'esercizio provvisorio può essere concesso con legge per un periodo non superiore a tre mesi.

L'esercizio finanziario coincide con l'anno solare.

Il bilancio di previsione, con tutti gli allegati, è presentato entro il quindici ottobre ed è approvato entro il quindici dicembre.

Articolo 41

Il conto consuntivo è presentato entro il trenta aprile dell'anno successivo ed è approvato entro il trentun luglio.

I conti consuntivi degli enti e aziende comunque dipendenti dalla Regione sono compresi in allegato nel conto consuntivo della Regione redatto secondo i criteri previsti dalla legge regionale.

La giunta regionale presenta con il conto una relazione al consiglio sullo stato di attuazione del piano economico regionale, dei piani settoriali e dei singoli progetti riguardanti servizi e opere della Regione con l'indicazione dei costi e dei risultati finanziari e operativi.

La stessa relazione indica le spese erogate dagli enti e aziende dipendenti o a partecipazione regionale, nonché le spese erogate dagli enti locali nell'esercizio delle funzioni a essi delegate o per le quali la Regione si avvale dei loro uffici.

La giunta regionale, al termine di

ogni trimestre, trasmette alla competente commissione consiliare il consuntivo di cassa.

Articolo 42

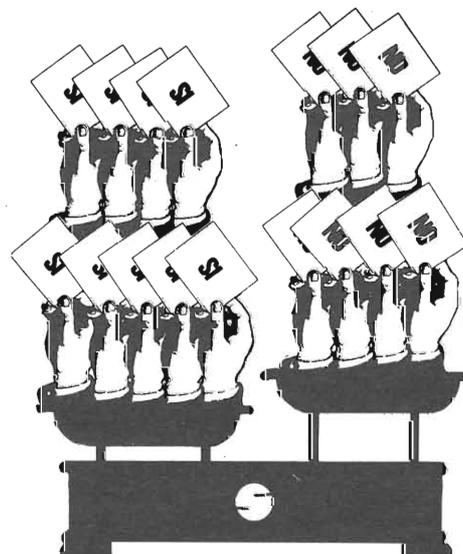
I programmi pluriennali di spesa per singoli settori e progetti hanno di norma la durata e la decorrenza del piano economico regionale e sono approvati con legge.

I relativi stanziamenti sono riportati anno per anno nella legge di bilancio.

Articolo 43

La Regione ha demanio e patrimonio propri.

Nell'ambito dell'autonomia finanziaria istituisce con legge i tributi propri, ne disciplina le procedure amministrative di ricorso e relative sanzioni secondo le leggi dello Stato.



Titolo quinto. La formazione delle leggi dei regolamenti e degli atti di competenza del Consiglio

Titolo quarto. Programmazione. Finanze e Bilancio.

Il titolo quarto riguarda la programmazione, le finanze e il bilancio. Sono pochi articoli, dal 39 al 43, ma toccano una materia fondamentale come l'economia.

La regione è come una famiglia che per vivere ha bisogno di un bilancio, in parole povere il conto dei soldi che entrano e quelli che si possono spendere e soprattutto non spendere troppo e quando lo si fa, farlo bene, per cose importanti.

Lo Statuto ha introdotto per questa materia norme innovative che disciplinano le strutture operative della regione e i rapporti che intercorrono tra queste e il potere politico, rappresentato dalla Giunta e dal Consiglio. Tali norme che si riferiscono al bilancio e alla amministrazione, hanno lo scopo di garantire da un lato l'efficienza dell'attività amministrativa e dall'altro il controllo politico su di essa.

L'articolo 40 afferma l'unicità del bilancio regionale.

Fa divieto cioè delle così dette gestioni fuori bilancio che rappresentavano e rappresentano tuttora il male cronico dei bilanci dello Stato. Rendono impossibile inoltre l'impegno di svolgere un'efficace politica di bilancio dal momento che molte spese sfuggono a ogni controllo e programmazione.

Articolo 44

L'iniziativa delle leggi regionali, mediante la presentazione di una proposta di legge, redatta in articoli compete:

- alla giunta regionale;
- a ciascun consigliere regionale;
- ai consigli comunali in numero non inferiore a cinque;
- ai singoli consigli provinciali;
- agli elettori della Regione in numero non inferiore a cinquemila;
- alle organizzazioni regionali confederali dei lavoratori dipendenti e autonomi con proposta sottoscritta da almeno cinquemila elettori.

La legge regionale stabilisce le modalità per la raccolta e l'autenticazione delle firme.

Il regolamento del consiglio regionale prevede i modi e i termini per l'esame delle proposte d'iniziativa popolare al fine di garantirne la sollecita definizione.

Articolo 45

L'iniziativa dei regolamenti o degli atti amministrativi di competenza del consiglio spetta alla giunta e a ciascun consigliere.

Articolo 46

I disegni di legge e le proposte di regolamento o di provvedimento amministrativo sono esaminati da una commissione permanente o speciale del consiglio che a questo scopo svolge le indagini conoscitive ed esprime il parere se risultano coerenti con il piano approvato.

Nel corso delle indagini, oltre alla consultazione dei soggetti indicati nello Statuto, la commissione può sentire singoli cittadini e può far

partecipare ai suoi lavori, senza diritto di voto, i dirigenti dei vari servizi regionali ed esperti estranei al consiglio.

I pareri, le osservazioni e le proposte di coloro che sono stati ascoltati sono sottoposti al consiglio regionale insieme al parere, alle osservazioni e alle proposte delle commissioni consiliari.

Ogni commissione consiliare può chiamare la giunta a riferire sulla sua attività. La giunta deve presentarsi, eventualmente delegando un suo componente, entro quindici giorni dall'invito.

Il disegno di legge dopo l'esame della commissione è trasmesso al presidente del consiglio. Il presidente lo sottopone all'assemblea che lo approva articolo per articolo e con votazione finale.

Il regolamento disciplina la procedura per la discussione d'urgenza dei disegni di legge e dei provvedimenti amministrativi di competenza del consiglio.

Articolo 47

Ogni legge approvata dal consiglio regionale è comunicata dal presidente della giunta, entro cinque giorni dall'approvazione, al commissario del governo per il visto.

La scadenza del termine di cui al primo comma dell'articolo 127 della Costituzione, ove il governo della Repubblica non abbia rinviato la legge al consiglio regionale, equivale alla opposizione del visto.

In tal caso di rinvio, ove il consiglio regionale approvi di nuovo la legge a maggioranza assoluta dei componenti, si procede alla promulgazione se entro quindici giorni dalla comunicazione, di cui al quarto comma dell'articolo 127 della Costituzione, il governo della Repubblica non abbia promosso la



questione di legittimità o quella di merito.

Articolo 48

La legge è promulgata dal presidente della giunta regionale entro dieci giorni dall'apposizione del visto o dalla scadenza del termine di cui al secondo comma del precedente articolo. Il testo è preceduto dalla formula: «Il consiglio regionale ha approvato; il commissario del governo ha apposto il visto; il presidente della giunta regionale promulga la seguente legge regionale».

Nell'ipotesi di cui al secondo comma dell'articolo precedente, nella formula di promulgazione è fatta menzione della scadenza del termine o della seconda approvazione del consiglio ed eventualmente della pronuncia della corte costituzionale o della deliberazione delle camere.

Al testo della legge che segue la formula: «La presente legge sarà pubblicata nel bollettino ufficiale della Regione; è fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge della Regione Marche».

Articolo 49

La promulgazione di una legge dichiarata urgente dal consiglio regionale avviene anche prima del termine di cui al precedente articolo quando il governo della Repubblica lo consenta.

Articolo 50

La legge regionale è pubblicata nel bollettino ufficiale della Regione ed entra in vigore non prima del quindicesimo giorno successivo alla pubblicazione, salvo il caso di urgenza dichiarata a norma dell'articolo precedente; in tal caso il consiglio stabilisce il momento di

entrata in vigore della legge e comunque non prima del giorno successivo alla pubblicazione.

Articolo 51

I regolamenti regionali e quelle contenenti le norme di attuazione di leggi della Repubblica, previsti dal secondo comma dell'articolo 117 della Costituzione e da singole leggi statali, sono emanati con decreto del presidente della giunta regionale entro dieci giorni dalla loro approvazione da parte del consiglio regionale e pubblicati nei modi previsti per le leggi dello Statuto.

Entrano in vigore in ogni caso nel quindicesimo giorno successivo alla loro pubblicazione.

Titolo quinto.
La formazione delle leggi dei regolamenti e degli atti di competenza del Consiglio.

Gli otto articoli dal 44 al 51 del titolo quinto riguardano la formazione delle leggi, dei regolamenti e degli atti del Consiglio.

Si è già detto nella «partecipazione» a chi compete proporre le leggi regionali. Nella pratica quotidiana di fatto sono i consiglieri e la giunta regionale che propongono all'approvazione del Consiglio i disegni di legge.

Puntualmente lo Statuto fissa le modalità del cammino che queste leggi devono percorrere prima di diventare operative, cioè di avere effetto sulla realtà per la quale sono state proposte.

Si tratta quindi di una serie di norme tecniche, che si attengono rigorosamente alle disposizioni costituzionali e alle osservazioni degli organi centrali di controllo.



Titolo sesto.

L'amministrazione regionale.

Il procedimento amministrativo.

I rapporti con gli Enti Locali

Articolo 52

L'organizzazione amministrativa della Regione si compone di servizi che operano sotto la direzione della giunta e del suo presidente.

La legge regionale può prevedere che il servizio cui è affidata la preparazione dello schema di sviluppo economico regionale promuova il coordinamento degli altri servizi anche a mezzo di riunioni periodiche dei loro dirigenti.

Le materie attribuite alla competenza di ciascun servizio sono determinate dalla giunta regionale in relazione agli obiettivi previsti nel programma economico della Regione.

La Regione può istituire, con legge, enti e aziende regionali per lo svolgimento di attività e servizi che, per la loro particolare natura o dimensione, non possono essere delegati agli enti locali. Può, inoltre, partecipare a enti e aziende interregionali.

La Regione può promuovere società finanziarie o parteciparvi. La legge regionale disciplina le modalità di partecipazione.

La giunta sovrintende alla gestione degli enti, delle aziende e delle partecipazioni secondo le direttive del consiglio.

Il consiglio provvede alla nomina degli amministratori assicurando la rappresentanza delle minoranze.

Articolo 53

I dirigenti dei servizi della Regione, in conformità alle direttive impartite dalla Giunta, provvedono all'organizzazione e al funzionamento interno dei servizi e ne sono responsabili.

Per la direzione dei principali servizi e delle aziende regionali sono conferiti incarichi a tempo determinato dal presidente della

giunta regionale, su proposta esclusiva della giunta stessa, approvata dal consiglio con voto palese in seduta segreta, anche tra esperti e professionisti estranei all'amministrazione regionale. L'incarico è revocabile con il medesimo procedimento.

La durata dell'ufficio non può superare la legislatura.

Per compiti specifici e in particolare per quelli di studio e di attuazione della programmazione può essere addetto ai servizi personale esperto nelle varie discipline, incaricato e revocabile con le modalità di cui ai commi precedenti.

Articolo 54

La legge regionale determina lo stato giuridico, il trattamento economico, il ruolo unico del personale, le norme per l'inquadramento nella Regione del personale delle amministrazioni dello Stato e di altri enti pubblici, le norme per l'inquadramento degli uffici statali a essa trasferiti con legge della Repubblica.

Agli uffici della Regione si accede mediante pubblico concorso, salvo i casi previsti dalla legge dello Stato, per la qualifica determinata in rapporto alla preparazione tecnico professionale.

Articolo 55

La giunta regionale, con deliberazione motivata, sentite le competenti commissioni consiliari, può conferire incarichi a istituti, enti, professionisti, esperti per l'esecuzione di particolari indagini o studi e per raccogliere gli elementi necessari all'adempimento dei propri compiti in ordine alla programmazione.

Le commissioni consiliari possono chiedere di essere informate dalla giunta o dagli incaricati delle indagini

sullo stato e i risultati delle indagini stesse.

Articolo 56

La Regione promuove la partecipazione effettiva dei soggetti, dei gruppi o degli enti interessati al procedimento di formazione dei provvedimenti amministrativi d'interesse regionale.

Articolo 57

Gli atti amministrativi regionali sono pubblicati per estratto nel bollettino ufficiale della Regione. La pubblicazione non sostituisce la notificazione ai diretti interessati.

La legge regionale può stabilire in casi determinati particolari forme di pubblicità che, in aggiunta alla pubblicazione per estratto e alla notificazione di cui al precedente comma, rendono effettiva la conoscenza degli atti da parte dei cittadini.

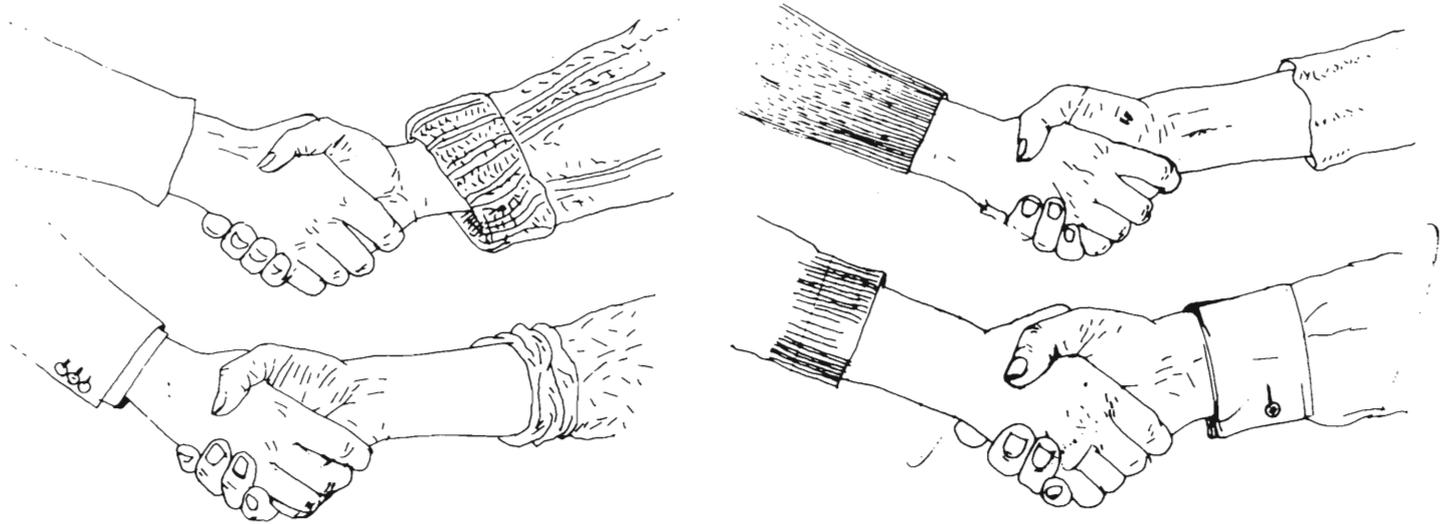
I cittadini hanno diritto di ottenere copia degli atti amministrativi regionali con efficacia esterna. Ai fini della tutela giurisdizionale dei loro diritti e interessi i cittadini hanno anche diritto di ottenere copie autentiche di tutti gli atti del procedimento amministrativo.

Articolo 58

Gli organi e gli uffici della Regione debbono provvedere entro novanta giorni sulle istanze e sui ricorsi. Il termine decorre dalla data di deposito dell'istanza o del ricorso.

Trascorso inutilmente il termine di cui al precedente comma, gli interessati possono intimare all'organo o ufficio inadempiente diffida a provvedere secondo le modalità stabilite dalla legge regionale.

Se l'organo o l'ufficio non risponde alla diffida entro trenta



giorni il silenzio è parificato a ogni effetto a un provvedimento di rigetto della istanza o del ricorso.

Articolo 59

La Regione esercita normalmente le funzioni amministrative delegandole alle province, ai comuni o ad altri enti locali o valendosi dei loro uffici.

La delega di funzioni amministrative alle province, ai comuni e ad altri enti locali è conferita, previa loro consultazione, con legge regionale per materie definite a favore, di norma di tutti gli enti della medesima specie operanti nella Regione, e comunque a pluralità omogenee di tali enti.

Con la legge di delega si adottano le misure necessarie a favore dei delegati mediante stanziamenti per la copertura delle spese o anche a mezzo di trasferimento del personale regionale.

La legge di delega può prevedere che si costituiscano consorzi su base comprensoriale tra gli enti locali per l'esercizio delle funzioni delegate.

Il presidente della giunta regionale emana le direttive generali cui si devono attenere gli enti delegati. Le direttive sono proposte dalla giunta e approvate dalla commissione consiliare competente nell'ambito degli indirizzi contenuti nelle leggi di delega. La giunta vigila sull'esercizio delle funzioni che hanno formato oggetto di vigilanza. Gli eventuali provvedimenti sostitutivi previsti dalla legge di delega per i casi di accertata inerzia nel compito di atti obbligatori sono deliberati dal consiglio.

La delega può essere revocata nelle medesime forme con cui è stata conferita.

La legge regionale regola, d'intesa con gli enti locali interessati, l'esercizio di funzioni amministrative

attuata da parte della Regione avvalendosi dei loro uffici.

Articolo 60

Il controllo di legittimità sugli atti amministrativi della Regione è esercitato in conformità alla Costituzione e alle leggi dello Stato.

Nei casi determinati nei quali, ai sensi dell'articolo 125 della Costituzione, è ammesso dalla legge dello Stato il controllo di merito, il riesame dell'atto amministrativo viene effettuato dal consiglio regionale entro trenta giorni dalla richiesta motivata dell'organo dello Stato che lo ha promosso.

Articolo 61

La Regione esercita il controllo di legittimità sugli atti - compresi quelli derivanti dalle funzioni da essa delegate - delle province, dei comuni e degli altri enti locali ai sensi dell'articolo 130, primo comma, della Costituzione.

Il controllo di merito sugli atti degli enti locali nello svolgimento delle funzioni proprie e delegate dalla Regione è esercitato mediante richiesta motivata di riesame ai sensi dell'articolo 130, secondo comma, della Costituzione.

I controlli sono esercitati da un organo della Regione in forma decentrata mediante sezioni autonome, secondo le modalità fissate dal consiglio.

I provvedimenti degli organi di controllo sono definitivi.

Titolo sesto.

L'amministrazione regionale.

Il procedimento amministrativo.

I rapporti con gli Enti Locali.

Il titolo sesto, composto da dieci articoli dal 52 al 61, detta le disposizioni sull'amministrazione regionale, il procedimento amministrativo, i rapporti con gli Enti locali.

Per quanto riguarda le strutture amministrative, lo Statuto afferma il principio della preminenza del momento politico su quello burocratico. I dirigenti dei principali servizi amministrativi della Regione sono nominati a tempo determinato, hanno cioè una scadenza di tempo, e sono revocabili. Tra essi e l'amministrazione politica, dunque, esiste un rapporto fiduciario, la cui durata non può superare la legislatura, vale a dire cinque anni.

L'articolo 52 prevede che per lo svolgimento di attività o servizi che, per la loro particolare natura o dimensione, non possono essere delegati agli enti locali, la Regione può istituire enti o aziende da essa dipendenti. La Regione può altresì promuovere società finanziarie o parteciparvi. Per questo scopo con la legge n. 42 del 21 novembre 1974, è stata autorizzata e costituita una società per azioni denominata Finanziaria Regionale per la promozione dello sviluppo economico delle Marche.

La democraticità dei procedimenti amministrativi regionali viene garantita nell'articolo 56, mediante il riconoscimento del diritto da parte dei soggetti, dei gruppi e degli enti

Titolo settimo. Revisione dello Statuto. Disposizioni finali

interessati, a partecipare alla fase istruttoria dei provvedimenti amministrativi.

Tutti gli atti amministrativi della Regione devono essere pubblicati per estratto nel bollettino ufficiale della Regione così come previsto dall'articolo 57.

Il tema dei rapporti tra Regione ed Enti Locali, in particolare Province e Comuni, è trattato con risalto nello Statuto, nel rispetto delle autonomie e per l'attuazione del decentramento amministrativo dei servizi.

L'articolo 59 regola il conferimento delle deleghe agli Enti Locali nel pieno rispetto dell'articolo 118 della Costituzione. Nello stesso articolo viene ribadito il concetto che le deleghe devono avere un carattere generale per tutti gli enti della stessa specie. Così, per esempio, non può essere data una delega al singolo comune di Apiro, ma deve essere data per tutti i comuni della regione Marche.

Inoltre lo stesso articolo prevede che, contemporaneamente alla concessione della delega, debba avvenire anche il trasferimento dei mezzi finanziari e del personale per curarne l'attuazione.

L'intendimento del legislatore regionale e prima di lui della Costituzione, era quello di caratterizzare la Regione, attraverso le deleghe, come un'istituzione che governa ma non amministra, essendo i compiti di gestione assegnati alle Comunità locali, Province e Comuni singoli o associati.

Bisogna dire che nell'attuazione pratica il meccanismo delle deleghe ha trovato delle difficoltà; resta però sempre valido il principio informatore dell'autonomia e del decentramento amministrativo.

Un'ultima importante funzione della Regione, prevista negli articoli

60 e 61, è il controllo di legittimità sugli atti amministrativi degli Enti Locali.

Articolo 62

La revisione dello Statuto è deliberata a maggioranza assoluta dai consiglieri nei modi previsti per la formazione delle leggi regionali e secondo il procedimento prescritto dal secondo comma dell'articolo 123 della Costituzione.

Nessuna iniziativa per la revisione dello Statuto può essere ammessa se non sia trascorso almeno un anno dall'entrata in vigore dello Statuto o dall'ultima modifica.

Un'iniziativa di revisione respinta dal consiglio regionale non può essere rinnovata se non è trascorso un anno dalla elezione.

La deliberazione di abrogazione totale dello Statuto, adottata con le stesse modalità di cui ai precedenti commi, non è valida se non è accompagnata dalla deliberazione di un nuovo Statuto che sostituisca il precedente e ha efficacia dal momento dell'entrata in vigore del nuovo Statuto.

Articolo 63

La legge regionale determina, con decorrenza dalla data di elezione del primo consiglio, per i componenti del consiglio regionale e della giunta, le indennità per la carica e per le funzioni e i criteri del rimborso delle spese sostenute nell'espletamento del mandato.

La stessa legge determina l'assegno da corrispondere al presidente e ai componenti della giunta, ai presidenti e agli altri componenti l'ufficio di presidenza del consiglio regionale.

DISPOSIZIONE TRANSITORIA

Fino all'entrata in vigore delle leggi regionali previste dai numeri sei e sette dell'articolo 25, la giunta delibera per contratti, rinunce e transazioni fino al limite del valore di lire cento milioni. Oltre tale limite la giunta delibera su conforme parere della commissione consiliare competente.

Titolo settimo. Revisione dello Statuto. Disposizioni finali.

Lo Statuto si chiude con il titolo settimo costituito da due soli articoli e da una disposizione transitoria, che riguarda la revisione dello Statuto stesso e le disposizioni finali.

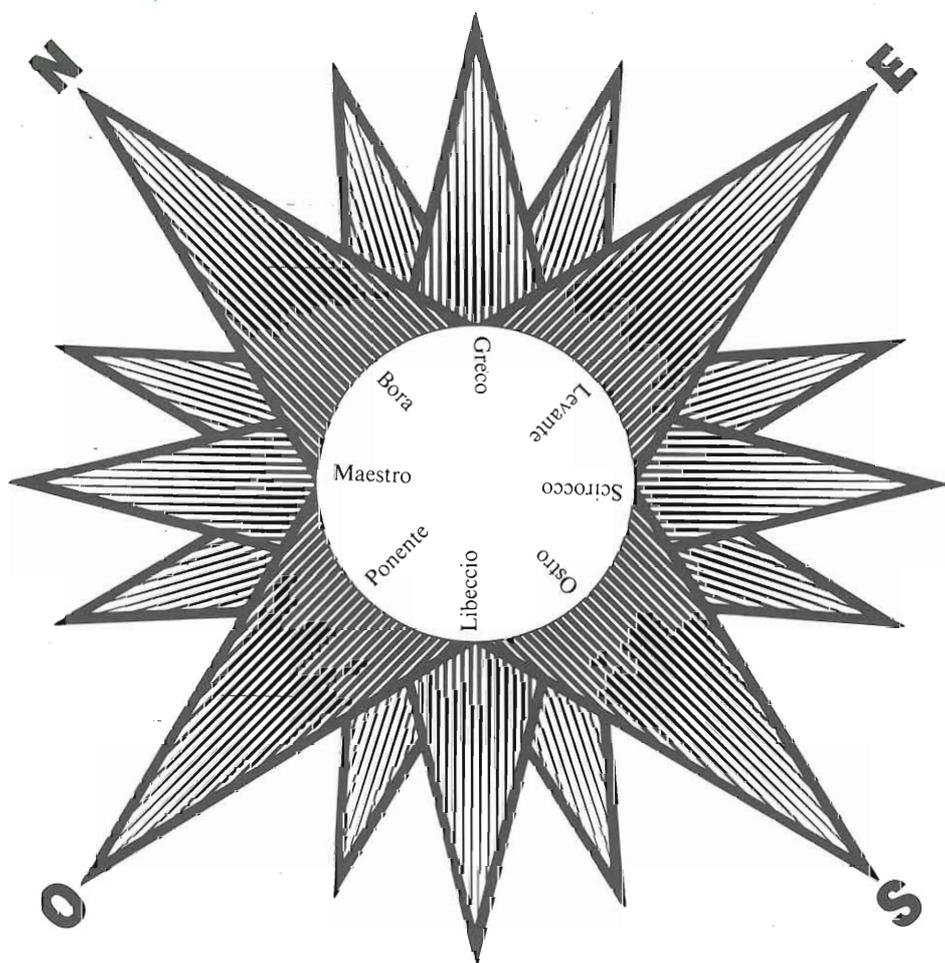
Lo Statuto della Regione Marche, pur perfezionabile come tutti i prodotti umani, è il primo tentativo storico di cercare una base comune per l'identificazione della realtà regionale.

Costituisce un punto di riferimento preciso, nel quale tutti i cittadini delle Marche possono riconoscersi. Se le strutture politiche sapranno farne buon uso, con il consenso e la partecipazione di tutti, è lecita la speranza in un futuro più giusto e sereno per questa regione e i suoi abitanti.

Bibliografia essenziale

Nell'impossibilità di fornire una bibliografia adeguata ci si limita all'indicazione di una serie di testi a carattere generale sulle Marche, reperibili nel normale mercato librario.

Non si danno titoli di monografie locali né su discipline specifiche rimandando all'ottima bibliografia aggiornatissima, proposta nel volume «*Il Picchio e il Gallo. Temi e materiali per una storia delle Marche*» a cura di Sergio Anselmi, Jesi 1982.



E. Bevilacqua, *Marche*, Torino, UTET, 1961.

D. Zanasi, *Viaggio nelle Marche*, Bologna Poligrafici «Il Resto del Carlino», 1961.

Autori Vari, *Marche*, Milano Electa, 1965.

G. Massani, *Le Marche*, Roma Italia Universale Editrice d'Arte, 1970.

S. Blasi, *Terra Marchigiana*, Ancona Trifolgi, 1970.

T.C.I., *Attraverso l'Italia. Marche*, Milano T.C.I., 1971.

K.H. Ritschel, *Le Marche. Die Marken*, Vienna P. Zsolnay, 1974.

G. Lisotti, *Marche. Incontri con cento paesi*, Mondolfo Editrice Marchigiana, 1976.

G. Mangani, V. Paci, *La tutela difficile. Rapporto sui beni culturali delle Marche*, Ancona Bagaloni, 1977.

Autori Vari, *Economia e società. Le Marche tra XV e XX secolo*, (a cura di Sergio Anselmi), Bologna Il Mulino, 1978.

T.C.I., *Guida d'Italia. Le Marche*, Milano T.C.I., 1979, (4 ed.).

P. Zampetti, *Itinerari per le Marche*, Roma Guide de l'Espresso, 1980.

Autori vari, *Conoscere l'Italia. Marche*, Novara Istituto Geografico De Agostini, 1982.

D. Cecchi, F. Quilici, *Marche*, Milano Silvana Editoriale, 1982.

